IL LIBRO
DEGLI
ANEDDOTI

Seconda Edizione

IL LIBRO

DEGLI

ANEDDOTI

(CURIOSITÀ DEL TEATRO DI PROSA)

DI

LUIGI RASI

con illustrazioni di artisti fiorentini

[Ed. 2]

MODENA
E. SARASINO
LIBRAIO-EDITORE
—
1891

FRA PUBBLICO E ATTORI

FRA PUBBLICO E ATTORI

La ribellione del pubblico a un errore, a un *qui pro quo*, a una dizione scorretta, a un vestito grottesco, a un nonnulla, a volte, de' comici, e la ribellione di questi alla ribellione di quello, generaron spesse volte le più bizzarre scenette a base di invettive, di svenimenti, di risa, di urla, di fischi, di contumelie, di umiliazioni.

I comici, come fan talvolta le bizze alle censure della stampa, e hanno l'arroganza di ribellarvisi, così hanno, più che l'arroganza, la prosopopea di ribellarsi a quelle del pubblico. Bene: il sentimento della rivolta alla espressione dei sentimenti del pubblico, è la maggiore delle disgrazie che possa

toccare a chi di esso dee pur vivere. Oggi, per grazia di Dio, tali scene son rare, forse perchè i comici, fuorchè in qualche monologo, o in qualche prologo di commedia, non sono in contatto immediato col loro pubblico. Quando gli attori avean l'uso di annunziare seralmente alla ribalta lo spettacolo del domani, fra pubblico e attori nasceva una cotal dimestichezza, la quale poteva, all'occasione, concedere così all'uno come agli altri la libertà di alcuna barzelletta; barzelletta, che, non saputa accettare, finiva sempre col dar la peggio, naturalmente, al povero artista: ma, per fortuna, il povero artista la sapeva accettar quasi sempre. In quella intimità di vita artistica, in quella semplicità di mezzi, anche si capiva maggiormente il proprio stato: i così detti *cappelli* c'erano, ma piccolissimi, leggerissimi; oggi a certe zucche lo staio non basta più,.... ci vuole un campanile. E come si sentiva il rispetto del pubblico!... E come si capiva che nel grande rispetto del pubblico, era il rispetto dell'arte e di sè!... Ben raramente si udiva la frase moderna: « Stasera non son montato. » Sulla scena, alla luce della ribalta, davanti al pubblico, l'artista riconosceva il suo debito; e lo pagava puntualmente e scrupolosamente, fosse il pubblico composto di due, o di duemila persone.

Una sera d'estate, si recitava lo *Stordito* alla Commedia Francese: la sala del teatro era quasi vuota. Dugazon disse a Baptiste, che quella sera non recitava:

— Che fai questa sera?

— Nulla. Perchè?

— Perchè, se tu vuoi andare in platea, mi consolerai dell'assenza del pubblico, e io reciterò per te.

— Ben volentieri; certissimo di passare un'ottima serata.

E così accadde, poichè, afferma uno de' rari spettatori di questa rappresentazione, giammai Mascarillo spiegò maggiore spirito e maggiore perizia nell'arte sua.

Anche a Carlo Antonio Bertinazzi, il celebre Arlecchino della commedia italiana, più noto sotto il nome di Carlino, accadeva talvolta quel che accade pur troppo ad altri *dei* e *semidei* della scena: di recitare alle panche. La commedia italiana di codesto tempo non sapeva ancora che cosa volesse signifi-

care la frase *far forno*, in uso oggidì con poco o niun decoro dell'arte. Una sera non erano in teatro che due spettatori, proprio due di numero. Non si potrebbe recitare a minor pubblico! Carlino conservò, nullameno, il suo buon umore abituale, e recitò non *saltando* una scena, nè un lazzo. A un dato punto, Colombina doveva dirgli alcune parole sottovoce, ed egli: — Parlate pur forte — le disse — nessuno ci sente.

Finito lo spettacolo, dovendo egli annunziare al pubblico lo spettacolo del domani, fe' segno ad uno degli spettatori, l'altro aveva già preso la porta, di accostarsi alla ribalta; e, famigliarmente e sottovoce, con un garbo tutto suo, gli disse: — Signore, l'altra metà del pubblico se n'è andata: se incontrate qualcuno uscendo di qui, fatemi il piacere di dirgli che noi rappresenteremo domani *Arlecchino eremita*.

Torniamo alla ribellione.

Talvolta l'arguzia improvvisa e tagliente di un comico, scaraventata in faccia al pubblico che non se l'aspetta, può far mutare di punto in bianco l'atteggiamento di esso. Ai fischi, alle risate, al dileggio, segue, a volte, immediato un profondo silenzio, che può essere di attenzione, di sorpresa, di paura.

Un buon artista francese, del quale non è citato il nome, esordì colla parte del *Conte d'Essex.* Una vergognosa camorra fu organizzata per interromperlo a ogni *battuta.* Ma, alla seconda scena, detto che gli ebbe la *Duchessa:*

Ne vous aveuglez point par trop de confiance.
C'est par son ordre exprès, qu'on s'informe, on s'instruit,

egli, non punto sconcertato dal chiasso indiavolato che faceva il pubblico, prese l'attrice per mano, la condusse altieramente alla ribalta, e, dopo una breve pausa, per meglio acquistarsi l'attenzione generale, le disse tranquillamente:

L'orage, quel qu'il soit, ne sera que du bruit;
La menace en est vaine et touche peu mon âme.

La camorra, colpita dalla presenza di spirito dell'artista, si trovò disarmata, ed egli fu ascoltato tutta la sera *con attenzione*, e terminò la recita in mezzo agli applausi.

A volte, invece, colpito il pubblico da una prontezza d'ingegno, chiude un occhio sulla audacia inattesa, e ride di essa e ad essa applaude, soddisfatto quasi dell'offesa.

Un pessimo comico italiano del secolo scorso, sberteggiato quasi ogni sera dal pubblico, volle una volta vendicarsene. Dopo un diluvio di fischi e sonore risate, si accostò alla ribalta, e serenamente e chiaramente disse: *Se io non piaccio a voi, sappiate, o signori, che nessuno di voi è mai piaciuto a me: dunque siamo pari.* Risa, applausi, e grida di *bene, bravo*, accolsero le parole del comico, il quale, da quella sera, recitò senza nuovi incidenti, sopportato dal pubblico.

Ma il pubblico, poetò Orazio, è una belva dalle cento teste: chi la capisce è bravo, chi ha coraggio di affrontarla è più bravo ancora! Oggi vuole, domani disvuole; è bizzoso, capriccioso, sentenzioso, buono, cattivo, morale, scorbellato, crudele, orgoglioso e.... qualche volta.... beve grosso.... ce n' è per tutti i gusti, per tutti i palati! Ricordate quel comico francese, il quale, dopo averlo chiamato dalla scena *imbecille*, costretto dalla forza pubblica a chiedergli *dalla scena* perdono, si avanzò tranquillamente fino alla cuffia del suggeritore, e molto chiaramente proferì queste parole:

— Signori, ho detto che voi siete imbecilli: *è vero....* Ve ne chiedo perdono: *ho torto??!...*

Come se la bevve in pace il buon pubblico, e come applaudì di cuore a quella domanda di perdono che parve a lui la più chiara e naturale espressione del pentimento!...

Una volta un povero attore, il quale si presentò al teatro di Bruxelles nei *Due Arlecchini* del Ghe-

rardi, sostenendo la parte del suo predecessore, che era l'idolo del pubblico, fu accolto solennemente a fischiate. Terminata la rappresentazione, egli si avvicinò trepidante alla ribalta, e lento, lento disse: — Signori.... miei signori!...

— Avanti!...

— Domani reciterò nella stessa commedia.

— No.... no!... — Silenzio!... — Lasciatelo parlare!...

— Se domani il pubblico non mi farà buon viso....

— No.... no!... — Silenzio!... — Lasciatelo finire!

— Giuro di bruciar tutti i miei abiti, e di abbandonar per sempre il teatro....

— Bravo!... Bene!...

E qui risa e applausi senza fine!...

Al momento della rappresentazione, la sera dopo, non appena egli ebbe messo il piede in iscena, il palcoscenico si empì, d'un tratto, *di scatole di fiammiferi!!!*

Altro che *pollice verso!!!*

Alla inesorabilità del pubblico, tenne dietro l'addio alle scene del disgraziato artista? Ecco ciò che non ci dice la storia, e che, nonostante il suo pubblico giuramento, non crediamo.... Esempi

di attori che abbian lasciato il teatro, dietro i maltrattamenti del pubblico ve n' hanno, ma rarissimi: difficilmente l'artista di teatro sa riconoscer la propria bestialità. Anzi: più la bestialità è manifesta, più è *accentata la sua fatuità.*

Un attore, è il solo esempio di umiltà e di buon senso lasciatoci dagli accurati e minuziosi istoriografi del Teatro Francese, recitava negli *Amanti celati* dell'abate Aunillon: e fu sì male accolto dal pubblico, che, venutagli in odio l'arte sua, abbandonò il teatro. Qualche giorno di poi egli andò a Versailles, e alcuni signori gli domandarono:

— Quali buone nuove recate da Parigi?

— Nessuna. Ma vi dirò che io ho lasciato il teatro.

— Come! E non la chiamate una buona nuova codesta?

Il povero attore diventò bianco come un cencio di bucato: la lezione del pubblico non gli era sembrata sufficiente.

La commedia in tre atti, *Le Amazzoni moderne* di Fuzelier e Le Grand, fu fischiata con tale allegria, in mezzo a tali scoppi di risa, con tale ac-

compagnamento di motti di spirito, che il teatro Francese se ne ricorda ancora. A Le Grand, che recitava nella sua commedia la parte di *Maître Robert*, toccò la più crudele mortificazione che toccar mai possa a un autore drammatico.... In un monologo, al finire del secondo atto, dopo la sua dichiarazione di amore alla generalessa delle amazzoni, che la rifiuta, egli diceva a sè stesso:

— *E così, signor Robert? Voi lo vedete bene! Con queste vostre idee ridicole.... non avete fatto altro che provare una volta di più quanto siate bestia!...*

— È VERO!. . È VERO!... SÌ!... SÌ!...— si diede a gridare a squarciagola il pubblico in mezzo agli applausi i più fragorosi....

E giacchè siamo a parlar degli autori e della poca attenzione che mettono a pesar certe frasi, certe parole,... non ricordiamo forse come il successo dell'*Ajace* del Foscolo fosse molto compromesso dalle parole « *Coraggio, Salamini* » proferite con enfasi dal vecchio Dondini, il padre di Cesare, Achille ed Ettore? La parola *Salamini*, a Milano, fu tale oggetto d'ilarità, che la Scala se ne ricorda ancora.

Nell'*Assedio di Parigi* del visconte d'Arlincourt, rappresentato nel 1826 al Teatro Francese, poi, tradotto, ridotto e malmenato, alla Piazza Vecchia di Firenze, un attore entrava sclamando:

Il Re sen vien con ventimila franchi!

— *E' gli è più ricco di mene!...* — urlò uno spettatore dalla piccionaja: e il successo del dramma fu seriamente compromesso. Alla seconda rappresentazione, il verso fu corretto così:

Il Re sen vien con ventimila galli!

La ingegnosa sostituzione fece calare il sipario fra una tempesta di *chicchirichì*.

Nel *Malade imaginaire* di Molière, lo speziale Fleurant, sgarbato e impertinente, viene coll'arnese necessario per fare un clistère all'ammalato. Un brav'uomo, fratello del preteso ammalato, che si trova per caso presso di lui, lo sconsiglia dal fare il clistère. Lo speziale, irritato, vomita contro il brav'uomo ogni sorta di impertinenze.... da par suo. Alla prima rappresentazione, il brav'uomo rispose a quelle impertinenze:

— Eh! Andatevene! Si vede bene che non siete abituato *a parlare che con dei* . . . .

L'indignazione degli spettatori per la volgarità della parola (ho già detto che il pubblico è anche molto morale) salì al sommo: indignazione, che si mutò in allegrezza, quando, alla seconda rappresentazione, fu a quella frase sostituita quest'altra:

« Eh! Andatevene! Si vede bene che non siete abituato *a parlare a delle faccie!!...*

Torniamo agli attori.

Abbiamo detto che il pubblico, a volte, è anche scorbellato e cattivo. Egli non guarda in faccia ad alcuno: quando se ne offre il destro, sentenzia, e sentenziando uccide. Quattro villani analfabeti costituiscono il vostro pubblico? Essi costituiscon per voi una forza suprema. In faccia a loro, anche il genio dee piegarsi!... È legge! *Dura lex, sed lex!...*

Du Mirail era un comico di molto ingegno e di molto merito; sciaguratamente la natura gli era stata matrigna. Una sera, in cui egli sosteneva la parte di *Mitridate* nella tragedia di questo nome, al momento in cui *Monima*, Adriana Lecouvreur, gli dice:

— *Seigneur, vous changez de visage....* — un bell'umore si dà a gridare dalla platea:

— *Lasciatelo fare: non può che guadagnarci....*

Una risata di approvazione accolse le spiritose e crudeli parole, e il povero Du Mirail continuò a recitare, senza che gli fosse dato celar compiutamente l'ira che l'occupava tutto. Del resto, assai raramente il pubblico si trova dalla parte del torto. Il più delle volte, o col non saper la parte, o col sostener parti non convenienti al fisico, o all'età, o con altra cagione, i comici lo tiran pe' capelli, ed egli si ribella.

Baron, per esempio, si ritirò dal teatro nel 1691, colmato di benefizi da Luigi XIV; ma le tavole del palcoscenico ebber tal costante attrattiva per lui, che nel 1720, all'età di circa ottant'anni, volle ricalcar le scene, sostenendo la parte di *Rodrigo* nel *Cid*. Venuto ch'ei fu a questi due versi:

> *Je suis jeune, il est vrai: mais aux âmes bien nées,*
> *La valeur n'attend pas le nombre des années:*

il poco accordo esistente fra tali parole e la sua fisionomia, e il modo ridicolosamente enfatico in cui le declamò, fecer prorompere gli spettatori in

una matta risata. Egli s' interruppe un istante, e ricominciò solo quando fu fatto silenzio. Ma ahimè! Non appena furon proferite le stesse prime parole, nuove e più allegre risate le accolsero. Baron, impaziente, si fe' presso alla ribalta, e accennato alla platea ch' egli aveva qualcosa da dire, in mezzo al più alto silenzio sclamò:

— *Signori!... Ora comincierò per la terza volta: ma vi avverto che se ridete ancora, lascio il teatro per non tornarvi mai più.*

Dopo le quali parole, tra per indulgenza al celebre artista e per rispetto alla vecchiaia, nessuno scoppio di riso turbò la recitazione di quei versi. Ma al momento in cui *Rodrigo* deve alzarsi, dopo di essersi gittato a' ginocchi di *Climene*, visto che Baron nol poteva da sè, e che occorrevan due servi di scena, i quali lo togliessero da quell' incomodo atteggiamento, gli spettatori dimenticaron la minaccia dell'ottuagenario artista, e fecer risonar la sala

di risa e grida e applausi di scherno sino alla fine della rappresentazione. E gli stette bene....

Non tutti possono, come Tiberio Fiorilli (Sca-

ramuccia) recitar la comedia sino all'età di ottantatrè anni, e avere ancora tanta agilità da riuscire, in qualche scena di pantomima, *a dare uno schiaffo col piede....*

Al pubblico italiano e moderno occorrono *assai meno anni*, per credersi in diritto di *cuccare* un artista, per quanto glorioso sia il suo passato.

Al vecchio Teatro Re di Milano, ora Manzoni, Cesare Asti, in compagnia Trivelli, rappresentava una sera il personaggio di *Werner Stauffacher* nel *Guglielmo Tell* di Schiller, e mostrava non solamente di non sapere una parola della *parte* sua, ma di non capire un'acca di quello che afferrava a stento dal suggeritore, e che, con incredibile impudenza, spiattellava al pubblico. Finalmente, stancata di questo la tolleranza, un tale dalla galleria apostrofò l'artista con queste parole:

— Studia la part, asnun!

Asti rimase come fulminato! Guardò fisso a quella parte d'ond' era venuto il grido, e con atto di dispetto fuggì di scena, piantando in asso l'attore Lollio, *Guglielmo Tèll*, che dovette finir l'atto come meglio potè. Se il signor Asti avesse avuto un po' di prontezza di mente e di scioltezza di scilinguagnolo, il buon pubblico (è anche tanto buono alle volte quel povero pubblico) avrebbe finito col non capir niente. Al momento di una esplosione, di una *tirata* qualunque, mentre egli si dà l'aria d'intelligente, riman còlto all'amo dei paroloni proferiti a squarciagola, e batte le mani e pesta i piedi e picchia i bastoni contro le spalliere delle panche e delle seggiole.

E i comici che lo sanno, son còlti alla lor volta, all'amo di quegli applausi traditori;... quegli applausi, pur troppo, che generarono e generan tuttavia *le carrettelle*, *le volate*, *i pistolotti*, riducendo l'arte a un povero mestiere. L'abbiam detto prima: il pubblico.... qualche volta beve grosso!...

Il signor Le Cocq, attore francese, sosteneva la parte di *Achille* in *Ifigenia*. All'ultimo atto, a un certo punto, la memoria gli manca d'un tratto: ed egli, anzichè interrompersi per ascoltare il suggeritore, e perder così l'effetto di una *andata via* brillante, continuò col medesimo impeto fino alla

fino, declamando a dritto e a rovescio parole senza sugo; e terminando la sua tirata con tale veemenza, che fu freneticamente applaudito.

E noi pure applaudiamo alla presenza di spirito del signor Le Cocq, ma non sapremmo essere allo stesso modo indulgenti con chi, invece di ricorrere a un tal mezzo per togliersi d'impaccio, lo ridùcesse a canone d'arte per procacciarsi la benevolenza del pubblico.

Ma basti di ciò: l'aneddoto seguente val ben più di tutte le prediche del mondo.

Sempre al vecchio Teatro Re di Milano, Alamanno Morelli doveva cancellare le impressioni lasciate dal gran Modena. Recitava seralmente con ammirazione moltissima del pubblico, ma, in dati momenti, alle *andate via* naturali, lo lasciava alquanto freddo.

I compagni lo criticavano, il capocomico lo condannava. Seccato finalmente, Morelli disse:

— Volete proprio che io mi faccia applaudire? Sia!... Questa sera vi contenterò.

E alla fine di una scena, urlando come un ossesso, si diede a sclamare:

— AH, PERDIO, NON FIA MAI!... NO!... SQUIRINQUÀNQUERI, SQUARANQUÈNQUERI!... SU.... LÀ.... AL CIÈLO!!!

Fu chiamato tre volte alla ribalta con una vera ovazione. Recatosi nel camerino del capocomico, gli disse:

— Va bene così?...

E il capocomico raumiliato e sbaldanzito:

— Hai ragione!... Continua come avevi cominciato.

E Alamanno Morelli, schiavo della vera arte, e non dell'applauso, si è serbato a circa ottant'anni il più vero attore d'Italia.

Oh, perchè non v'è stato alcuno a chiedere a qualche vicino entusiasta, in quella sera....

— Scusi.... che cos'ha detto?...

Se accadesser certe domande, quanti visucci mortificati si vedrebbero!... Quante sentenze di meno sarebber date co' piedi!...

A volte, par d'esser alla rappresentazione di una compagnia drammatica francese.

Quanti ve n'hanno fra 'l pubblico, i quali ridono d'assenso....

— Che ha detto?

— Non lo so....

— Perchè ridi dunque?

— Per non far la figura dell'ignorante.

— Non sai il francese?

— Io no.... e tu?....

— Io.... sì!... Ma non son stato attento....

E que' due probabilmente discutono, a fin d'atto, accanitamente, sulla grande correttezza di pronunzia di Sarah Bernhardt.

Alla prima rappresentazione del *Childeric*, tragedia di Morand, fu molto applaudito questo verso:

Tenter est des mortels, réussir est des dieux.

Uno spettatore che, a questo punto, non prestava molta attenzione alla recita, colpito dagli applausi fragorosi, e dalle esclamazioni *ah, magnifico!.... Bel verso! Stupendo! Splendido!* vòlto a un signore che gli era vicino, e che pareva più entusiasta di ogni altro, gli domandò:

— Qual è dunque il verso che ha potuto suscitare tanti clamori!?

E l'altro:

ENTERRER DES MORTELS, RESSUSCITER DES DIEUX!...

— Eh?

— Ah!!!???...

— Oh!!!

Sosteneva il Guarnieri la parte del protagonista nel *Campanaro di Londra*, vecchio e notissimo dramma a effettoni del signor Bu-

chardy. Albinus, era l'*Onorato*, entra spaventato e dice a *Giovanni:* — Vecchio, hanno rapito tua figlia!... — Meraviglia e disperazione del vecchio, condensate in una scena di due o tre pagine, che finisce colle parole: « Andiamo! Ci guidi il cielo e ci protegga. » C'era da sfoderare un lusso persiano di *tremarelle*, di singhiozzi, di lagrime; il così detto metodo *gelatinoso* avrebbe potuto essere mostrato in modo perfetto.

Ma, nossignori! Non appena Albinus ha sclamato: « Vecchio, hanno rapito tua figlia » il Guarnieri levandosi di su la seggiola, e tremolando, esclama:

— *Che!!! Mia fiiiglia? Mia fiiiglia?... Ah! Giusto Cielo!... La mia vendetta è completa!!!*

A queste parole, *Onorato* spalanca un par d'occhi, che somiglian due cipolle, e resta interdetto: e il suggeritore, trovando che tali parole costituivano un bel finale, fece calar la tela.

E anche qui si aggiunge, per debito di verità, che il pubblico applaudì fragorosamente.

Una compagnia di comichetti aveva annunciato a Besançon, ne' suoi manifesti *Rhadamiste*, tragedia di Crébillon, col nome dell'autore, secondo l'uso delle piccole compagnie drammatiche di provincia.

La sera, alla rappresentazione, quando l'attore proferì questo verso:

de quel front osez-vous, soldat de CORBULON ....

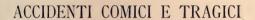
uno degli spettatori si diè a gridar con quanta voce aveva in gola:

— CRÉBILLON, bestia!... CRÉBILLON!... Ho letto il manifesto!... Questi comici di provincia, son così ignoranti che storpiano tutti i nomi!!!

. . . .

. . . .

DURA LEX, SED LEX!...

ACCIDENTI COMICI E TRAGICI

ACCIDENTI COMICI E TRAGICI

Un bimbo che piange in loggione, una sedia che si rovescia tra le quinte, un mazzo di corde che precipita dal soffitto e altre disgrazie di simil genere, possono far calare il sipario innanzi tempo, o compromettere, almeno, la riuscita di un lavoro. Io ricordo che una sera al Teatro Valle di Roma, mentre io proferiva le prime parole del *Padre prodigo* di A. Dumas figlio, mi cadde dal soffitto con tonfo solenne, e non toccandomi per miracolo, una enorme *cantinella*. Un *oh!* di spavento uscì dalle bocche di tutti; io mi limitai, in preda a una cotale agitazione che non saprei descrivere, a proferire, guardando in alto, un *ohhh* di rimprovero, o, dirò meglio, di

richiamo all'attenzione; ma mi ci volle del bello e del buono per potermi rimettere in calma: e, nelle prime scene, le parole mi uscivano strascicate, smozzicate a ogni menomo romore, mentre gli occhi si alzavano diffidenti al luogo dond'era partito il legno traditore. E casi vi hanno non preveduti, nè prevedibili, di moltissime specie, che possono aver conseguenze dolorose talvolta, talvolta ridicole. Al Pietriboni accadde una sera di entrare con un fiammifero acceso, nel suo camerino, in cui, per dimenticanza, non era stato chiuso la sera addietro il rubinetto del gas. S'udì uno scoppio, poi un urlo! Macchinisti, pompieri, attori, attrici, in accappatojo, in sottana, in maglie, furono intorno al capocomico, che aveva la faccia, poveretto, tutta chiazzata di scottature; e che con uno sforzo inaudito, soffrendo atroci dolori, prese la risoluzione di recitare, coprendo pazientemente ogni ferita con tanti pezzetti di taffetà, che furon poi alla meglio coperti dall'impiastriccico della truccatura. In una recita diurna, non ricordo più nè il teatro, nè l'opera, era una scena rappresentante una fortezza, la quale, a un dato momento, doveva esser presa d'assalto. Comparse dall'una parte e dall'altra, formavano il grosso della truppa, capitanata, s'intende, dagli artisti della Compagnia. Il conduttore delle com-

parse, nella fortezza, era il Colombari. Ora udite quel che accadde: a un soldato dell'esercito assalitore viene il bel talento di caricare il proprio fucile con uno stoppaccio:... Il momento arriva.... s'odon già alcuni colpi in lontananza.... Colombari comanda il fuoco a' suoi, e si sporge intrepido dai merli della fortezza.

I nemici, urlando, irrompono in iscena.... fuoco ben nutrito da ambe le parti,... poi.... un grande urlo!... Colombari mette una mano sul petto, e precipita dalla fortezza, mentre il sipario cala in mezzo agli applausi i più fragorosi e alle urla frenetiche di *bis*:... la scena non poteva essere rappresentata, pur troppo, *con maggior verità*. Povero Colombari!... quanti patimenti!... quante torture!... Finalmente la sentenza fu pronunciata: *Non v'era più rimedio!* Allora un giovane dottore, il quale faceva le sue prime armi, fece del povero infermo, abbandonato omai da tutta la facoltà medica, oggetto di studi, di osservazioni, di esperimenti incessanti. I suoi colleghi lo deridevano, e lo compiangevano; egli camminava diritto e sereno per la sua via, direi quasi ispirato, come colui che ha un'alta missione da compiere: e l'alta missione l'aveva davvero, e la compì splendidamente in mezzo all'ammirazione e allo stupore così dei piccoli, come dei grandi. Ho

voluto vedere il petto del Colombari, e c'è ben di che affermare esser egli un vero e proprio miracolo vivente. Io sono stato meno.... comparsa di quel soldato, ma, in compenso, anche men disgraziato. Al Corea di Roma, poco tempo dopo l'ingresso delle truppe italiane, a ogni frase, a ogni parola di libertà, a ogni invettiva contro gli oppressori e contro il clero, eran manifestazioni clamorose d'entusiasmo e di furore! Le compagnie drammatiche avevano il dovere di formarsi un nuovo repertorio, come *Sisto V*, *Torquemada*, *Monaca di Cracovia*, *Medico de' poveri*, ecc., pel popolino, il quale correva, di domenica, a pigiarsi nelle vaste gradinate dell'antico mausoleo d'Augusto. Una sera, in cui si rappresentava il *Savonarola*, nuovo lavoro del duca di S. Arpino, io, *Piero de' Medici*, risposi ai miti e savi consigli del padre morente sul modo di governare, con queste parole: « Ma che popolo! Il popolo dev'essere tenuto con catene di ferro. » La frase detta con l'accento del più puro disprezzo, fu accolta con una urlata e una fischiata terribili, accompagnate, ahimè, da una sassata, che, fortunatamente andò a colpire la tela di fondo. Cesare Rossi, *Savonarola*, rideva dell'accaduto; ed io, livido di paura, pensava a quello che poteva ancora accadere.

Ma, come Dio volle, la scena finì senza nuovi incidenti.... Io, che pagava il tributo al noviziato, non aveva abbastanza filosofia per ridere di tali avvenimenti; e, mentre un vecchio comico avrebbe accettato con entusiasmo una parte di tiranno, io faceva le bizze come un birichino, e tentavo di ribellarmi.... inutilmente. Ma la domenica seguente potei pigliarmi la rivincita; rivincita che, per poco, non mi procurò serî fastidi.... Si recitavano i *Misteri dell' inquisizione di Spagna....* All' ultimo atto è una gran lotta fra monaci e soldati, nella quale, manco a dirlo, i primi hanno la peggio; e finisce l'atto con *Torquemada*, che era il Meschini, arso vivo, e con gran quantità di monaci sparsi a terra, morti o feriti. Io nel calor della mischia, tra pel convulso prodottomi dai frequenti *ammazzalo* del pubblico, e per la gioia di non trovarmi quella sera sberteggiato, mi abbandonai all' azione con tutto lo slancio immaginabile, menando *sul suolo*, colpi che parevano castighi di Dio, con un pugnale nuovo di zecca, dalla lama abbastanza tagliente e acuminata. L' effetto ne doveva esser mirabile, perchè il pubblico non cessava dal gridare: « bene!... giù!... ammazzalo!... » Ma sia che anche il monaco fosse preso dal riso, sia che si trovasse in una posizione incomoda, fece un leggerissimo movimento, al quale

seguì un *ahi* secco e forte..., tanto da farsi udire dagli spettatori delle gradinate.... Sventurato!... La lama del mio pugnale aveva trovato.... una parte men dura del suolo!

Fortuna volle che tutto si riducesse a due o tre goccie di sangue, che furon lavate, senza rancore, con una foglietta di vin *delli castelli*....

Alla signora Colapaoli accadde assai più graziosa, e senza pur l'ombra del sangue, sebbene, in fondo, spargimento ci fosse.

La Clementina Parrini, servetta della Compagnia Fini stampò a Verona un figlio d'ignoto autore, tenuto al fonte battesimale dalla prima attrice della Compagnia signora Luisa Colapaoli nei Cardosi, la quale si adoperò quanto potè, perchè il bimbo, a cui ella voleva un bene dell'anima, fosse messo a balia. Una sera dell'agosto del 1825, la Compagnia Fini rappresentava all'Arena di Verona lo *Stendardo di fedeltà*, ossia *Brescia assediata da Niccolò Fortebraccio.* Spettacolo adorno, come diceva il manifesto, di scenario analogo, cavalleria, trionfi, e numerosa truppa; scritto dal capocomico Luigi Fini (Dio ci liberi tutti!). La Parrini a un dato punto esce dal suo camerino con in braccio, come il Signore l'aveva fatto, il bimbo condottole

quel giorno stesso dalla balia: era una improvvisata ch'ella preparava alla madrina.

La madrina, *in puro 300 fiorentino*, aspettava fra le quinte il momento di uscire, quando si sentì accarezzar le spalle dalle manine del bimbo; si volse, vide, capì; e con uno slancio amoroso si

prese in collo il figlioccio che le sorrideva e le faceva ogni specie di smorfie, or l'una mano mettendole sugli occhi, or l'altra in bocca.

— A lei, Colapaoli!... - gridò il buttafuori.

Ella restituì il figlioccio alla madre ed entrò in iscena.... Dopo un momento s'udirono alcune voci in platea, poi altre, poi altre ancora.... finchè platea e loggie parve si fosser data la voce. Le signore si coprivan il volto col ventaglio ridendo, gli uomini ammiccavan coll'occhio. La Colapaoli si dispose a cominciar la sua parte, ma il gaio brusìo del pubblico non gliel consentiva: si volse a' suoi interlocutori, Ercole Gallina, Vincenzo Bellagambi, e Girolamo Gualandi, e si diede a interrogarli prima collo sguardo, poi con sommessi e replicati *che c'è? cos'è stato? guardano me? Ci ho qualcosa io?* alle quali domande succedevan sempre cenni negativi del capo.

Finalmente s'udì dalle quinte:

— Gigia, Gigia!... Vàrdete davanti!...

Era la voce della madre....

Gli occhi di tutti gli attori furon subito.... *sul davanti* della prima attrice, e seguì immediato uno scoppio generale di risa.

La Colapaoli piegò il capo, guardò, vide l'abito tutto inzuppato, capì l'arcano, si fe' rossa come una ciliegia, e, trepidante e barcollante, tornò fra le quinte, imprecando al poco rispettoso figlioccio, e ordinando di far calare il sipario e di suonare una marcia allegra, per lasciarle tempo di mettersi il vestito della *Matilde Duchessa di Spoleti* (*sic*), seconda recita di quella memorabile giornata.

Più pulito e non men grazioso fu il caso capitato al Dorati, artista e capocomico. Egli aveva la testa calva, lucida e levigata da farla parere una enorme palla da bigliardo. Una sera, a un teatro scoperto, egli doveva rappresentare il *Duca d'Agrigento* nel noto vecchio dramma *Bianca e Fernando*: ma aveva dimenticato di recar nella *cesta* la parrucca. Il Dorati non si scompose punto; prese del cotone, e, adattatoselo in testa a pezzetti, e fermatolo colla gomma, riuscì a far la più bella parrucca che mai si potesse. Ahimè!... Al momento di entrare in iscena, cominciò a spirare un venticello,

che andò poi rapidamente crescendo, tanto che, a un dato punto, i pezzetti di cotone, dapprima si alzaron sulla testa del povero artista, poi, a poco a poco, se ne staccarono, svolazzando per la scena e per la platea come grossi fiocchi di neve, in mezzo alle risa smodate del pubblico.

Un giorno, alcuni signori di una piccola città di provincia stabilirono di festeggiare in qualche modo l'attrice Georges, ben nota pe' suoi meriti morali.... e materiali (non so più quanti gradi di latitudine misurasse), la quale aveva dato alcune rappresentazioni nel loro teatro. Essi andaron d'accordo col macchinista, e convennero che, salita ch'ella fosse sul rogo (nella parte di *Didone*), una corona sarebbe discesa dall'alto sul suo capo. Sciaguratamente, al segno convenuto, il macchinista sbagliò corda, e sulla faccia di *Didone*, in vece della corona, scese l'istrumento.... retroattivo di *Pourceaugnac*. Immaginate lo scoppio d'ilarità nel pubblico, e di furore nella voluminosa attrice!... Si ebbe un bell'affannarsi all'intento di rimediare, o, almeno, di far più lieve l'errore.... Tutto fu invano. Certe tegole, pur troppo, ci cascano a piombo fra capo e collo, e crediam di schermircene, quando abbiam già la testa fracassata:... il rimedio, insomma, riesce quasi sempre peggior del male.

Giuseppe Peracchi a' suoi tempi acclamatissimo, vero modello di eleganza e di stramberia nel crear le mode, e al quale dobbiamo, o meglio i suoi contemporanei dovettero la giubba di velluto in seta, con falde foderate in raso bianco (scusate se è poco), recitava l'amoroso nella *Signora dalle Camelie.* Al finire del dramma, avesse il suggeritore dimenticato di dare il segno della *batterella*, o dormissero i macchinisti in soffitta, fatto è che, dopo aver detto: « Margherita!... Margherita!... Ah! Morta!... » il sipario non si vide scendere.

— Giù.... giù.... — gridavano i comici di fra le quinte, vòlti agli uomini di soffitta.

— Siete sordi? Giù, perdio!...

— Non si può, non si può — rispondevan questi di su la graticciata — si sono imbrogliate le corde!...

— Accidenti!...

E intanto armeggiavano, armeggiavano per far scendere il tanto invocato, e pur tanto maledetto sipario. Il Peracchi non si turbò punto; gli stavan troppo a cuore la sua fama e la sua dignità di capocomico e direttore. Fece succedere alla parola *morta!...* una lunghissima pausa, durante la quale, le mani fecer su la fronte e sul cuore ogni specie di evoluzione, poi aggiunse colla sua voce nasale, contemplando il sipario che si disponeva a calar len-

tamente,... « Ah! Sì!... De...fi...ni...ti...va...men...te mooorta!... »

Fu una definitiva *cuccata*.

Il più delle volte è accaduto a comici di ogni specie, di dimenticare una scena, e di andare, o ad abbigliarsi per le scene seguenti, o a spogliarsi ad-

dirittura, nella certezza di aver finito; creando, come si può ben capire, situazioni penose a' lor colleghi di scena. Una sera la compagnia Pietriboni recitava il *Padre prodigo* di A. Dumas. All'atto quinto, Pietriboni sta aspettando ansiosamente Bassi. A un dato punto, eccoti la cameriera (l'Ersilia Bassi) annunziare l'arrivo di.... Bassi:

— Va bene!... — Ma Bassi non si vede.

— E dov'è dunque il signore? —

— Ma.... non so.... eppure l'ho visto.... — Poi, vòlta ai compagni, dimessa e concitata:

— Sta a mio marito — brontola — Chiamate Bassi!... Mènico!... Mènico!...

E qui un seguirsi, un incalzarsi, un intrecciarsi di *Mènico, Bassi, signor Bassi,* proferiti in tutti i tuoni da tutte le bocche, mentre Pietriboni con apparente tranquillità, improvvisa un monologhetto, per iscongiurare la catastrofe: invano!... Dopo qualche momento rientra la cameriera....

— Sicchè.... viene, o non viene questo signore!... — esclama Pietriboni....

— Il signore.... è tornato via!... — balbetta la Bassi esterrefatta.

— Tornato via? — Pietriboni volge le spalle al pubblico per nascondere il riso convulso che lo

aveva preso e si trae alla meglio d'impaccio, facendo entrar subito l'altro personaggio.

E Bassi?

In maglia e in mutande, colla faccia impiastricciata d'unto per toglierne la truccatura, si dimenava nel camerino come un ossesso, non sapendosi perdonare la dimenticanza di quell'ultima *sortita*.

Un fatto press'a poco uguale capitò alla signora Stephan, al teatro di Corte di Stoccarda. Si rappresentava la *Gran campana* di Blumenthal. L'attore Kaufmann stava in scena aspettando la signora Stephan, la quale, distrattamente, se n'era andata in camerino a vestirsi per l'ultimo atto. Come Kaufmann ebbe detta la *battuta*, alla quale doveva subito tener dietro l'entrata della Stephan, e non facendosi essa vedere, egli si diede a improvvisare senza interrompersi:

— Ella viene!... Io la sento già!... Sì, sì, è lei!... Deve venire!... Eccola!... Sì!... Viene!... Ella viene ora!... — E dopo di essersi diffuso invano in tutte le variazioni improvvisate sul motivo *ella viene, ella è qui*, si decise disperato a entrar fra le quinte, mormorando: — Eppure, ella non viene!... — La tela cadde anch'essa disperatamente, e il pubblico si diede alle più matte risate pel nuovo e inatteso finale d'atto, che Blumenthal stesso non avrebbe

saputo scrivere con tanta efficacia. Il Consigliere segreto di Corte, nobile Werter, si precipitò sulla scena, e vòlto al direttore di scena, sclamò: — Signor Richter, che vuol dire questa faccenda?

— Vuol dire, vuol dire.... — borbottò Richter — che la signora Stephan si è spogliata troppo presto. — E in così dire s'appressava al camerino dell' attrice, la quale, spaventata, si diede a gridare: — Non entrate, non entrate.... mi sto vestendo. — Richter allora, il quale aveva sempre il frak per tutti gli eventi, se lo infilò e si presentò al pubblico ad annunziare: — Rispettabile pubblico, la signora Stephan è stata còlta da male improvviso; non appena riavuta, continuerà a recitare.... e vi prega di accordarle la vostra indulgenza. — Il sipario si alzò di nuovo, e la signora Stephan si ripresentò al pubblico accolta da applausi vivissimi e da risa smodate.... Nella fretta e nella confusione aveva calzato una scarpa bianca e una nera, e allacciato la vita per metà....

Sempre al teatro di Corte di Stoccarda, quando contava fra' suoi membri parecchi dottori, accadde nelle rappresentazioni dell'*ultima lettera*, un fatto di tal genere, ma più curioso o ridicolo.... Recitavan, codesta sera, il dottor Löwe, il dottor Herzfeld, il dottor Kaser, il dottor Pockh e altri. Il direttore di scena, sempre il signor Richter, molto compito, soleva dare a Cesare quel ch' era di Cesare; e però il titolo di dottore agli artisti, anche quando li chiamava per l' entrata in iscena. Ora accadde che, fattasi a un dato punto della rappresentazione una lunghissima pausa, egli si diede a sclamare, volgendosi a ritta e a manca: — Signor dottore, signor dottore, tocca a voi!... A voi, signor dottore!.... — Ma a quale dei dottori? Il dottor Herzfeld stava alla porta di mezzo; l' attore Vengel, che sosteneva il personaggio di *dottore* nella commedia, gli era accanto; il dottore Kaser era nel camerino. Come nessuno si presentò per uscire, Vengel, credendo toccasse a lui, si avanzò col suo cappello in mano; ma, visto che l'ebbe la signora Rosenberg, che suggeriva, gli fe' cenno dalla sua *cuffia* di andarsene. Vengel non se n'avvide; e non sentendosi suggerire alcuna *battuta*, non sapendo che fare nè che dire, sclamò finalmente disperato: — *Dunque oggi non si praaan-*

za? — e strascicò finchè potè l'ultima sillaba, sperando accadesse nel frattempo qualche cosa che lo togliesse d'impaccio.... — Andatevene, andatevene! — gli grida la Rosenberg — ma andate via dunque, non tocca a voi!!! — E Vongel, visto che niuno rispondeva a quella improvvisata domanda del praaanzo, si rimise con gravità il cappello, girò sui tacchi e se ne andò mormorando: — Ebbene, allora tornerò via.... — in mezzo alle risate del pubblico. Frattanto il signor Henberger, un vecchio collega, alle parole del direttore di scena, era corso al camerino di Kaser, all'intento di salvare la situazione, gridando: — Signor dottore, tocca a voi! — Kaser stava in mutande, occupato a travestirsi;... credette di avere fatto scena vuota, si levò di scatto, e agitando le mani come un forsennato, si diè a sclamare: — Per amor del cielo, un abito lungo, una tonaca da frate, una tonaca da frate!... — Si corre, si precipita, si cerca, si butta all'aria ogni cosa, per trovar l'abito di salvezza.... — Ah! Eccola, eccola!... — grida uno colla vittoria in pugno, e la getta addosso al dottor Kaser;... ma.... ahi, la tonaca è corta e si vedon le mutande. Non importa: Kaser piega le ginocchia, in modo che la tonaca tocchi terra, e si avvia alla porta di mezzo per uscire; ma Richter lo afferra per il collo e glie

lo vieta..., mentre il provvido sipario cala pietosamente sulla scena inaspettata. Al dottor Kaser non toccava di uscire: il personaggio con tanto ardore invocato dal direttore signor Richter, era il dottor Herzfeld, il quale se la cavò con una multa non insignificante. Oh! Una multa? Quante se ne pagherebbero, al momento, per evitare uno scandalo! Come ci si turba, come si doventa nervosi, energumeni quando si vedon per causa nostra involontaria i nostri colleghi in impiccio!... Si vorrebbe non esser colpevoli, e si trova modo di chiedere perdono dell'errore, imprecando contro tutti, e urlando come matti!

Una domenica sera, al Paganini di Genova, si dava dalla compagnia Pietriboni la nota commedia di Sardou: *I nostri buoni villici!* Avanti che finisse la prima scena fra il *Barone* (Pietriboni) e *Morisson* (Barsi), i comici dalle quinte avvertirono i due che io (*Enrico*) non c'era.... Pietriboni saltò la prima scena di *Enrico*, e s'intrattenne lungamente, molto lungamente, con *Morisson*, parafrasando mirabilmente ogni parola che avrebbe dovuto dire. Frattanto il *portaceste* era venuto a casa mia: suonò ripetutamente, picchiò, diede calci sull'uscio.... nulla!... Io dormiva placidamente!... Mi era svegliato poco tempo prima,

aveva guardato l'orologio, e, viste le sette e mezzo, dissi fra il sonno e la veglia, spegnendo il lume, e volgendomi dall'altro lato:... — È troppo presto!... Tanto *oggi* non ho prova. — Sciagurato! Credetti fosser le sette e mezzo del mattino. Ma quando i ripetuti colpi mi ebber svegliato davvero, e capii la disgrazia che mi era accaduta, precipitai con un urlo dal letto, corsi all'uscio, e aprii.

— È ora di cominciare?

— Son già in scena da mezz'ora Pietriboni e Barsi.

Io infilai un pajo di calzoni, lasciandomi andare a tutte le più soavi e poetiche espressioni del dialetto romagnolo, mi misi la pelliccia, senza vestito, e via.... come il vento. Al mio ingresso sul palcoscenico, i comici mi si fecero incontro, gridando:

— Va fuori così, va fuori così....

— Andate all'inferno!... Non vedete che sono nudo? — E su per le scale a vestirmi alla meglio. In quattro minuti fui pronto, e cominciai febbrilmente dalla mia seconda scena, mentre il Barsi non poteva contener le risa. Calato il sipario, Pietriboni colla sua solita maniera, mi disse:

— Non ho nulla da dirti.... Son disgrazie che capitano.... Ci son cascato anch'io... Stacci attento!... — Povero Pietriboni!... Come aveva cono-

sciuto il mio carattere!... Come sapeva sempre con un sorriso, con una parola dolce, disarmarmi!... Quella sera fui fin commosso:... gli chiesi tanto e tante volte perdono, e lo abbracciai.... benchè pri-

ma di vederlo, io mi aggirassi nel fondo del palcosconico, solo, soletto, a capo chino, e a passi brevi e affrettati, trangugiando qualche parolaccia, o fermandomi talvolta, per levare e agitar le pugna, digrignando i denti, incontr'al cielo....

Il meglio poi dell'aneddoto si è che un comico non poco intelligente, il quale recitava, a quel tempo, in altro teatro di Genova, e il quale era

libero quella sera, venuto dopo il primo atto sul palcoscenico, mi domandò:

— Ma in questo primo atto non c'era un'altra scena dell'amoroso? L'avete tagliata?

La ingenua domanda fu la maggior lode che potesse mai tributarsi ai due artisti, condannati ad improvvisar quel dialogo di mezz'ora.

Al teatro dei *Délassements comiques*, sotto la Rivoluzione, si recitava Romeo e Giulietta. La Deharme, al quinto atto, adagiata sulla sua tomba, faceva mirabilmente la morta. Ma l'acqua cadeva a catinelle e la pioggia filtrava a traverso le commettiture del povero soffitto. Una goccia andò a cadere sul naso di Giulietta, che scosse il capo, facendo una smorfia; seconda goccia, seconda smorfia. Allora ella si diede a guardare in alto, a spiare la discesa della crudele nemica, e, al momento opportuno, a volgere bruscamente la faccia. Ma, ahimè! La goccia, a questo modo, anzichè caderle sul naso, andò a caderle in un occhio, facendole emettere un grido tale, che il pubblico si accorse dell'accaduto. Ciascuno allora si

mise a contemplare le goccie che filtravan nel soffitto,... dicendo: « *Eccola!... Eccola!... Guarda l'acqua!... Viene, viene.... giù!... eccola!...* » Un bell'umore, alzatosi dal suo scanno di platea, e vòlto all'attrice, sclamò: « *Signora Giulietta.... Volete accettare il mio ombrello?* » La tragedia si mutò in un'amenissima farsa.

SPACCONI E BOMBARDIERI

SPACCONI E BOMBARDIERI

Le grandezzate, le spacconate, le bombe son sempre state in arte e sono all'ordine del giorno. Firmato che abbia il comico un contratto, che lo tolga dalla miseria, comincia ad assaporar le dolcezze di una nuova vita, prima ancora ch'egli abbia cominciato ad assaporar le dolcezze di una nuova paga. Ognuno, salvo le solite eccezioni, sale progressivamente, secondo i suoi proventi giornalieri, la grande scala del superfluo, sino a toccarne la cima, sulla quale diventan poi indispensabili gli Sleeping-Cars, i Bordeaux, i Cognac, i Prandoni, i Capineri, i Bessi; senza pensar mai a quel maledetto domani, in cui la sorte bizzosa e capricciosa vi sca-

ravènta in una tavernaccia della più brutta specie, o in un vagone di 3ª e magari di 4ª classe, con le scarpe appena rabberciate, e con un cappello a cencio comprato con due lire dal tradizionale *Rubaciuchi.*

Alcuni, vista la malparata, vi rimediano a tempo, togliendosi dall'arte e occupandosi, vuoi in un impiego dello Stato, vuoi in un altro, men nobile, ma che gli dia più comodo *stato*, come sarebbe quello del *cravattajo;* altri, men volenterosi, sfiaccolati dal vizio, inetti, svergognati, si dànno al dolce far nulla, vivendo di collette e imprecando all'arte birbona!... Quando, anticamente, nella commedia a soggetto, Arlecchino diceva in iscena: « la maggior disgrazia che possa succedere a un comico, è quella di perder la voce, » Brighella rispondeva: « no, caro mio; la maggior nostra disgrazia è di dover fare da re, o da imperatori la sera in iscena, e non aver poi nulla da cena a casa. »

Oh, se potessero i comici d'allora alzar la testa e udir le imprecazioni contro l'arte di oggidì divenuta impossibile, scagliate da' nostri principotti! E, senza andar tanto a dietro, se potessero udirli i colleghi d'Italia di 60 anni fa!... Se potessi io trascriver qui tutte le spacconate piccine, le grandezzate... vergognose, le bombe.... scorbellate dei

nostri Ippopotami!... Fortunatamente la spacconata italiana si limita a far ridere, o sogghignare chi l'ascolta, e a far pianger più tardi chi la dice, o la fa!...

Dufresne, per esempio, celebre attore francese del secolo scorso, non faceva ridere soltanto: egli era siffattamente superbo, che si degnava a pena di volgere la parola a' suoi domestici: e quando si trattava di pagare un fiaccheraio, egli si contentava di fargli un cenno e dire con disprezzo: *Si paghi questo disgraziato.* Si vuole ch' egli dicesse un giorno a un ufficiale che voleva umiliarlo: *Con quattro metri di panno, il Re può fare in due mi-*

nuti un uomo come voi: e ci vuole uno sforzo della natura e venti anni di studi per fare un uomo come me! E quando parlava di sè, soleva dire: *mi si crede felice!... Peuh!... Errore del mondo!... Preferirei al mio lo stato di un gentiluomo, condannato a mangiarsi tranquillamente 12 000 franchi di rendita in un suo antico castello!*

Noi, grazie a Dio, non abbiamo avuto, nè abbiamo, sotto certo rispetto, de' Dufresne; sebbene anche i nostri spacconi sieno stati e sieno di svariatissime specie: da quello che mandava il portaceste nel *cassone delle cravatte*, a quello che consigliava al re di Spagna di abbandonare il trono con le parole: *Fa a modo mio, Amedeo, vattene, questa non è aria per te; un giorno o l'altro te la fanno!...* Da quello che paga un conto di 300 lire per petti di tordo, a quello che, passeggiando in compagnia d'alcuni signori, si ferma, d'un tratto, dinanzi al più bello, e ricco e antico palazzo della città, ed esclama: *E dicon bene dell'arte!!! Pensare che, se continua di questo passo, sarò costretto a vendere questo palazzo!* Da quello che occhieggia di fra le quinte, o dalla strada, le contesse, duchesse, principesse della città, e loro sorride fatuamente, come ricambio di ben noti sorrisi, a quello che bevande e vivande vuol sulla scena,

secondo le esigenze, e, tante volte, contro le esigenze del lavoro.... Tartufi, pernici, fagiani, champagne, bordeaux, ecc.

E a uno di codesti nostri spacconi capitò un fatto curioso, a punizione della sua vanità....

Non so più qual commedia del secolo passato si rappresentasse, nella quale un attore doveva, a un pranzo di amici, sturare una vecchia bottiglia di vin di Cipro.

Mentre si stava allestendo la scena, cadde sotto gli occhi dell'artista la bottiglia preparata.... Egli la prese, la guardò, la rigirò, e, chiamato il trovarobe, gli disse: « Che cos'è questo? » « Il vin di Cipro per la scena! » L'artista guardò in volto al trovarobe, con occhio aggrottato, sturò colla mano la bottiglia, versò un gocciolo di quel problematico liquido in un bicchiere, lo accostò alle labbra, lo sputò, riprese la bottiglia, la consegnò a un servo di scena.... poi, con la maggior calma del mondo, messa una mano sulla spalla del trovarobe, *se non vedo* — disse — *su questa tavola una* VERA *bottiglia di* VERO *Cipro con* VERO *cavaturaccioli, io, caro, non entro in iscena.... Fate fare due, tre, venti suonate, ma io non entro in iscena!* E strascicò e accentò le ultime parole per dar loro il significato di una risoluzione irrevocabile.

In capo a cinque minuti bottiglia e cavaturaccioli erano in iscena.... Al momento opportuno, l'artista, mostrando la bottiglia a' suoi commensali, *sentiranno, signori miei, che roba*, esclama, e si accinge a sturarla; ma il tappo non viene... Tira e tira.... non cede!... Si improvvisa una scenetta, nella quale la bottiglia passa per le mani di tutti i commensali, senza che ad alcuno sia stato possibile di togliere quell'infame turacciolo che pareva inchiodato a punizione della boria ridicola del nostro Anfitrione.

Ehi chi è di là! – esclama. Poi al domestico accorso: (per l'appunto il trovarobe) – *a voi; sturate questa indemoniata bottiglia.*

Il trovarobe esce.... la bottiglia passa, anche fra le quinte, per le mani di tutti, ma senza un cavaturaccioli a leva, ogni sforzo era vano.... Intanto i commensali improvvisano, s'impappinano, ne sbal-

lano delle grosse, il pubblico ride.... Ed ecco il trovarobe: un *ohhhh!* lungo, lungo lo accoglie; egli s'accosta all'orecchio dell'artista, sussurrandogli: *In mancanza del cavallo si fa trottar l'asino....* e que' sciagurati comici dovettero sorbirsi in santa pace, facendone, conforme richiedeva *la lor parte*, ogni specie di elogi, quella orribile mescolanza di caffè, rhum, zucchero e acqua.

Orbene: credete voi che quel castigo fosse una salutare lezione pel nostro artista? Nemmen per sogno! Finchè gli durò l'avversione alle *bevande reali* in iscena, come al cibo che ha dato il travaglio di stomaco, egli si recava in teatro con due bottiglie di barolo vecchio, che soleva bere in camerino fra un avana e l'altro, con molta edificazione della sua gola e della sua vanità, e con pochissima del pubblico, il quale spesso e volentieri, specie negli ultimi tempi, lo vedeva barcollar sulla scena.

A un suo collega di.... bottiglia, toccò una sera la sorte di vedersi in un attimo il palcoscenico tappezzato de' cuscini delle poltrone che il pubblico ribelle e vendicatore gli aveva scagliato contro. E la conclusione? Uno è morto all'ospedale, l'altro, raccolto da parenti pietosi, è morto con tutti gli onori in casa sua, bruciato dall'acquavite!... E, nondimeno, quanti denari eran passati per le lor

mani!... Quanti begli anni di gloria aveano vissuto!... Ma gli esempi non giovaron mai, nè giovano. Quando un personaggio della commedia dell'arte sclamava in iscena: « povera arte! povero teatro! A che cosa siamo arrivati!... Oggi il mondo è tutto a rovescio, » il buon Atanasio Zannoni, sotto la maschera del Brighella, soleva rispondere:

« Tanto meglio; si diceva così anche al tempo antico; e se si rovescia adesso quello che era da tanti anni rovesciato, sarà un rimetterlo al suo diritto. »

Io so di un'attrice, alle stelle oggidì, che ricorda con orgoglio i tempi della sua fanciullezza, quando, per sostenersi, correva all'ospedale, ove l'attendeva una mezza scodella di zuppa che la madre ammalata, comica anch'essa, soleva serbare per la sua piccina.... Famiglia di guitti, si diceva:... e la bimba era venuta su stentatina, d'un pallore cadaverico, dagli occhioni semispenti, nonostante una

certa rotondità delle guancie e di tutta la persona, la quale appariva ancor più forte, in un grossolano rinfagottamento della semplice vesticciuola.

Ricorda con orgoglio; e qualche volta forse, con un gomito appoggiato alla spalliera di un vagone di prima classe, e fissando gli occhi vaghi e indeterminati nello spazio, penserà a'suoi vecchi, quando correvan le miglia, rinchiusi in quella tal diligenzaccia sconquassata; quando, in mezzo agli sbadigli e alla trepidazione, aspettavan coi colleghi di sventura, come una sola famiglia, il capocomico, che recasse loro qualche svanzica per un modesto spuntino!... Qualche volta, forse, pensando ad essi, guarderà intorno e dentro a sè, alle sue glorie dell' oggi, ai popoli dinanzi a lei prosternati, allo sfolgorio delle sue gemme, al fragor degli applausi che la salutano incessanti regina dell' arte, all' oro da lei profuso a piene mani;... e l' assalirà fors' anco il pensiero del domani!

Il domani!... Che cos' è il domani?

Il domani è la gloria o l' oscurità, l' onestà o

l'infamia, la ricchezza o la miseria, la vita, o la morte; il domani è la salute nella pienezza del suo vigore, o la malattia che uccide lentamente; il domani è la tisi, il domani è semplicemente la vecchiaia!... Prepariamoci ora, nell'agiatezza, a passarlo meno male che sia possibile questo incerto domani.... Non gridiamo colla tuba sulle ventitrè, l'avana in bocca, le mani in tasca, e con quell'aria di *me ne impipo: — domani? Qualche santo provvederà....*

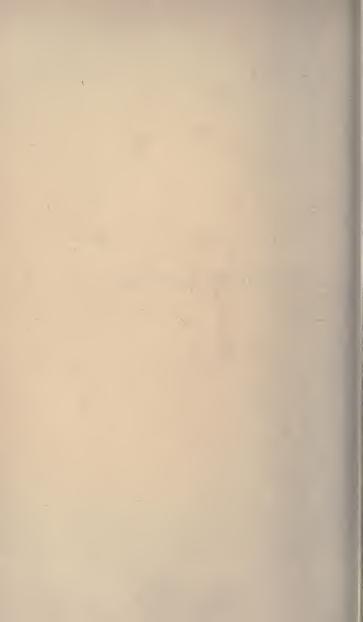
Quando non saremo più in tempo, avremo un bello stendere la mano,... avremo un bel bestemmiare contro la sorte iniqua e contro l'arte assassina; l'ombra di Brighella ne sarà compagna assidua, sentenziando:

« .... in vece de gradi de sublimità, de grandezza, ora ti trovi solo scherni, derision, ludibrj, fischiade e disprezzi.

« Ti cercavi de oltrepassar ardito l'alta cima dell'albero delle grandezze, ma perchè ti è zucca, la piccola intemperie d'un disprezzo t'infiappisce, e te disecca. »

L'artista Florence diceva: « un comico francese deve restar trent'anni al teatro: dieci anni *per fare dei debiti*, dieci *per pagarli*, e dieci *per metter da parte.* »

E il comico italiano risponde: « anche noi dobbiamo restar trent'anni al teatro: dieci anni *per far dei debiti*, dieci *per non pagarli*, e dieci.... PER FINIRLI TUTTI!!!...

ISTRUZIONE E INTUIZIONE

ISTRUZIONE E INTUIZIONE

È proprio necessario che l'attore del teatro di prosa abbia una educazione letteraria? È proprio sufficiente a un attore del teatro di prosa l'intuizione artistica? A dar retta a i giornali non si viene a capo di nulla: que-

sto afferma bastare l' intuizione, quello non ammette possibile artista senza istruzione: l' uno invoca nuove scuole, l' altro vorrebbe distrugger l'unica esistente. A chi la ragione? E quali argomenti si mettono in campo dall' una parte e dall' altra? Esempi di artisti che senza coltura di sorta salirono ad alto grado, e di artisti che poteron con la coltura doventar sommi. Ma tali esempi di dove son tratti? Da qual tempo? Da tutti i tempi. L' attore di cinquant' anni fa è citato assieme all' attore odierno; e fin quì andiam bene: ma ognuno, ad afforzare le proprie ragioni, vi scodella una analisi dell' ambiente, o, diciam meglio, del momento artistico; e quì la cosa non cammina più!... L' analisi del momento artistico!? Perchè? C' è bisogno di analizzare un dato momento artistico per iscusare, o almeno trovare una ragione della bestialità o coltura di un comico? Citazioni se ne posson fare finchè si vuole.... ognuno può benissimo sciorinare una infinità di bellissime idee che fanno a pugni una con l' altra.... e, così, ognuno, avendo ragioni da vendere, resta nella propria opinione. Chi ci piglia di mezzo è il pubblico, il quale finisce col non averne più alcuna.... Io non so se l' arte progredisca, ma è certo che l' arte si rinnova, come.... tutto. La moda ha le

sue esigenze: quel che piacque ieri, non piace più oggi, per piacer poi forse domani. — Benissimo! Ma la verità è sempre una! — Chi lo dice?.... — Ahi, ahi!... Discutiamo. La verità in arte che cos' è? Non ispaventarti, lettore, della dimanda.... La verità in arte è una qualità essenziale, che noi tutti vogliamo, che noi tutti concepiamo, e che nessuno di noi sa definire. Come, che nessuno sa definire? Proprio così!... La verità non è soltanto subordinata all' esigenza dell' arte, ma sì all' esigenza del pubblico.... La verità in arte è la verità a modo nostro.... Ora, dunque, come il pubblico dell' oggi non è più il pubblico dell' ieri, così la verità nostra è molto diversa da quella dei nostri babbi.... Se gli artisti, parlo in generale, di sessanta, magari di cinquant' anni fa, magari anche di quaranta, tornassero oggi sulla scena e ci *declamassero* una tragedia dell' Alfieri, forse le patate salirebber di prezzo: e nondimeno quegli artisti erano, a' lor tempi, esempio di verità.

Con una gran voce, con un incesso maestoso, con una bella figura e con potente intuizione artistica, si poteva anche esser grandi, una volta, senza niun fondo d' istruzione,... è vero: si poteva dir *pulpito*, convinti di dir *polpetta*, senza che l' arte ne scapitasse.... L' importante era questo: quel *pulpito* era

dètto in modo che strappava l'applauso. E sta bene. Ma, e oggi, quante *polpette*, proferite in buona fede per *pulpiti*, non strappano l'applauso?

O che l'ignoranza era proprio una prerogativa dei comici di cinquant'anni fa? Si viveva diversamente, è vero.... I comici vivevano a sè e per sè.... eran tutt'una famiglia: se ne sballavan delle grosse, non passavano i muri del palcoscenico. Si era trascinati da un paese all'altro, pigiati, sballottati in una vecchia diligenza, oppure accatastati in un barcone a vela, tutto sdrucito, parlando di spesato, di carati, imprecando al capocomico che mangiava tutto, agli albergatori che avevano in pegno la condotta.... ecc. La società non c'entrava per nulla.... Era un di più se un comico si permetteva il lusso dell'amicizia del pingue padrone di casa. La invasione dei dilettanti sulla scena non era avvenuta.... i comici eran quasi tutti figli dell'arte. Le compagnie di secondo e di terzo ordine eran composte, a volte, di tre o quattro famiglie tutt'al più. Il marito era il tiranno, la moglie la prima donna, la figlia la servetta, e via discor-

rendo. Si nasceva e si cresceva lì in quell'ambiente piccino, senza risorse, e ci si trovava bell'e grandi senza sapere il gran niente, se ne eccettui la storia imparata nel proprio *repertorio*, che non era certo la più bella cosa di questo mondo. Oggi abbiam le ferrovie, i vapori che fanno il giro del mondo; oggi non ci sarà un maggior fondo d'istruzione, ma ci è, senza dubbio, nel contatto immediato colla società, un bisogno di parere istruiti: chiamiamola ambizione, vanità, chiamiamolo orgoglio, amor proprio, quel che vogliamo, ma questo bisogno c'è. Oggi abbiamo i dilettanti che han fatto qualche studio, che hanno molte attitudini alla scena, e che si dedicano all'arte, recandovi una cotal disinvoltura, una cotale eleganza di modi, che i comici di una volta avrebbero invano domandato alle tavole del palcoscenico. Oggi, come a' bei tempi di Baron e del Biancolelli, anche S. M. si degna d'intrattenersi coi comici e dar loro personalmente i mirallegri....

Ho già detto che l'arte si rinnova: le signore dell'aristocrazia si disputano l'onore di avere in casa loro l'attrice di moda. Oggi i comici non sono più *veneti*, non hanno più l'enorme *stifellius* di prammatica, non sono più bollati.... sono uomini semplicemente.... Oggi non è più permesso ad un comico vivere estraneo agli avvenimenti del giorno: oggi si discutono le leggi di Crispi, si è monarchici e repubblicani e radicali e socialisti.... ci si piglia per i capelli, si predica, all'ingresso del teatro, prima di far porta, sulle quistioni agricole; si predica alle prove, fra le quinte, sulla quistione delle tariffe. Oggi che l'artista è salito nel grado sociale, forse l'arte è doventata un accessorio: ci si fa canzonar, forse, un po' meno come uomini, ma, in compenso, ci si fa canzonare un po' più come artisti.... Oggi....

E di questo passo si può durarla fino a domani, scrivendo un libro molto serio, a giudicarlo, almeno, da' suoi mille quintali di peso. Ma la conclusione? Che comici bestie ve n'hanno oggi, come cinquant'anni fa.... che comici istruiti ve n'eran cinquant'anni fa, come oggi.... Che in quanto al vivere o no estranei agli avvenimenti del giorno, l'esempio di Modena basterebbe per tutti; che se vi furon dilettanti che recaron sulla scena attitu-

dini all'arte, disinvoltura, ed eleganza di modi, ve n'ebber molti che vi recaron vanità, ignoranza e peggio, defraudando i figli dell'arte di un posto loro dovuto in qualche compagnia.... che, finalmente, l'arte non si discute.... Si nasce artisti, si può diventare semplicemente attori.... Le scuole certo possono manifestare, sviluppare attitudini nascoste.... Ci vorrebbero dei veri licei drammatici, tanti quante sono le università del Regno.... di dove si uscirebbe laureati, con diritto di accedere, artisti impiegati del Governo, nelle grandi compagnie stabili. Questo non è, questo non può essere, dunque.... lasciam correre, e tutti lesti. Quando noi sentiamo un *vero artista*, chi ci dà il diritto di domandargli la licenza tecnica o ginnasiale? Sarebbe come chieder conto a una attrice degli anni che ha. Si chiami l'artista Pietro Monti o Bonazzi, faccia il portaceste, o scriva la Storia di Perugia, che importa al pubblico? Tanto è inutile confondersi.... Definizioni chiare di arte con certi esempi alla mano, non se ne posson dare.... Non v'ha esempio di comico ignorante di mezzo secolo fa, che non trovi il suo riscontro in un comico di oggidì; come non vi ha esempio di comico istruito di oggidì, che non trovi riscontro in un comico del passato. La storia aneddotica del teatro di prosa

registra frasi comiche, incredibili, buffonerie strane in ogni età...

Luigi Capodaglio, attore di mezzi potenti, il quale colla voce tonante sollevava il pubblico all'entusiasmo, una sera, nel teatro di Treviso, invitò il pubblico, secondo l'uso d'allora, alla sua beneficiata, esprimendosi così:

« *Colto pubblico ed inclita guarnigione. Questa sera non avete sentito Capodaglio, perchè il mio torace, come tutti abbiamo un torace, era indisposto. Domani a sera, per mia beneficiata, sentirete Capodaglio Orosmane. Si rappresenterà: Zaira, tragedia Voltaire in 5 atti. Il teatro sarà illuminato di Reggia per rischiarare i nostri errori passati, presenti e futuri!*

E di riscontro un noto caratterista assai più moderno, e che io ho ben conosciuto, nel dramma *Il Proscritto*, disse più sere: « *E fui costretto a mangiare il remo per vivere!* » Il copista aveva lasciato nella penna l'*e* del *maneggiare;* ed egli diceva *mangiare* in buona fede: anzi si vuole che la prima

volta, leggendo la parte, borbottasse pubblicamente:

— *Horpo che aseno sto copista!... El scrive mangiare con do g!*

Da un canto abbiamo il comico di certo grido, il quale, alla prova, in crocchio, si volse al capocomico e gli chiese:

— Sicchè, quando mettiamo su *il Saffo?*

Alla quale dimanda, com'ebbe visto che i comici si guardarono in faccia, e si dieder ne' gomiti, e si strizzaron l'occhio, fece seguir le parole:

— Oh, Dio mio, come siete mai pedanti! Lo so che si deve dire *lo Saffo*, perchè c'è l'*s impura....*

Dall'altro, abbiamo un artista che fu per tanto tempo l'idolo del pubblico, il quale sobillato un giorno dai compagni che lo motteggiavan spesso e volentieri, dopo la distribuzione del *Catilina* di P. Bettòli, misurato in lungo e in largo il palcoscenico con visibile concitazione nervosa, si fermò dinanzi al capocomico, e tirandosi gl'impercettibili baffi biondi, e tentennando il capo, gli disse:

— *Mi comincio a stancare. Quando si fanno dei contratti, bisogna rispettarli! Io so che la parte di Catilina è una prima amorosa, e lei, invece di darla a mia moglie, l'ha data alla prima donna!...*

Come restò il brillante capocomico dinanzi a quel brillante scritturato?

Ora è una parola proferita a caso, ora è un errore di pronunzia.... ora.... di grammatica:... i comici di tutti i tempi hanno avuto una predilezione per certe desinenze. Lasci che *io vadi* è all'ordine del giorno; la frase *stii lì e non si movi* è divenuta omai celebre... L'altra: « Questo è il *fomìte* di tutte le mie sventure » è scolpita nella mente di tutti.

All'Anfiteatro de' giardini pubblici di Milano recitava la compagnia della signora Eugenia Baraccani. La prima attrice giovane era la Clelia Rizzoli, allora una promessa dell'arte, che aveva il brutto vizio di farsi attendere alla prova. Il Direttore della compagnia, stanco di questi ritardi, un giorno l'assalì in pubblica prova con queste parole:

— *So stufo che tutti quanti avemo da essere i to servidori: finiamola, e che la sia l'ultima volta!*

Cosa te credi!... D' esser deventada, perchè el publico el te plaudise, LA CASTA PENELOPE ?

Che ci avesse che fare la casta Penelope co' ritardi della Rizzoli, Dio solo lo sa.

Leopoldo Marenco stava mettendo in iscena al teatro Apollo, oggi Goldoni, di Venezia, la sua tragedia *Saffo.* La prim'attrice, non delle ultime, e moglie d'uno de' più celebri artisti del teatro italiano di prosa, doveva dire a un certo punto: « come Pallade guerriera.... » e disse invece: « *come pallida guerriera....* »

L'autore la corresse. L'indomani l'attrice cadde nello stesso errore, e, ripresane di bel nuovo, soggiunse:

— *Abbi pazienza, ma quel Pallade non mi piace: pallida mi vien meglio: tanto per te, pallida, o Pallade è lo stesso.* — Il marito soleva spesso intervenire con queste parole: — *Taci, taci, B.... si sente che oggi non hai digerito!...*

Révalard, dopo di aver furoreggiato come tiranno e assassino al teatro dell'Ambigu, mise as-

sieme una compagnia di comici per la provincia. Una sera ch'egli aveva dato un melodramma, in cui aveva luogo il bombardamento di una città, accadde che uno stoppaccio, nella esplosione, andò a colpire un signore delle poltrone.

L'indomani, temendo Révalard che il lieve accidente potesse nuocere alle successive rappresentazioni, fece stampare ne' manifesti a caratteri cubitali:

« Le persone che questa sera ci onoreranno della loro presenza, sono prevenute che *il bombardamento sarà eseguito solo ad arma bianca.* »

Nella compagnia della signora Sadowski, diretta dal cav. Monti, era scritturato per parti di generico giovine un dilettante napoletano, il più originale uomo ch'io m'abbia mai conosciuto.... Si vestiva in costume a casa, poi col paletot, di sotto al quale usciva talora un paio di stivaloni alla Cromwell, talora un paio di polpini da far pietà, con una enorme parrucca alla Richelieu in testa, si recava in teatro, non vergognandosi di passare in quell'arnese per la porta d'entrata, al momento in cui accorreva la gente. Quando il capocomico e primo attore aveva finito una sua *fatica*, per esempio la

Fragilità del Torelli, ch' egli recitava alla perfezione, il buon dilettante si recava nel camerino

di lui, e gli diceva: — *Pravo gavaliere. Siede sdado suplime!... Bosso offrirvi da rinvresgarvi?*

Immaginate le contrazioni nervose del Monti.

Una sera, il Rodolfi, buon'anima, brillante della compagnia, recitava a Livorno la farsa *Il paletot.*

A un dato punto, rimasto solo, si volge al pubblico, e, dopo altre parole, dice: — Chi dunque mi presta uno scudo? — Quì doveva entrare Duchamel, che stava invece chiacchierando fra le quinte con la seconda amorosa....

— Chi dunque mi presta uno scudo? — ripete ad altissima voce il Rodolfi, accentando forte l'ultima parola, per dare *lo spunto* all'attore di scena. Ma l'attore.... duro! Allora il buon dilettante, che faceva il cameriere, credendo di togliere d'impaccio il brillante, entra precipitoso in iscena, e si avvicina a Rodolfi, il quale, naturalmente, meravigliato, gli chiede a bassa voce: — Cosa vuoi!... Non istà a te, Dio.... — e quì un moccolo soffocato. Il dilettante non si scompone: trae di tasca un portamonete, e, tutto inchini e convenevoli, esclama:

— *Bosso serfirfi io, signore.... Se folete uno sgudo, tue, guello ghe folete....*

— *Va all' inferno, maledetto.*

— *Ma senza gomblimenti, vavorite.*

— *Va via, assassino, o ti caccio via a calci:* — e lo spinge, imprecando e bestemmiando, mentre egli si volge insistendo: — *Vavorite, signore.... vavorite!...*

Finita la scena di nuovo genere, il Rodolfi, sbuffando e ridendo, vòlto alla quinta dove era Du-

chamel, si dà a sclamare, accentando forte il nome:

— *Ma quel caro Duchamel!... Che mattone allegro quel Duchamel! Parla sempre* QUEL DUCHAMEL!

All' ultimo Duchamel che pareva una cannonata, il disgraziato artista si scuote, capisce, entra, e inciampa nella balza del tappeto.... in mezzo alle risa più smodate dell' affollatissimo pubblico.

LE PAPERE

LE PAPERE

Le papere si dicono e si fanno. Tutti noi abbiamo detto e fatto, e diciamo e facciamo delle papere; ne hanno dette e fatte i nostri avi; ne diranno e faranno i nostri nipoti: la creazione del mondo è stata la prima rappresentazione teatrale, in cui primo attore e prima donna si sien fatti celebri con una papera colossale.

Ma la differenza che passa, nel significato della parola, fra la papera detta o fatta dalla comune

degli uomini, e la papera detta o fatta alla luce della ribalta, è che quella si dice o si fa, anche pensatamente, non certo con l'idea di dire o fare una papera: e in questo caso la papera può essere un errore qualsiasi, che so, un anacronismo, un *qui pro quo;* mentre questa è sempre la espressione chiara e immediata, se non della negligenza, almeno della distrazione dei comici.

Nulla di più giusto e nulla, sciaguratamente, di più negletto, della frase: « bisogna che una *parte* sia, non soltanto nella memoria di un attore, ma anche nella sua bocca. » Vale a dire: prima di proferire le parole, bisogna che l'attore se le disponga bene in bocca, se le sillabi, se le articoli, se vuol dirle ben chiare e distinte. A volte, impensatamente, come accade anche nella vita reale, le parole uscite dalla memoria e passate per la bocca, senza aver fatto quella tal fermatina necessaria, si decompongono, le sillabe si arruffano, e vengon fuori parole che non son parole, per le quali talvolta si ride semplicemente, talvolta si fischia, talvolta anche si fa cadere inesorabilmente la tela. Questa e altre.... disattenzioni producono le papere, le quali sono di svariatissime specie.

La prima si forma col congiungere la radice della parola che si ha in mente, e che non è quella che si dovrebbe dire, colla desinenza della parola, che si afferra dal suggeritore, o viceversa. Per esempio: voi pensate di dover rispondere al vostro interlocutore: « *non ho un soldo in tasca*, » e ripetete bene mentalmente la frase, credendola giusta. Ma, disgraziatamente, se la frase è giusta, le parole non sono esatte. Al momento di parlare, il suggeritore vi dà le parole del libro, e trovate che invece di *tasca* c' è *saccoccia:* niente di più naturale che al vostro compagno di scena rispondiate: « non ho un soldo in *tascoccia.* » Fate che il testo dica: « non ho un soldo in scarsella, » e la vostra *tascoccia*, come nulla fosse, potrà benissimo mutarsi in *taschella.*

La seconda e più comune specie delle papere è ciò che i filologi chiamano la metatesi, ossia trasposizione di lettere, di sillabe, di parole. La metatesi poi, alla sua volta, può essere di tre specie: o formata di due parole, frequentissima; o di più parole, frequente: o di una, piuttosto rara. Il *treciolo* per

cetriolo, lo *straporto* per *trasporto* ecc., già in uso presso il popolo, anche se dette dai comici, non costituiscono una vera e propria papera. A me, in sei lezioni, non è riuscito di far dire le parole *cospicua* e *bizzarria* ad uno scolaro, il quale diceva sempre, e disse anche la sera della recita :... « ha vinto una *copiscua* somma al giuoco.... Mah! *birrazzia* del caso !... »

Ma trattandosi appunto di una *copiscua birrazzia* del caso, lascio correre.

Anche per gli artisti delle altre nazioni, la metatesi è la specie di papere più comune. Il signor Vittorio Fournel nelle sue *Curiosités théâtrales*, parlando delle papere dice : « i *lapsus linguae* degli attori fornirebber da sè soli uno dei capitoli più divertenti dell'istoria del teatro. »

La papera teatrale è nata col teatro ; ed è peccato che poco o nulla ci rimanga su tale materia al proposito degli attori dell'antichità, i quali, son certo, nulla avevan da invidiare a' nostri paperoni, se s'ha a credere all'aneddoto dell'*Oreste* di Euripide.

In generale, in Francia, la metatesi si chiama *bevue*, o, scherzosamente, *pataquès*, la qual parola ebbe appunto origine dalla trasposizione di un *s* e di un *t* per opera di due *gentili* signore.

Ecco come Bernier de Maligny ci racconta l'aneddoto:

« Un signore, trovandosi in società tra due dame di problematica nobiltà, raccoglie un ventaglio, e lo presenta alla sua vicina di destra, dicendole: « Est-ce à vous, madame? » — « Non, monsieur, ce n'est pat-à-moi. » Si volge allora alla signora di sinistra: « Serait-ce à vous? » — « Non, monsieur, ce n'est point-z-à moi. » — « Ce n'est pat-à-vous, ce n'est point-z-à vous; ma foi, mesdames, je ne sais PAT-À-QU'EST-CE!... »

Se l'origine di questa parola non è vera, è, per lo meno, assai ben trovata.

Taluna volta la metatesi è avvertita dall'attore a metà: in questo caso, taluni, a costo anche di una *cuccata* del pubblico, il quale non avrebbe forse

avvertita la papera, si riprendono: altri, per la ragione appunto che, tirando di lungo, può una papera passare inosservata, lasciano correre, contentandosi di avere formata una mezza metatesi soltanto.

La metatesi di più parole è meno frequente, ma, in compenso, assai più comica; e nasce, alcuna volta da una mescolanza immediata di somma negligenza, di non superiore intelligenza e di non troppo corretta pronunzia; (nel qual caso la metatesi è formata di tre o quattro parole al più): alcuna altra, da una recitazione affrettata, precipitosa, che il Petrai, molto felicemente, chiama: « recitazione a macina, a buratto, » nella quale, pur troppo, preso una volta l'a ire, si ruzzola, si ruzzola, battendo certi colpi a ritta e a manca, che pajon castighi di Dio; e in questo caso la metatesi può essere anche di dieci parole.

A volte la combinazione della metatesi produce nelle parole cambiate, significati alquanto liberi; e allora!... Disgraziato il comico, cui tocca una tanta sventura!... Ci si vorrebbe sprofondare, ma siam pur troppo costretti a rimaner lì sudati, trafelati, rossi come peperoni, dinanzi ad un pubblico che ride convulsivamente. È proprio il caso di perdere la bussola, e fare ad una orribile papera seguire non meno orribili accidenti.

Poi abbiamo le papere per ripetizione di parola,

come, ad esempio, questa della signora Duse nel *Demi-monde*, all'Arena Nazionale di Firenze: « è questo l'amore che voi dite di dirmi? » e quelle formate dall'assonanza, le quali, per essere piuttosto rare, sono di un incalcolabile valore.

Nè debbo tacer qui delle papere generate talvolta dalla cocciutaggine di certi artisti anche di primo ordine, tal altra dalla ignoranza di artisti più specialmente di ordine quinto e sesto, i quali, ad ogni costo precisi, hanno giurato di dire tutto quel che è scritto nella loro parte, niente di più, niente di meno, senza punto curarsi delle eventuali circostanze che possono far cambiare letteralmente il senso delle loro parole. Ho detto artisti, ma nello stretto senso della parola, non possono chiamarsi tali. Essi sono, o i secondi suggeritori, o i trovarobe, o i babbi delle seconde amorose, i quali, come accessorio, hanno anche l'obbligo delle piccole parti, come recar lettere, fare un annunzio, ecc. Di solito sono stati tiranni che hanno fatto abbrividire migliaja e migliaja di cuori vergini co' loro veleni, colle loro *strrregi* a succo di *birignao.*

Poi c'è la papera, sotto la quale, come forche caudine, siam passati quasi tutti: essa consiste in una o anche più parole, ma generalmente una sola, buttata fuori come viene viene, al solo intento di

non restare a bocca aperta, in sostituzione della parola vera, che, nè si ha in bocca, nè si ha in mente, nè, per opera del suggeritore, si ha negli orecchi; giacchè questo genere di papere accade più specialmente in un momento di esplosione, quando, cioè, è men facile, o, diciam pure, impossibile d'intendere il suggeritore. Non vi so dire quali stranezze saltin fuori da questa penosa situazione. A volte si tronca a mezzo un discorso, si salta una battuta, si taglia una scena intera:... a volte anche, vista la malparata, si prende l'eroica risoluzione di scappar di scena piantando lì un povero interlocutore, condannato forse a una enorme *cuccata* senza che abbia fatto l'ombra del male.

E la serie delle papere che si dicono può dirsi chiusa con la specie di quelle nate o accresciute dall'intento di ripiegare, e di quelle prodotte dalla timidità.

Le papere che si fanno possono essere comprese in una specie unica: papere prodotte da imprevidenza, o da dimenticanza. Le papere che si fanno

hanno quasi sempre origine da qualche oggetto del trovarobe dimenticato, da qualche lettera o dimenticata, o non scritta.

Le lettere, o carte in bianco, od oggetti in genere, li dà il trovarobe; le lettere o carte scritte, il suggeritore. A parte la certezza che può avere un attore che la lettera consegnatagli sia scritta, dovrebbe aprirla e leggerla, prima di recarsi in scena, sia per riscontrare se v'hanno errori, sia per vedere se può con quel carattere leggere correntemente. Ma no! Ci si fida del suggeritore, e buona notte: ci si fida del trovarobe, e chi s'è visto s'è visto. Ma poi che cosa accade?

Nè vi hanno soltanto, al proposito della poca previdenza, le papere dette o fatte dai comici, ma quelle ancora che si dicono e si fanno dagli autori, le quali, come quelle dei comici, provocano, a volte, una immediata calata di sipario.

Io non voglio mi si dia taccia di scortese se ho più qua, più là nominato artisti e artiste che si lasciarono a qualche *lapsus linguae*. E.... prima di tutto: è storia o è leggenda? Interrogate l'artista A, e vi parlerà di leggenda per le papere sue e di storia per quelle dell'artista B. Interrogate questo e vi dirà il contrario. Noi vediamo la papera della testa rotolata nella piazza di Grève, ap-

propriata a un dilettante genovese, mentre il Lollio, vivo e fresco, giura essere stata detta dallo Sturla, mentre egli stesso, Lollio, sosteneva la parte di Arturo: noi vediamo che il famoso ordine: « leggete voi ecc.,... » attribuito dall' Onorato al Vedova, e dal Leigheb al Bellotti-Bon e a Cesare

Rossi, è inserito nel volume del signor Loire e attribuito a Gobert, l' Imperatore, e a Gautier, il generale: leggo in un giornale inglese, appropriata ad artista inglese, la notissima papera: « vi è un signore *che da circa cinquant'anni* aspetta in anticamera, » che noi tutti abbiam sempre creduto ORGOGLIO NOSTRO.

Nessuno dunque l'abbia a male, e rida anzi con noi. Tutti, ripeto, grandi e piccini, son passati per la via delle papere, tutti.... ah, no! Tutti, eccetto Novelli.

Novelli sente la papera all'odore.... l'annusa per aria e si schermisce in un modo prodigioso. Il più delle volte la minaccia di una papera si risolve per lui in un applauso, quando non si risolva in una chiamata al proscenio.

Una sera, a Roma, non so bene se nel *Deputato di Bombignac*, o in altro lavoro, gli manca la parola: ne afferra una senza senso, e ne dice appena la prima sillaba; poi si ferma, guarda in faccia il suo interlocutore, e conclude: « *il... della... tzz... insomma... basta così... finiamola... basta.... Oh!...* » ed esce a piccoli salti e canterellando, facendosi chiamare al proscenio, e lasciando in asso il povero attore, il Sichel, il quale, guardandolo pietosamente, mentre sta ringraziando il pubblico, gli mormora: « *e ora cosa dico io?* »

Ma eccoci alle

PAPERE

La signora Leigheb, al teatro Niccolini di Firenze, quando ell'era ancora la signorina Migliotti, doveva dire, credo nella *Tombola:* « io sono diven-

tata, ecc. » Pensò al *divenuta*, e si accinse a proferire la parola, secondo il suo intendimento; ma, a metà, sentendo l'altra parola del suggeritore, tentò di correggersi. Ahimè! Non riuscì che a formare una infinità di « divenà, divenà, divenò, » ai quali fece succedere un *diventaaata*, lungo, lungo, a mezza voce, e con accento di stizza.

In un vecchio dramma di Federici, di quelli a sorpresa, con relativa sbottonatura, era un Principe, non ricordo bene per quali arcane ragioni, vivente lontano dalla moglie. Dopo un atto o due, egli giunge incognito: è ritenuto per cospiratore, e condannato alla fucilazione. Al momento della esecuzione, la Principessa si slancia in iscena, e vòlta all'ufficiale, esclama: « Fucilato lui!... Il mio consorte!... » — « Vostro consorte?... » risponde stupefatto l'ufficiale. Poi, vòlto ai soldati, intuona: « presentat arm! » Quadro di commozione!... Ora avvenne

che l'attrice che sosteneva la parte di Principessa, in luogo di dire *il mio consorte,* sclamò: « *il mio sposo!!...* » Quale fu la risposta prodotta dalla fusione di queste due parole? « *Che!... Vostro cospon.... Scopon?... Presentat arm!...* »

Un primo attore ben noto, al primo atto del *Giorgio Gandi* di Marenco, doveva dire prima del racconto delle medaglie: « Capitan, qua la man; » e con tutta l'enfasi possibile e immaginabile, sclamò: « *Caminan, qua la pan....* »

Nel dramma *Il 93,* l'attore Onorato, un artista a vero dire coscienzioso, e a cui piace molto di far sapere al pubblico che pronunzia assai bene l'*r*, sostenendo, non rammento più qual personaggio, doveva dire: « per ben quattro volte ho esposto il petto alla mitraglia.... »

Il dramma piaceva, il pubblico, come suol dirsi in gergo teatrale, era *ben montato;* bisognava, a scapito anche della verità, mi servo sempre del gergo, *darci dentro;* e il buon Onorato, preoccu-

pato più dell'effetto, che delle parole, facendo due passi in avanti, e mettendosi in atteggiamento di atleta, o, come avrebbe detto uno scritturato di Azempamber, *in posizion de magna putei*, ruggì: « *per ben quattro volte* HO ESPESTO IL POTTO *alla mitraglia.* »

È necessario che io vi dica l'effetto prodotto da questa metatesi?

Achille Job, sostenendo la parte di Dottore nella *Signora dalle Camelie*, invece di dire nel 4° atto: « abbiate cura della vostra salute, o Margherita. » col tuono il più affettuoso, il più paterno, disse: « *abbiate cura della* VOSTRA MARGHERITA.... » La

metatesi non fu compiuta, ma sino alla scena famosa fra Margherita e Armando, fu tale uno scoppio di risa, che a mala pena si udirono le parole degli attori.

La celebre Pezzana doveva dire: « la mia povera madre che soletta filava, » e le sfuggì detto invece: « *la mia povera madre che filetta solava.* »

Un primo attore, capocomico e direttore, dovendo dire alla signora Tessero.... « ho trovato le lettere nel cofanetto nero, » si lasciò sfuggire: « *ho trovato le lettere nel cofanero netto.* »

Alla fine del 1° atto della *Figlia unica*, Amilcare Belotti, brillante, doveva dire: « metti il paletot, prendi il cappello, e andiamo sui bastioni a far passeggiare la cagnetta di tua moglie; » e, ahimè, si diede a formare a tutta voce una frase di questa specie: « e andiamo sui bastioni a *far cagneggiare la passeggetta di tua moglie.* »

La signora Duse, a Firenze, invece di dire, nel *Divorziamo* di Sardou: « con tutta quella chimica in faccia.... » disse: « *con tutta quella clinica....* »

L'attrice Lodi-Combrisson, quando era con Alessandro Monti, doveva nel *Salvator Rosa*, o in altro dramma, poco importa, gridare disperatamente, entrando in scena: « Voglio vederlo e poi morire! » Il carceriere, avanzandosi, doveva rispondere: « Non si può senza un permesso.... » e un ufficiale, entrando, aggiunger subito: « Ecco il permesso!... »

La signora Lodi parlava sbadatamente fra le quinte. « Tocca a lei, tocca a voi, tocca a te.... » incalzano i compagni tutti. Ella, sopraffatta, si volge e si precipita in iscena colle mani giunte, urlando: « Voglio morire, voglio morire!... »

E il carceriere: « Non si può senza un permesso. »

« Ecco il permesso!... » Esclama, entrando, l'ufficiale!...

Poco mancò non isvenisser tutti.

Nell'anno 1872, la compagnia Morelli rappresentava per la prima volta in Italia al teatro Capranica di Roma, *Il Ridicolo* di Paolo Ferrari. Cesare Bonfiglioli, all'ultimo atto fortunatamente, doveva entrar con premura, dopo la grande scena fra Leonardo e Federico e dire: « la carrozza della signora marchesa Emma. » Con premura entrò; ma ahi! quella premura gli fe' dire invece: « *La signora carrozza della marchesa Emma.* » La metatesi fu trovata più ridicola del ridicolo stesso.

La Viola Mazzoni in compagnia Lollio, al teatro Nuovo di Napoli, nella *Pazza di Tolone*, doveva dire: « Vien su un uragano, minaccia burrasca. » E disse invece: « *Là, in fondo, vien su un organo; bunaccia murasca!* »

L'attore Amilcare Ajudi, nel 1855 brillante nella compagnia di Santecchi, che ebbe soltanto due anni di vita, nel R. Teatro di Parma e nella commedia

di Leone Fortis, *Industria e speculazione*, ovvero: *Fede e lavoro*, doveva dire: « Signor Giovanni, fermezza e coraggio. » Disse invece: « *Signor Fermezza, formaggio, e cor.... aggio.* »

Monnet, il vecchio direttore di scena dell'Ambigu, dovendo, alla fine di una commedia, tranquillizzare una famiglia intera, dichiarando che il fucile aveva fatto cecca, invece di « le fusil a raté, » disse molto naturalmente: « *rassurez-vous, le raté a fusil.* »

Giovanni Kemble, recitando in un teatro di campagna una delle sue parti favorite, era continua-

mente interrotto dal gridìo di un ragazzo che si trovava nel loggione. Alla fine, inquietato di questa rivalità di recita, Kemble si avanza gravemente alla ribalta, e, vòlto al pubblico, esclama: « *Signore e Signori, se non si fa smettere la rappresentazione, il ragazzo non può continuare.* »

Una sera, recitando Lowerbey la parte di Sir Edoardo, nella *Cassa forte*, doveva dire:

« Dovete aver veduto nella mia biblioteca una cassa.... » A queste parole, Wilford doveva turbarsi, e Lowerbey continuare: « guardate come si cambia a queste parole.... » e Wilford rispondere: « Certo che devo.... » alludendo alla domanda dell'aver veduto la cassa.

Lowerbey disse invece:

« *Dovete aver veduto nella mia cassa forte una biblioteca....* » Wilford ride convulsivamente; e, proseguendo Lowerbey impassibile: « *guardate*

come si cambia a queste parole..., » Wilford risponde sempre ridendo: « *Certo che devo....* » dando alle parole una intonazione che voleva significare: « *sfido io a non cangiarsi a simili corbellerie....* »

Mistress Gibbs, interpretando la parte di Miss Sterling nel *Matrimonio segreto*, parlando del procedere di Betty che aveva chiusa la porta della camera di Miss Fanny, e portata via la chiave, disse: « *Ha serrato la chiave, e si è messa la porta in tasca.* »

Tommaso Salvini dovendo dire nel dramma *Giosuè il guardacoste* a Servières (L. Rasi): « che derubò al povero conte duecentomila lire che egli aveva con sè in tanti biglietti di banca, » disse invece: « *che egli aveva con sè in tanti banchetti....* » Seguì a questa parola una breve pausa, poi smorzando la voce, quasi egli fosse mortificato dell'errore, continuò:... « *di banca.* » Di fronte a Salvini nessuno osò rifiatare.

Una signorina prima attrice, di una certa intelligenza, ma a cui mancavano molte lettere dell'alfabeto, alla scena culminante dell'*Odette* nel terzo atto, doveva dire a suo marito: « Potevate distruggere la moglie, ma non la madre; non ne avevate il diritto: l'avete fatto, fu un'infamia. » Le uscirono invece di bocca queste parole: « *Potevate distruggere la madre, ma non la moglie; non ne avavete il diretto; l' avete fitto, è un infiammo.* »

Una attrice, non delle ultime, e appartenente a famiglia di celebrità, doveva dire:

« Chi picchia all'uscio di destra, chi picchia all'uscio di sinistra; io corro ad origliare.... »

Ma ahimè! Il Dio delle metatesi acciuffò pe' capelli la disgraziata, e le fece proferire *orribili* parole.... Basti dire che l' *uscio* era mutato in *ucchio* e il *picchia*, in.... già si capisce. Un ohhh!... prolungato del pubblico, misto alle risa le più smodate, le risuona nel cervello e nel cuore, e, quasi balbettando, la sventurata, nè meno a farlo a posta, come se l'*ucchio*.... e accessorj non bastassero, dà alla

parola *origliare* una forma.... non troppo accurata. Siamo al colmo! Gli occhi le si velano; indietreggiando e barcollando quasi, crede di esser giunta al momento di abbandonarsi sur una seggiola;... perde l'equilibrio, e precipita al suolo, all'indietro,... in isconcia maniera. Io stesso accompagnai più tardi la disgraziata al manicomio di Livorno; e si vuole che ella vi morisse, vittima per tre quarti di quella metatesi.

Al Politeama di Pisa agiva la compagnia Sercelli-Romagnoli. Si rappresentava il noto dramma, *I due Sergenti.* L'attore, incaricato di sostenere la misera particina di un ufficialetto, vòltosi al caporale, doveva dire: « Caporal senz'affanni, vi consegno i due sergenti;... » e disse invece: « *Caporal senz' affanni, vi consegno i due caporali.* »

Il Romagnoli, colpito a quel mutamento inaspettato, esclama con voce piangevole: « *Quale*

umiliazione! Non bastava fucilati!... Anche degradati!... »

E il pubblico, che, distratto, non aveva prima avvertito l'errore, alle parole del Romagnoli, si abbandonò alle più matte risate. Immaginate la bile di quel povero ufficiale.... Tali atrocità in arte si chiamano *sbianchimenti.*

L'attore Cesare Marchi, a fin d'atto, rimasto solo, dopo una scena violenta con la moglie, non ricordo più in quale commedia, esclamò singhiozzando, e buttandosi sur una poltrona: « Ah, non meritavo di essere da *lei così barbaramente barbarato!!!...* »

Una tal volta, il brillante di una certa compagnia, nè primaria, nè secondaria, doveva uscir fuori, e dire:

« Ben trovati, signori, sono fortunatissimo d'incontrarli, giungo appunto da casa Giorgi, e reco loro i saluti della Contessa. » Caso vuole che egli ritardi alla battuta, e non entri a tempo. I presenti vanno per un paio di minuti a soggetto:... final-

mente egli entra. Alla prima parola egli inciampa, e dice invece:

« *Benissimo, signori fortunati: sono trovatissimo d'incontrarli. Giorgio appuntissimo da casa*

Giungi, e giungo loro i conti della salù.... la contessa della salà.... ACCIPRETI!... *i saluti della Contessa!...*

Alla cuccata generale del pubblico, egli non si scompone; fa due passi verso la ribalta, e — *perdonino* — dice: — *è stato un lapsus linguae.*

E al proposito di simili interiezioni, mi occorre di pensare a quella famosa della *Medea*, in cui colle semplici parole *Medea e Giason*, si riuscì a formare una strofetta per musica, come questa:

Mesdea Gianon....
Gesea Medon....
Gesù bambin....
Mondo birbon !!!

Un' attrice di molto fumo e di poco arrosto, doveva dire nella *Fedora*, rispondendo a Di Siriex: « ce n'è persino fra i commensali dell'Imperatore. »

E non appena Di Siriex esclama: « nikilista lui! È ciò possibile?... » ella indifferente risponde:

« *Oh, ce n' è perfino* NELLE SALE DEL COMMENDATORE. »

Mistress Davenpost, facendo la parte di Mistress Heidelberg, cambiò il dialogo così: « *attesto che nel corridojo c' è una candela che s'avànza con un uomo in mano.* »

A una attrice italiana, incantevole amorosa, spirante grazia dalla voce, dagli occhi, dalle movenze, quando ammaliava il pubblico colle sue infantilità,

toccò la sorte di abbandonarsi a una papera per assonanza, alquanto strana. Ella doveva alla prima rappresentazione del *Caporal di settimana* entrare e dire: « m'inchino a questo bel sesso. » E vispa e gaja, entrando, comincia così:

« *M'inchino a questo bel cesso.* »

L'esito della commedia fu, per questa papera, assai compromesso.

L'attore Asti a Torino, al Circo Sales, in compagnia Trivelli, sostenendo la parte di un pescatore nella *Caduta di Missolungi*, dovendo dire: « nell'imperversare della bufera, mi abbandonai alla discrezione delle onde..., » disse invece: « *nell'imperversare della bufera, mi abbandonai* ALLA DESCRIZIONE DI LONDRA. »

L'attore Broggi, al Sannazzaro di Napoli, doveva dire all'ultimo atto della *Verità* di Torelli, avvicinandosi alla prima attrice giovine: « badate, signorina, v'ingannano: lo sposo che vogliono darvi

è l'amante di vostra matrigna. » Egli si confonde e dice: « *badate, signorina, v' ingannano: lo sposo che vogliono darvi è* L'AMANTE DI VOSTRO MARITO. »

Bransley, artista inglese famoso, non si permetteva mai il minimo cambiamento, nè mai improvvisava parola. Una sera, un attore doveva chiedergli: « Siete voi il padre di questa signorina? » E chiese invece: « *Questa signorina è vostra figlia?* »

E Bransley con ostentazione: « *Lo sono!* »

Nel 1853, a Ponte S. Pietro, presso Bergamo, Sturla e Feletti invitarono Trivelli e Lollio a fare una recita; e fu scelta la *Macchia di sangue*. Alla scena culminante, Sturla, che sosteneva la parte del *Duca d'Estein*, con una di quelle voci basse e tremule da far raccapricciare, e con un accento del più puro veneto che mai si potesse, gridò:

« *Il giorno 2 ottobre 1802, una testa cadeva pubblicamente sulla piazza di Grève; e quella testa, o Arturo, era la vostra.... — Ehhh!!... — Era la mia!... – Ohhhh!... – Era quella del padre vostro....* »

Bernabei, nella *Cornelia d'Ancona* della Zauli-Sajani, doveva annunziare:

« Una signora molto avanzata in età, domanda di essere presentata. »

In nessuna rappresentazione gli fu dato correggersi da questo errore:

« *Una giovine signora, molto avanzata in età, domanda di essere presentata.* »

Un artista di molto valore rappresentava *Goldoni e le sue sedici Commedie nuove* del Ferrari. Quando solo, soletto egli, il protagonista, pensa: « è genio! è genio!..., » la parola non viene; ed egli si dà a guardare il suggeritore che si sgola disgraziato a ripetere: « è genio! è genio!... »

Egli riguarda impassibile il suggeritore, con atteggiamento d'uomo che abbia un po' il cervello annebbiato, e.... lentamente, volgendo il capo alla porta di fondo, si dà a chiamare: « *Eugenio! Eugenio!* » Il suggeritore ride, il pubblico ride, e l'artista si alza colla maggior flemma del mondo, borbottando: « *Eugenio non viene, andrò io da lui!*, »

ed esce di scena, mentre il suggeritore in convulsioni, dà il segno della *batterella*, facendo così calare una tela pietosa su l'enorme papera.

Tommaso Salvini aveva fra' suoi scritturati un giovinotto nuovo della compagnia e quasi nuovo dell'arte. S'era in quaresima, colla compagnia in *affiatamento*, che è come dire: si doveva passare quasi tutta la giornata sul palcoscenico a provare.

Le voci abbastanza robuste, di fronte a quella di Salvini divenivano fioche, le voci piuttosto deboli, facevano addirittura compassione: e il nostro attore, poverino, aveva di quelle voci da far compassione. Nondimeno Salvini, sempre buono e paziente, non osò dirgli nulla. La mattina in cui stava mettendo in iscena, non so più che dramma storico, Salvini si volse a costui, e colla sua voce tonante, gli chiese: « E.... Milano? » — « Fu. » — Rispose timidamente il meschino, indietreggiando quasi, spaventato dagli sguardi fulminei del colossale artista. A questo punto Salvini perdette un po' la pazienza. « Ma no, ma no! Vede? Qui si tratta di fine d'atto; se mi leva una risata qui, siamo fritti! Ha capito? Cerchi d'intonare.... così!... E.... Milano?... Fu!... »

A ogni parola dell'illustre uomo, il giovine artista rispondeva semplicemente con un cenno affer-

mativo del capo; ma alla domanda: « E.... Milano? » si sentì rispondere « *Fu!...* » con voce di contrabasso scordato. Questa volta Salvini si fermò, lo guardò, poi disse: « Bravo, caro! bravo! Proprio così!... » Le quali parole proferite con certo sorriso e a denti stretti, volevano significare: « sai, caro: tu sei una rapa: e siccome dalle rape non si è mai levato sangue, così io me ne lavo le mani. » Immagini tu, o lettore, la preoccupazione di quel povero diavolo, condannato giorno e notte per una settimana a un *fu* forzato? Lo cucinava arrosto, allesso, in umido.... in tutte le salse; in casa, in camerino, per via era un succedersi di variazioni scabrosissime ad alta voce.... passando dal tuono più basso al più acuto, con una rapidità e un'agilità da non si dire: pareva una vera fumania.

La mattina che precedeva la recita, Salvini, finita la prova, si voltò allo scritturato, e, così di passaggio, gli disse: — Mi raccomando quel *fu*, — e se ne andò.

— Sissignore!... Sissignore!... — rispose l'altro; e uscendo di teatro, ricominciò il suo esercizio: « *fu! fu! fu! fu! fu! fu! fu!* »

Ma eccoci alla recita. Egli non volle vedere alcuno, non volle parlar con alcuno: appoggiato a una quinta, stava masticando quel malaugurato monosillabo. E viene il momento. A tempo entra

in iscena: Salvini, con un urlo, quale non aveva mai fatto alle prove, si avanza e domanda: « E.... Milano? » E gli escon gli occhi dall'orbita, come per rammentare all'infelice il *fu*. E l'infelice lo rammenta: guarda a sua volta Salvini, resta come soggiogato dal folgorar dello sguardo, e, agitando le mani, cercando quasi di aiutarsi col gesto, non riuscì che a mandar fuori un *fffffffff* lungo e continuo, come lo strisciar d'un razzo senza colpo.

In una piccola città di provincia, dovendo Laferrière rappresentare *Il povero idiota*, trovò l'attrice che doveva fare la parte di madre, estremamente nervosa, al pensiero di dover recitare con lui la scena, nella quale l'idiota comincia a riconoscer le persone che lo circondano.

« Non siate nervosa, — le disse Laferrière alla prova finale — nella scena con me, non avete da dire che « figlio, son vostra madre, » e abbracciarmi. Dunque, coraggio. « Figlio, son vostra ma-

dre.... » e null'altro. Tutto l'esito della commedia dipende da questa scena, ed io conto su voi. »

Il momento arriva. Laferrière recitava con vigoroso ardore. Ma eccoci alla crisi.... La signora stringeva al seno l'idiota!...

— Ma chi.... chi è questa donna? — egli gridò — Chi è?

— *Oh, madre mia!... Sono tuo figlio!!!* — esclamò ella affannosamente; poi s'udì un AHI rapido e acuto, perchè i denti dell'artista arrabbiato erano andati ad incontrare il *braccio della malaugurata attrice.*

Bonali, prima artista, poi suggeritore, poi contemporaneamente suggeritore e artista, che sapeva bene a quali rischi si esponga un attore, volendo lì per lì rimediare, facendo una particina di niun conto nell'*Otello,* al fianco di Salvini, doveva dire: « ei stesso in mar si trova, e qui ne vien col sommo comando in Cipro; » ma gli sfuggì detto invece: « ei stesso è giunto in Cipro. » Accortosi dell'errore si ferma. Salvini di fra le quinte, fulminandolo collo sguardo, gli dice: « avanti per Dio! » E Bonali, tra per aver fatto una pausa già lunga, e

pel timore di accrescer forza alla papera, si volge a Salvini, e, piano, ma in modo da essere inteso, gli dice: « *Che! che!... Sono a Cipro e ci sto.* » La spiritosità tutta fiorentina del signor Bonali, valse a calmare la collera dell'illustre tragico; ma procurò una solenne cuccata all'innocente compagno, che doveva risponder subito, perchè credetter tutti non avesse, come si dice in teatro, *attaccato a tempo.*

Un primo attor giovine, di quelli che usan oggi.... disse nel *Demi-monde* a Oliviero di Jalin: « *Ma se li ho visti io co' miei proprj piedi.* » L'attore, piuttosto bruno di carnagione, doventò addirittura paonazzo.

Luigi Rasi, amoroso nella compagnia N. 2 della signora Fanny Sadowski, direttore Luigi Monti, sosteneva, all'Arena Nazionale di Firenze, la parte di Luciano nel *Figlio naturale* di Alessandro Dumas figlio.

A un certo punto, egli doveva dire alla sua interlocutrice, la Zerri-Grassi....

« .... io provo ottantacinque battiti di polso al minuto, sedicimila battiti di più al giorno: ne ho fatto il calcolo preciso e non mi sono ingannato. »

Distrattamente gli sfuggì detto invece:

« .... io provo ottantacinque battiti di polso *al minuto secondo.* »

Il pubblico rise, ed egli, nel massimo turbamento, pensò di aggiustare il marrone, continuando:

« Sedicimila battiti di più *al minuto.* »

Qui le risa si fecero indiavolate.... Rasi perdette la tramontana; invece di restar mortificato per la papera solenne, s'imbizzì contro il pubblico, e con evidente atto di rabbia, terminò la frase ad alta voce:

« Ne ho fatto il calcolo preciso e non mi sono ingannato. »

A queste parole parve scoppiato un vero e proprio uragano.... Trattandosi di una commedia che il Monti recitava, come altre molte, del resto, in modo speciale, l'Arena Nazionale quella sera era gremita.

Si rappresentava il *Torquato Tasso* di Giacometti.

« Porgi » — dice un cortigiano al Casali, a quell'epoca non ancora brillante, alludendo ad un foglio da esso comprato, che doveva compromettere il Tasso. Casali guarda e tace. « Sì, porgi, » ripete il cortigiano; ma Casali aveva dimenticato il foglio. Come fare? « *Or or tel reco....* » risponde; ed entra nelle quinte, sperando *trovare* un foglio di carta qualunque. Ma il *trovarobe* si *trovava* dal lato opposto: cerca e cerca, bisognava traversare la scena, e correre a prendere un pezzo di carta qualunque: magari il *soggetto* (ossia quel foglio, nel quale sono segnate le entrate e le uscite degli attori). Il cortigiano frattanto, per non far scena muta, volto alla parte per dove era uscito il Casali, in versi (Dio glie lo perdoni) comincia a dire: « *Oh com'ei tarda! Oh! Com'ei corre! Nè più si vede.... Ah! sì!... eccol!... S'arresta!... Che fia mai?... Sì, vien!... Ebben dunque?* »

E Casali dal lato opposto, ansante, e col *soggetto* in mano, picchiandolo sulla spalla, esclama: « *Ecco il foglio!* »

Fu uno scoppio d'ilarità.

L'artista Tofani sosteneva le parti di generico primario nella compagnia di Giuseppe Pietriboni. Ne era trovarobe certo Gherardi, pallido, macilento, affannoso, e, per di più, un pocolino zoppo. Una sera, nel *Vizio di educazione*, il Tofani, in iscena, doveva suonare: alla chiamata doveva comparire un servo, il Gherardi, il quale, ricevuto l'ordine: «prendi quel cofanetto di su la tavola e portalo alla signora..., » doveva prendere il cofanetto, e recarsi dal lato opposto della scena, dove si figurava fosser le stanze della signora. Ma quella sera, pover uomo, aveva dimenticato di metter su la tavola il cofanetto. Al momento opportuno, Tofani suona, e, all'apparir del servo, senza pur volgere il capo, dice alteramente e freddamente: « prendete quel cofanetto e recatelo alla signora Contessa. » Il Gherardi si volge alla tavola, e si avvede della mancanza dell'oggetto. Non si scompone. Guarda malignamente prima l'attore, poi il pubblico; fa una spallucciata, che voleva significare: « *eh facciamo anche questa...*; » fa l'atto di prender di su la tavola una giumella di fagiuoli, poi, come nulla fosse, traversa la scena zoppicando placidamente, in

mezzo alle risa convulse dei compagni fra le quinte, e ad un sordo e prolungato rumorio del pubblico.

L' artista De Antoni, noto generico, recitava nella compagnia Romana. Certo Delfini apparatore, il quale anche, talvolta, sosteneva le ultime parti, doveva, non so più in che commedia, recare una lettera al De Antoni; lettera che doveva esser letta ad alta voce. Il Delfini prende la carta che a lui consegna il trovarobe, va in iscena, e la presenta al De Antoni. Questi l'apre, impallidisce, poi, a voce bassa, ma concitatamente, gli dice: « *Perdio!... Dev' essere scritta!...* » Delfini s' inchina ed esce. Il povero De Antoni parla sottovoce al suggeritore, s'appressa più che può alla ribalta, batte a più riprese il suolo coi piedi, e, lentamente,

come Dio vuole, finge di leggere la malaugurata lettera. Ed eccoti il Delfini rientrare affannato in iscena, e porgere la lettera vera al De Antoni.

— *Va via....* (a bassa voce).

— *È proprio quella* (c. s.).

— *Ah!... Capisco! Date pure! È un'altra lettera!...*

— *No, no: è quella che dovete leggere* (forte).

— *All'inferno, animale!!* (piano e concitato).

Dopo il quale dialogo, ci volle del bello e del buono a persuadere il sagace e zelante apparatore ad abbandonare la scena.

Un vecchio artista drammatico doveva in iscena uccidere con un colpo di pugnale il suo interlocutore. Ma, al solito, il pugnale era rimasto tra le quinte. Come fare? L'artista, furbo, avvezzo a togliersi sempre con onore di mezzo a' pericoli, si avventa contr' al compagno, e con un calcio lo at-

terra. E fin quì, dinanzi al pubblichetto, tutto andò liscio; ma anche il compagno, più furbo del vecchio artista, volendo essere, dirò così, collaboratore in quella accomodatura, non appena ricevuto il calcio e caduto a terra, toccando la parte.... offesa, si diede a sclamare: « *Dio!... Dio!... Muojo avvelenato!* »

In un teatro di provincia, in Inghilterra, rappresentavano un dramma il quale terminava con l'eroe che correva ad uccidere il furfante disarmato e ferito in un bosco solitario.

Disgraziatamente il cane della pistola dell'eroe, un giovine amoroso, non era in ordine, ed egli non riusciva a scaricarla, e prendersi la vendetta lungamente meditata. Allora, con gran presenza di spirito, il furfante strappò la pistola dalle mani del suo nemico, e si diede ad urlare, mentre metteva in ordine il cane: « *Maledizione a noi tutti!... Devo esser tenuto della morte a uno sbarbatello che non sa nemmeno scaricare una pistola? Giammaiii!... Meglio.... ah, sì! Mille volte meglio, morire di mia propria mano!...* »

E sparò, e morì fra gli applausi dell'uditorio.

L'attore, cui è attribuito il seguente aneddoto, fu il Vedova, quel famosissimo tiranno che soleva dire di sè: « *Mi so el più gran tirano dopo Dio.* » Affogato entro un'immensa tonaca di velluto, orlata di pel di coniglio, su cui più qua, più là era cucito un po' di crespo nero, a ben figurare l'ermellino, con una gran corona di ottone, tempestata di pietre a varj colori, formate di talco, egli, l'Imperatore, siede in trono, circondato da tutta la Corte. Entra un araldo con un vassoio, sul quale è arrotolato un foglio; si avanza a' piedi del trono, si inginocchia, e presenta il foglio all'Imperatore. Vedova afferra il foglio, lo spiega.... Era bianco: il vile suggeritore aveva dimenticato di scrivere: « Oh!... che fia mai?... » Si domandano i dignitari di Corte, conforme richiedon le loro parti: poi s'impongono l'un l'altro silenzio, aspettando ansiosi che l'Imperatore legga. Ma l'Imperatore con un'alzata d'ingegno si volge a uno del seguito e gli dice tonando:

— *Leggete voi, Duca!*

Il Duca, sorpreso o diffidente, apre e vede il foglio

bianco: doventa più bianco del foglio, e guarda in viso al feroce Imperatore, che insiste, gridando:

— *Leggete!*

E il Duca, senza scomporsi:

— *Non posso, Sire.... non posso!*

— *Ve l'ordino!...*

— *Oh! Sire.... dispensatemene!...*

— *Ve lo comaaaando!!...* — Tuona finalmente l'Imperatore, sillabando le parole con accento di *birignao.*

— *Oh.... mai, mai!... Preferisco dare le mie dimissioni!*

E, lacerato il foglio, fiero e precipitoso esce di scena, lasciando in asso e Imperatore e circostanti e pubblico. Ma l'atto era appena a metà: calare il sipario non si poteva; e Vedova, ricompostosi alquanto, con una nuova alzata d'ingegno, pensò di profittare del silenzio del pubblico, e continuare.

Si volge ai cortigiani, ed esclama:

> Or che dal foglio vil tutte apprendeste
> le minaccie di Carlo, o miei fedeli,
> consigliatemi voi!...

Bastarono queste poche parole a far calare il sipario in mezzo ai fischi, e agli urli degli spettatori indignati.

Nel noto dramma *Cosimo alla visita delle carceri*, messo a lesso e arrosto, con e senza stenterello, recitato in quasi tutti i teatri diurni della penisola a edificazione somma del buon popolino, alla scena,

in cui Cosimo, passando in rivista i carcerati, si ferma dinanzi a un d'essi, orribile ceffo, e dimanda al governatore qual delitto abbia quegli commesso, l'artista che sosteneva il personaggio del governatore, rispose subito:

« È stato *ucciso* per avere *arrestato* suo padre! »

« Ohhhh!... » Cosimo, fatto velo d'una mano alla fronte, si volse comicamente dal lato opposto, sclamando: « *Non voglio vederlo!... delitti simili fanno inorridire la natura!* »

A un attore che si meravigliava di vedere la signora Tessero vestita a lutto, questa melanconicamente rispose: « *Sono tre mesi che ho avuto* L' ONORE *di perdere mia madre.* »

Ludovico Bernabei, in compagnia Domeniconi, doveva nel *Beppe Arpia* di Gherardi del Testa, dire: « la volpe perde il pelo, ma il vizio mai. » Non c'era versi; il proverbio era sempre cambiato così: « *la volpe perde il vizio, ma il pelo mai.* »

Claudio Leigheb è l'attore italiano oggi che superi ogni altro per la vivacità e correttezza della recitazione, per la nettezza della pronunzia.... Chi non lo ricorda nelle *Sorprese del divorzio*, nel *Marito di Babette?* che anima, che sillabazione!!! ahimè! Anche queste grandi qualità hanno il loro lato brutto.... Di fronte alla papera, p. es., sono

la peggior dote del povero artista.... chè, se avventura vuole che in un momento di distrazione

egli inciampichi,... paff!... la papera gli esce di bocca bella, piena, rotonda, ed è quasi impossibile che il pubblico non la raccolga.... Nella *Patria*, una sera, egli doveva dire: « gli scudi del mio riscatto; » e disse invece: « *gli scatti del mio riscudo.* » Il pubblico ride ancora.

Un'attrice di campagna nella tragedia di Corneille, *Horace*, sostenendo la parte di Camilla, si lasciò andare a tale un *lapsus linguae*, che per poco non cadde il teatro dalle risa e dalle esclamazioni. Essa doveva dire a suo fratello e al suo amante:

Que l'un de vous me tue, et que l'autre me venge,

e disse invece:

Que l'un de vous me tue, et que l'autre me MANGE.

Un attore francese, recitando la parte di *Zéïdo*, invece di dire:

> Immoler un vieillard, de qui je suis l'ôtage,
> Sans armes, sans défense, appesanti par l'âge,

disse il primo verso a questo modo:

> *Immoler un vieillard,* À LA FLEUR DE SON ÂGE.

Luigi Rasi, primo attor giovine della compagnia Pietriboni, dovendo dire nel *Cavalier di spirito* di Goldoni al Gerbino di Torino:

> O armatevi di ferro velocemente il braccio,
> o disarmato ancora con voi mi soddisfaccio;

disse invece:

> O armatevi di ferro velocemente il braccio,
> o *armato disancora* con voi mi soddisfaccio.

La strana metatesi non fu afferrata dal pubblico.

Un attore inglese, che rappresentava Cajo Lucio nel *Cymbeline* di Shakspeare, vedendo il morto Cloten, esclamò: « Che è mai questo? Un tronco senza testa!... *Vediamo il suo volto!* »

In una vecchia commedia italiana di anonimo autore intitolata: *Il concilio delle donne contro i mariti*, doveva la padrona di casa dire a un domestico: « I signori uomini non si vedono.... e la colezione è pronta.... » il domestico rispondere: « li ho visti seduti sul carro che stanno leggendo il giornale, » e la padrona replicare: « il giornale, il giornale!... Non sanno far altro che mettersi sotto gli occhi il giornale!... » ma il domestico, un certo Diolli, s' impappinò e cominciò così la sua battuta: « li ho visti sul giornale.... » alla papera successe il subito desiderio di rimediare, e per non ripetere la parola, corresse « li ho visti SUL giornale che LO stanno leggendo. » L'attrice alla sua volta non volendo parlar di *occhi*, che, pur troppo, non c'entravan per nulla,

per non fermar l' attenzione del pubblico sulla forte papera del domestico, li soppresse addirittura, e, franca, replicò: « il giornale, il giornale!... Non sanno far altro *che mettersi sotto* il giornale!!! »

Vi è una specie di comici condannata alla papera, vita natural durante. Quello che per altri è caso non comune, distrazione, disgrazia, per essi è una consuetudine, un bisogno della vita: se do-

vesser passar la serata senza aver potuto registrare una sola papera, non saprebber darsene pace. Se vi fate a metter l'occhio sul giornale dell'*Arte drammatica*, troverete alcun nome non mai discompagnato dall'epiteto di *paperone*.... A niuno è sconosciuta la celebre papera di quel tale comico, il quale non aveva a dire che *no*. — Finalmente!... — sclamò, quando ebbe la parte — questa sera non piglierò papere. — La frase fu intesa dal suggeritore, che, gli buttò in faccia a bruciapelo questa frase: — Pure, io metto pegno che riesco a farti impaperare. — Che!... — Vedrai! — Sì — no. — No — sì.... — Si scommette, si è alla recita.... Tutti i compagni son fra le quinte.... Il disgraziato entra.... i compagni ridono, il suggeritore al momento opportuno, suggerisce: *sì*, ed *egli*.... convulso, piccato, e, in fretta, quasi temesse che la parola potesse mutarsi per via, gridò.... *Ni*....

Ma ancor più bella pare a me la seguente.... Era in arte un dilettante bolognese, giovine elegante, garbato, bello e simpatico.... La sua figura e la sua faccia eran già una forte promessa.... Ahimè!... Non ne infilava una pe 'l suo verso. Il

pubblico, omai, lo sapeva.... l'aspettava con ansietà, e, vistolo comparire, se ne rallegrava molto... Non c'era sera, in cui egli non avesse a registrare, a recita compiuta, due o tre papere al meno. Se un giornalista, o un amico di palcoscenico giungeva tardi fra le quinte, la sua prima dimanda era questa: « Che ha detto questa sera.... il tale? » Una volta si rappresentava il *Gerente responsabile* del Bettòli. La stranezza del caso volle che per tutta la rappresentazione le cose andasser liscie. Ormai egli non aveva più che un'uscita, nella quale doveva dire queste sole parole: « Abbiatevi tutta la mia gratitudine. » Non v'era più dubbio; il pericolo delle papere era bell'e scongiurato: e a lui stesso pareva tal fatto inaudito, che fra le quinte, a' compagni, agli amici, a' servi di scena non faceva che ripetere: « Eh?... Nemmeno una!... Nemmeno una!... » Mentr'egli si dava alla sua strana gioja per lo strano avvenimento, il buttafuori gli die' il segno dell'uscita....

A un dato punto si sente un baccano del diavolo, una risata, anzi uno sghignazzamento in teatro.... da far paura.... Che è? Che non è? I comici guardano dai buchi del fondale, e vedono le signore stesse ne' palchi, che si agitano, ridendo, e coprendosi il volto col fazzoletto.... I comici in iscena ri-

dono.... Rossi stesso (il protagonista), termina la commedia, frenando a stento uno scoppio di risa. Cala la tela.... Ma dunque? Che è stato? E vedono il *Nostro* abbandonare il palcoscenico, bestemmiando, e scaraventare il cappello contro il muro.

Egli aveva detto:

« Oh, abbiatevi tutta la mia *gratificazione.* »

Proprio l'ultima parola!!!

La signora Bortolotti, con un semplice cambio di vocale, e con una semplicissima metatesi, riuscì nella *Macchia di sangue* a far calare il sipario, dal ridere convulso, con queste parole: « e coll'ajuto di alcune *linzuola* fortemente *ligate* ai ferri, toccai in un BALONE la terra, ed eccomi a te vicina. »

Dopo il qual balone, la disgraziata s' ebbe il titolo, che non la lasciò più, di *caterva spropositorum*.

Una giovine attrice di provincia, in una rappresentazione del *Britannico*, invece di dire:

« *Mit Claude dans mon lit et Rome à mes genoux* »

disse pomposamente:

« *Mit Rome dans mon lit, et Claude à mes genoux.* »

Alla signorina...., rinomata per la sua.... galanteria, non mancarono applausi frenetici.

Sulla scena ateniese, Egheloco dovette far cadere l' *Oreste* d' Euripide per una inavvertenza di pronunzia, a uno de' momenti i più drammatici. Nella scena in cui Oreste riprende l'uso dei sensi, dopo i suoi accessi di furore, non avendo ben misurato le sue forze polmonari, fu, per mancanza di respiro, obbligato a unire due parole, le quali, secondo che fossero proferite con o senza

elisione, davano alla frase un significato diverso. Egli doveva dire: « dopo la tempesta vedo la calma » γαλῆνὰ ὅρω; ma, siccome sarebbe stato costretto, per mancanza di respiro, a fermarsi dopo la prima parola, egli pronunziò in fretta, e d' un fiato: γαλῆν ὅρω, ossia: « dopo la tempesta, io vedo il gatto. »

FRA LE QUINTE

LA COMMEDIA NEL DRAMMA

FRA LE QUINTE

LA COMMEDIA NEL DRAMMA

Vuoi, lettrice cortese, restar nelle tue illusioni? Contentati di veder la commedia dal tuo palco; contentati dell' idea che ti sei fatta de' tuoi artisti prediletti, giudicandoli dal tuo palco. Se tu osassi mettere il piede sul palcoscenico, che cosa diverrebbe agli occhi tuoi quella vaga donnina che seralmente ti fa piangere e ridere con certe mossettine infantili che innamorano, con una voce argentina che incanta, con certi occhioni neri, neri, dolcissimi che affascinano?

L'occhione dolcissimo si aggrotta, la voce argentina doventa sorda, gutturale, le mossettine infantili si mutano in ispallucciate volgari.... Sei entrata in un brutto momento, si è letta una commedia nuova, si son distribuite le parti, e la prima amorosa letica volgarmente colla prima donna e col capocomico. Vedi là il tuo *amore*, come lo chiami tu? Cammina in su e in giù come un ossesso, a capo chino; talvolta mette perfino la mano, con atto dispettoso, sulla fronte, dimentico della frangettina ch'egli custodisce con molto studio e cura gelosa: poveretto! Gli è toccata una partuccia, o, come dicono in arte, uno *schizzettone*. C'è questo che ride e si frega le mani perchè nella commedia non ha parte; questa, la seconda amorosa, gongola di gioia, perchè vede la prima attrice giovine arrabbiata; l'una ride, perchè ha avuto una parte magnifica; l'altro, perchè, grazie a Dio, non ha da dire che quattro parole. C'è l'apatico che si stringe nelle spalle, perchè non sa di che cosa si tratti: durante la lettura ha dormito.... C'è l'atrabiliare che, dopo di aver mugolato durante la lettura, con fremiti mal repressi di bile, impreca, a lettura finita, contro il dilettante che ha avuto la parte che non gli spettava, contro i maltrattamenti a i figli dell'arte, contro il capo-

comico bestia, che commette delle ingiustizie. C'è la seconda donna che non si occupa nè di commedia, nè di parte: ella si contenta della corte che le fa il generico primario, un bell'omaccione elegante, fresco, separato dalla moglie, e.... dozzinante della madre nobile, una donnina sui quarant'anni, vispa, gaia, spiritosa, appetitosa, che s'occupa spesso e volentieri delle *tolette* delle sue compagne, e che spesso e volentieri fa loro i conti addosso, creando così nel palcoscenico una specie di cronachetta scandalosa, che è poi il divertimento di tutta la compagnia.

Vengono in ballo i conti, i marchesi, i duchi. Questa, finita la commedia, ha la carrozza stemmata che l'aspetta alla porta del teatro; quella, più modesta, si limita alle relazioni da fiacre. Povere donnine! Sono allegre! Lasciamole godere. Quante volte, i duchi, conti, marchesi, e che so io, riducon tutta la loro prodigalità a una cenetta coll'inevitabile

champagne!... Ricordo sempre la risposta della Bourgoin.

L'attrice Bourgoin era dotata di molto spirito, che manifestava, a volte, con parole che avrebber potuto essere male interpretate, ma che non eran che effetto di una immaginazione bizzarra. Una mattina, alla prova, parlando gli attori d'interessi, Talma disse alle sue gentili compagne d'arte: — Per noi la paga è tutto, mentre voi, signore, avete ben altre risorse.

— Eh, amico mio — sclamò la Bourgoin — non quanto tu credi: vi hanno anche certe risorse che *non rendono nulla.*

E credo avesse ragioni da vendere.

Non tutti la pensano, o possono pensarla come quel tal inglese, che, colpito dalla bellezza, dall'ingegno e *dalla onestà* di un'attrice, le scrisse la lettera seguente:

« Signorina.... (per istabilire una gerarchia fra le donne de' grandi teatri di Parigi, soleva dirsi: les *dames* de la Comédie Française, les *demoi-*

selles de la Comédie Italienne et les *filles* de l'Opéra). Signorina. Si dice che voi siete onesta, e che avete presa la risoluzione di serbarvi sempre tale. Io vi esorto a non mutar mai di proposito, e vi prego di accettare il contratto che mi do l' onore d' inviarvi, il quale vi assicura cinquanta ghinee al mese, finchè avrete codesta fantasia. *Dato il caso ch' essa vi passi*, io vi prego di dare a me la preferenza, e invece di cinquanta, avrete *cento ghinee.* »

I malevoli assicurano che le cento ghinee facesser correr l'acquolina in bocca alla buona *demoiselle;* io son pronto a giurare per le cinquanta:... tanto.... a credere il bene, non si fa niente di male. È certo che a mettere il piede sul palcoscenico,

certe illusioni se ne vanno. Quei modelli d'ingenuità, di eleganza, di galanteria, cedono il posto ad altri modelli.... Si odon conversazioni, a volte, che fanno arrossire un carabiniere. I compagni d'arte, alla prova, gli autori e giornalisti e amici, alla recita, forman de' piccoli crocchi nel camerino di questa e di quella.... Si passa di barzelletta in barzelletta.... c'è l'uso del *tu!*... Ci s'ingrassa.... È poi lì che quella tal madre nobile passa in rassegna la compagnia.... femmina, facendo smascellar dalle risa i circostanti. Dico la compagnia femmina: de' maschi non se ne occupa se non per riverbero,.... o, almeno, non crede valga la pena di occuparsene in quel momento. Il maschio, entrato in confidenza senza speciali rapporti, doventa un essere che non è più essere;... egli è ammesso nella intimità del camerino, discute d'arte, mentre l'attrice si trucca, assiste alla sua *toletta*. Qualche volta, di sfuggita, si lascia andare a qualche complimento grassoccio sulle sue grasse qualità; ella non vi bada, lascia correre;... al più, al più, gli dà di sciocco. Egli incalza; dallo *sciocco* si passa al *birbone*,.... poi si riprende la discussione artistica. Quei complimenti non lasciano alcuna traccia,... i baci, qualche volta ne corrono, sfiorano appena il bianco perla della truccatura.

Una volta, un'attrice francese di gran nome nel regno di Melpomene, si svestiva nel suo camerino, subito dopo la recita: non le restava più che la camicia, quando si picchiò all' uscio.

— Non si può, non si può!... — si diede a gridare spaventata.

— Oh, scusate..... — disse il visitante, ch'ella riconobbe alla voce.

— Ah, siete voi?.... Entrate pure, Legouvé, avevo paura fosse una donna.

Qualche volta il grasso delle conversazioni penetra fin nella commedia che si recita; le parole che posson generare il doppio senso, son subito afferrate e sottolineate. Ci si fa l' abito alle prove; quando si è alla recita, in quel momento, uno de-

gl' interlocutori strizza l'occhio, l'altro, o gli altri ridono, e il pubblico.... non capisce nulla. Ricorderò sempre, non senza ridere, che nella *Donna in seconde nozze* del Giacometti, quando io diceva, tutto addolorato: « sono orfano » (orfani, in gergo teatrale, son quegli sventurati che sortiron dalla natura, bocca.... o naso,... non troppo odorati) il mio interlocutore, Florido Bertini, mi guardava di traverso, si ritraeva diffidente, poi si recava seriamente l'una mano al naso. Una volta, a quel punto e a quella mimica, mi prese tale convulso, che non potei continuare.

A questo proposito, la cronaca del teatro di prosa ci ha serbato un curioso aneddoto. Un giovine autore, la cui bocca era un orfanotrofio addirittura, leggeva un giorno una sua tragedia a Crébillon, al quale, sciagurato! l'incomodo del giovane poeta dava un fastidio da non dirsi. Quando questi fu pervenuto allo scioglimento della tragedia: — Non so — disse — come far morire il mio eroe: immergergli un pugnale nel seno.... mio Dio!... è cosa tanto comune!...

— *Ma chi* — rispose Crébillon, turandosi il naso — *chi potrebbe avvelenarlo meglio di voi?*

Nella *Olivetta* del Flery era un *couplet*, il quale aveva questo ritornello:

un petit moment plus tard,
si ma mère fut venue,
j'étais, j'étais.... perdue.

Una giovine attrice, leggiadrissima, a cui toccava di cantare il *couplet*, aveva costume, alle prove, di celiare sul ritornello, sostituendo, il più delle volte, all'ultima parola, una rima, che ci limite-

remo a chiamare.... *arrischiata*.... Ahimè!... La forza della consuetudine le fe' proferire la malaugurata parola, anche la sera della prima rappresentazione. Che cosa avvenisse in teatro io non so dire: fu un colpo improvviso, un mescolarsi strano, non mai udito, di risa, di fischi, di applausi. Da un lato gli zerbinotti chiedevan con insistenza il *bis*, dall'altro le dame austere uscivan precipitose da' palchi. L'attrice, più che meravigliata, pareva istupidita, poichè non sapeva capacitarsi come cosa *di sì poco momento* avesse potuto sollevar sì gran chiasso.

Una guardia si recò sul palcoscenico, e pregò la giovine attrice di seguirlo a San Martino, dove fu condotta, scortata con la maggiore allegrezza del mondo da gran parte degli spettatori, i quali lungo il cammino, si credettero in dovere d'intuonare di quando in quando il ritornello, non senza la rima delinquente.

I comici, presi così, nella intimità della famiglia, fuori dell'arte, sono il più delle volte, la più amabile specie del mondo: artisticamente sono, il

più delle volte.... il rovescio. Inquieti, irrequieti, incontentabili, brontoloni!... Se la piglian col pubblico, cogli autori, colla critica.

La questione delle convenienze teatrali è pur sempre la più seria e la più noiosa dell'arte.

— Io non faccio parti di favore.

— Questa non è parte mia.... la scrittura parla chiaro.

— Io non recito in versi; l'ho già messo per patto.

— Questi discorsi son troppo lunghi, bisogna tagliarli.

— Se mi taglian questi discorsi, che cosa resta della mia parte? —

E via di questo passo.... E il capocomico si mette le mani ne' capelli, e finisce col gridare: — Se arrivo a metter da parte la minestra e il lesso, queste tavole non mi cuccano più. —

Guntau, il direttore del vecchio teatro di Halle, alla chiusura dell'anno drammatico, e proprio l'ultima sera, fece mettere nel cartello della prova questo avviso: « Domani a mezzogiorno, tutta la

compagnia è invitata a recarsi al teatro, in abito da società!... » — Che cos'è? Perchè? Forse un pranzo d'addio?... — mormoravano i comici. Qualcuno prese la risoluzione di chiederne al Direttore, il quale rispose con un risolino di compiacenza: — Non so niente, non so niente.... Vedrete domani!...

L'indomani, tutti furon sul palcoscenico all'ora indicata; i maschi in *frak* e cravatta bianca, le femmine scollacciate e sbracciate. A un dato momento, il trovarobe fece disporre gli attori in due ali; poi, a un suo cenno, si alzò la tela di fondo, e si vide un altare, riccamente addobbato, con suvvi un bellissimo Cristo. Guntau in *frak* e cravatta bianca appare da una quinta, si reca all'altare, s'inginocchia, poi, levato su il capo, e giunte le mani, si dà a sclamare: — Signore Iddio, io ti ringrazio dell'avermi finalmente liberato da questa canaglia. — Dopo le quali parole, fatto un inchino agli stupiti artisti, esce precipitoso.

Qualche volta, invece, è il pubblico che fa le vendette del capocomico, e, in tal caso, la lezione è assai più dura. La prima rappresentazione del

Conte d'Essex ne è un ben chiaro esempio, il quale anche prova come la celebre Clairon sapesse trar profitto dalle circostanze.

Come si cominciò a discutere in adunanza sulla distribuzione delle *parti*, la Clairon domandò chi *avrebbe fatto* l'Elisabetta. La Dumesnil disse che *l'avrebbe fatta lei.* — *Allora io farò la Duchessa?* — riprese la Clairon. — *Oh, questo poi no; con vostro permesso, no, e poi no* — si diede a sclamare la Hus — *la Duchessa è parte mia, e non la cedo.* — E la Clairon: — *Ma io non intendo di portar via parti a nessuno. Farò la confidente.... non vi è molto da dire: è quel che mi ci vuole.*

— Si credette ch'ella volesse pigliarsi beffe della compagna, e la cosa morì lì. Ma la sera della rappresentazione, quale non fu la meraviglia di tutti, e, diciam pure, il turbamento della Hus, quando la Clairon si mostrò abbigliata e pronta per la recita? La Hus fu solennemente fischiata tutta la sera, tanto che a mala pena potè intendersi

il lavoro. La Clairon, di rincontro, fu portata alle stelle ogni qualvolta compariva in iscena. Immaginate come si morse le labbra la Hus. Il pubblico nuovo non arrivava a rendersi conto della condotta degli spettatori, e diceva: — *Noi vediam bene perchè l'una è fischiata; ma perchè si applaude l'altra che non dice nulla?...*

Un altro punto nero, una quistione seria pe' comici è quella delle correzioni de' lavori (più specialmente in versi), che essi hanno già e con tanta fatica imparato a memoria; e non hanno poi tutto il torto.

Dopo la prima rappresentazione della *Zaira* (1732) alla quale non mancò, in mezzo alle grandi acclamazioni, qualche critica, Voltaire, che rispettava molto il giudizio del pubblico, risolse di farvi alcun mutamento, quà togliendo qualche verso, là aggiungendone altri. L'attore Dufrêne fu uno de' più accaniti contro il Voltaire e le sue proposte di mutamento; e ogni qualvolta questi si recava in casa di lui, per leggergli i versi aggiunti, o modificati, si sentiva rispondere dal

servo: — Il padrone non è in casa. — Voltaire allora ricorse ad uno strattagemma. Saputo che l'artista dava, un tal giorno, in casa sua, un gran pranzo, gli fe' pervenire al momento opportuno un grande pasticcio di pernici, che fu accolto con

entusiasmo da tutti i commensali. Fu tagliato con pompa solenne, e la sorpresa non fu minore della curiosità, quando vi si trovaron dentro dodici pernici, tenenti ciascuna nel becco vari bigliettini, in cui eran scritte le giunte e correzioni per la *Zaira*. Dufrêne si dichiarò vinto, e così il successo compiuto della *Zaira* si dovette a un pasticcio di pernici.

Ma non sempre abbiamo degli autori pronti a chiudere la bocca degli attori inferociti, con un pasticcio di pernici. In vece delle pernici, alcuni di essi recan spesso e volentieri sulla tavola della scena inauditi fastidj. « La prima attrice piange troppo, il primo attore canta, il brillante non sa la parte, la sera si fa la burletta, ecc. La commedia è applaudita? Merito dell'autore. La commedia è fischiata? Colpa degli attori.... Non san che cosa sia l'arte, fanno il mestiere.... Quelli, invece di studiare, stanno al caffè a giuocare al tressette, o allo scopone, questi amano la vita del beato far niente: l'uno passa le mattine in mercato a correr dietro alle serve, unica specie femminina degna della sua attenzione, l'altro è un asino vestito e calzato, ecc.... »

E i comici di riscontro: « Roba fritta e rifritta! Non c'è una scena che interessi, non una frase spiritosa. Roba impossibile, olio di mandorla, dia-

logo slavato! E come se la pretende!... Pare il Goldoni moderno.... Ne avesse azzeccata una!!! Voglio far altro io che studiar questa robaccia!... ecc.... »

Così, fra gli uni e gli altri esiston que' rapporti di dimestichezza che sono fra' cani e gatti.

Ma torniamo alle illusioni.

Il pubblico, abbiamo detto, di certe burlette, di certe frasi a mezza voce, di certe scene.... non sa nulla. Qualche volta se ne accorge, ma quei che se le permettono, sono i suoi beniamini, ed egli prende parte alle burlette, anzichè offendersene.

Luigi Bellotti-Bon, per esempio, il più serio direttore del nostro teatro di prosa, era anche spesso e volentieri il più ameno de' compagni. Quando poteva riuscire a fare un bello scherzo a qualche suo attore sulla scena, gongolava tutto di gioja. Ora era il filo attaccato a una parrucca, la quale in un momento solenne si vedeva saltar via di testa a un povero diavolo che rimaneva in asso, masticando imprecazioni contro l'amico

capocomico, mentre il pubblico si dava alle più matte risate; ora era una improvvisa comparsa in scena, o in *frak*, cravatta bianca e gibus, con queste parole: « *tu mi hai fatto chiamare? Ebbene, parla: in che posso servirti?* » o, truccato da vecchio servo o da strozzino per far crepare di bile un altro povero diavolo, mentre recitava, puta caso, il famoso monologo della *Verità* del Torelli. E questi poveri diavoli erano, preferibilmente, Francesco Ciotti e Gaspare Lavaggi.

Una sera, non so più in qual dramma, fu il Ciotti che ventilò uno scherzo da fare al Bellotti. Si trattava di rinnovare l'aneddoto del foglio bianco che l'attore Vedova, o altro, diè a leggere a uno del suo seguito. Bellotti era generale e Ciotti colonnello. Ciotti entra e consegna al generale un foglio bianco.... Bellotti, sempre parato a schermirsi dalle aspettate vendette de' suoi due scritturati, apre il foglio e lo restituisce a Ciotti, dicendogli: — Leggete voi, colonnello.

E Ciotti, alla sua volta, più pronto ancora alla difesa, riconsegna il foglio al generale, dicendo solennemente:

— Generale, io non so leggere!

A queste parole, palcoscenico e platea divennero una bolgia infernale.

E quelle agonie strazianti, quelle confessioni penose, quelle ribellioni feroci, dinanzi alle quali, mia povera lettrice, suoli versar tante lagrime, o abbrividir di spavento? Se tu potessi assistervi dalle quinte!... Quanta comicità in quelle tragedie!... Vuoi toglierti la curiosità? Sali sul palcoscenico, e mettiti a questa quinta: siamo alle ultime parole della *Signora dalle camelie.* Sta bene attenta e non rifiatare.

ERMINIA (*Si toglie dall' uscio di destra ove era appoggiata e chiama rapidamente*). ***Vitti, presto, tocca a noi.***

GUSTAVO (*Che stava giuocando nel camerino del brillante in maniche di camicia, si leva di scatto, infila l' abito e scende precipitoso le scale.... Erminia è già entrata*).

MARGHERITA (*piano a Erminia*). ***E vieni avanti dunque.***

ERMINIA (*piano a Margherita*). ***O che ce n' ho colpa io?*** (*poi spaventata recitando*). Mia buona Margherita,

tu mi scrivesti ch'eri moribonda.... tu.... e non averlo saputo ieri.... io che non pensava che alla mia felicità!...

ARMANDO (*piano, recitando*). Gustavo!... Quanto io sono infelice!... (*poi, più piano*). ***Chi ha vinto la partita?***

GUSTAVO (*c. s.*). ***Benassai!***

ARMANDO (*c. s.*). ***Ladro! Non ha fatto che accusare!***

GUSTAVO (*c. s.*). ***Tutte le mani, o una napoletana, o tre tre, o tre assi.***

MARGHERITA (*recitando*) Io sono moribonda.

ARMANDO (*piano, cogli occhi verso il cielo*). ***Speriamo in Dio!...***

MARGHERITA (*recitando*). Ma sono felice, e la mia felicità nasconde la morte.... Eccovi dunque maritati; voi sarete ancora più felici di prima.... ricordatevi qualche volta di me.... Armando, dammi la tua.... ti assicuro che non è così terribile quest'ultimo passo, quando si è felici.

ARMANDO (*piano*). ***Ma la fate troppo lunga. Ho una fame che non ne posso più.***

MARGHERITA (*recitando*). Ecco Rieux che viene a cercarmi.

ARMANDO (*piano*). ***Vieni, brigante; hai vinto tu, eh?***

MARGHERITA (*piano*). ***Ma state attenti una volta*** (*poi, recitando*) Io vi riveggo con piacere, signor Rieux.... la felicità ci rende ingrati, poichè io vi aveva dimenticato.

ARMANDO (*piano a Gustavo*). ***Hai visto quel tipo tutto in rosa al second' ordine?***

GUSTAVO (*dopo avere osservato*). ***Acci.... preti!...***

MARGHERITA (*ad Armando, recitando*). Se tu sapessi quante cure mi ha prestate.... Oh Dio! (*si alza*).

ARMANDO (*recitando*). Margherita!... (*poi, piano*) ***Fate presto, per l'amor di Dio!...***

MARGHERITA (*sviene*).

ARMANDO (*costernato, recitando*). Margherita!...

UN COMICO (*dalle quinte*). ***Molto brrravo!!...***

ARMANDO (*senza voltarsi*). ***Sta zitto, cane!...***

MARGHERITA (*recitando*). Io non soffro più! Si direbbe che rinasco alla vita....

RIEUX (*piano*). ***Misericordia, non ci mancherebb'altro.*** (*poi, a Gustavo*). ***Dove vai a cena, stasera?***

GUSTAVO. ***Non lo so ancora. M' aspetta la Faustina al Caffè.***

RIEUX (*c. s.*). ***E che la duri, Giambracone!...***

MARGHERITA (*recitando*). Io provo un ben essere che non ho mai provato....

GUSTAVO (*piano*). ***Se Dio vuole, la va.***

MARGHERITA (*recitando*). Che dovessi vivere ancora?

Armando (*piano, stringendola affettuosamente*). ***No, per l'amor di Dio.***

Il pubblico (*si soffia il naso, commosso*).

Rieux (*recitando*). Essa dorme.

Il Suggeritore (*che stava leggendo il giornale*). ***È morto Cairoli.***

Armando (*piano, studiando il volto di Margherita*). ***Salute a noi.***

Margherita (*piano*). ***Andiamo, stupidi, non mi fate ridere, che sono morta.***

Armando (*con terrore, recitando*). Margherita!... Margheritaa!... Margheritaaa!... Ah!... Morta!...

Tutti (*s'avvicinano*). Morta!...

Armando (*piano, mentre cala la tela, con espressione di disperato*). ***Se Dio vuole, anche per questa sera è crepata.***

Gustavo (*dando un pugno, di nascosto, a Rieux*). ***Sta fermo, che mi fai il solletico.***

Il pubblico è tutto in piedi.... Le signore dai palchi agitano il fazzoletto, gli uomini applaudono.... Si sentono le grida di *fuori*, *fuori*, *bravi*, *bis*.... Gli attori si presentano alla ribalta due o tre volte, e salutano *commossi*. Non appena rientrati, quello salta di gioja, questo si toglie i

frak, prima di essere in camerino, Margherita, convulsa si abbandona al braccio di un vecchio magro, lungo, sbarbato, giornalista di professione *fin dalla nascita*, e che ha fatto una splendida carriera.... (ora è corrispondente di una cronaca teatrale bimensile di Palermo), mentre il pubblico, nell' uscire, mormora:

— Questo si chiama recitare....

— Che insieme!

— Che verità!

— Che sentimento!

— Hai visto Armando? Piangeva davvero!!!...

RICORDI DI UN COMICO

1822-1825-1826

RICORDI DI UN COMICO

1822 - 1825 - 1826

I ricordi che oggi do in luce e che spero sieno per solleticar non poco la curiosità del lettore, furon da me rinvenuti in mezzo a una ricca raccolta di manifesti teatrali, dei quali pubblico in fine alcun saggio. Gli uni e gli altri mostrano con chiarezza, mi sembra, come certi artisti di oggidì non debban darsi a tutta voce, all'uggioso ritornello: «*l'arte, ormai, è divenuta impossibile,*» intendendo per *arte* la vita artistica. Ieri l'artista si prostituiva al pubblico, invocando mercede di compatimento, di affetto e di danaro per la sua *beneficiata:* oggi un manifesto asciutto, asciutto ne annunzia al pubblico la *serata d'onore.* La frase

del *beneficio* era troppo umiliante perchè dovesse mantenersi viva nella famiglia de' comici in conspetto alla società. Oggi si grida la croce addosso a un giornalista, il quale, impossessatosi dell' argomento di un nuovo lavoro, ne faccia, prima della recita, la pubblicazione nell'appendice del suo giornale, togliendo così gran parte dell' interesse al pubblico: ieri era la compagnia stessa che ne' foglietti d'invito si dava la pena di dar l'argomento dell' opera, magnificandone l'effetto, l'esecuzione, l'allestimento scenico.... E ciò accadeva in ogni specie di Compagnia; dalle infime del Figara, del Majer, del Rocchetti, del Mariani ecc., alle maggiori dell' Internari, Mascherpa, Domeniconi, Pezzana, Modena ecc. Oggi l'artista esce di teatro, l'ultima sera, prima che finisca la recita, ostentando di sottrarsi alle piccinerie de' comici di qualche anno a dietro, o di qualche compagnia di second' ordine, i quali si presentavano a ringraziare il pubblico, che lor dava l'ultimo addio: ieri, avesse la compagnia, o non, fatti denari, fosse, o non, piaciuta, la prima donna di ogni specie, si chiamasse Albina Pasqualini o Adelaide Ristori, Luisa Colapaoli o Carolina Internari, aveva l'incarico di recitare al pubblico un addio in versi, dove eran parole di commozione e devozione, di

amore e dolore. Oggi col nome di un grande attore o di una grande attrice si invita il pubblico ad un abbuonamento, poniamo, per venti recite, in quindici delle quali, quel tale attore, o quella tale attrice non prende parte:... ieri, non so se più ingenui, o più scrupolosi, si annunciava, per norma del pubblico, negli avvisi di abbuonamento, che il tale attore, o la tale attrice, non avrebbe preso parte fuorchè in otto delle venti rappresentazioni d'obbligo. Del resto più cose buone vi è da trovare nell'organamento, dirò, intimo delle compagnie d'una volta. A certi autorelli novizi, per esempio, correrebbe l'acquolina in bocca, se si rimettesse in uso la moda delle benefiziate che trovo in una nota manoscritta del manifesto Pezzana (autunno 1841).

« Il 9 dicembre si rappresentò l'*Eleonora da Toledo*, tragedia di Pacini lucchese. Il soggetto della tragedia è indecente, vi sono dei versi assai buoni, ma manca di condotta, e, meno che il solito fanatismo patrio, non sarà in altri paesi tollerata. Applausi immensi degli amici, e particolarmente degli scolari del Liceo. Fece nette lire 530. La sera di poi fu replicata, col solito fanatismo, A BENEFIZIO DELL'AUTORE, e fece NETTE LIRE 500. »

Quante repliche occorrono oggi per dare ad un autore novellino lire 500, o anche, ammettiamo

gli sia spettata la metà, lire 250 di decimi? Anche nel Repertorio, molto buono credo si trovi.... non già che s'abbia a rimpiangere gli antichi lavori, ma credo non sarebbe male studiare il modo di organizzare i varj Repertorj, in modo che il povero pubblico non fosse condannato a sorbirsi in pace gli stessi lavori, una cinquantina al più, da diverse compagnie pel corso di due o tre anni. Ma è tempo di dar la parola al biografo; e delle sue memorie e de'manifesti teatrali lasciar giudice il lettore.

Nacqui a Firenze da povera gente. Quando potevo, invece di andare a bottega (ero garzone di un legatore di libri), andavo in Rena a sentir recitare, essendomisi sviluppato un grand'amore per il teatro. All'età di 14 anni cominciai a recitare da stenterello con altri ragazzi, nella camera da letto

di mio padre, rappresentando delle commedie che avevo scritto io. Bisognava vedere come stavano

ad ascoltarmi a bocca aperta, con gli occhi incantati le donne del vicinato. Un po' alla volta, passai a recitare nei dilettanti, e fu trovato che io aveva molta disposizione naturale per fare il comico. Mia madre era sempre triste, perchè avrebbe voluto che continuassi il mestiere; ma mio padre la rimproverava, vedendo già in me una celebrità! Una volta in Rena feci una parte di moroso con una compagnia, e d'allora in poi mio padre non mancava di assistere a tutte le rappresentanze, nelle quali ci prendevo parte io. La sera del 20 febbraio 1820 alcuni dilettanti mi diedero una cena, prima di andare a fare il comico. Vi andiedi molto

contento. Alla fine mi ubbriacai, e fui lasciato a dormire nella stanza di albergo, dove passai tutta

la notte seduto sopra una sedia. La mattina partii per Livorno, per portarmi a vedere una vecchia

zia, benestante, che mi voleva molto bene, sperando di potergli levare qualche cosa. Come fu

triste quel viaggio per me, dopo avere abbandonato i miei vecchi! Guardavo silenzioso la strada, i paesi, la pineta così melanconica, e mi veniva da piangere. La vecchia zia mi fece buona accoglienza: non gli dissi che andavo a fare il commediante, se no, non m'avrebbe dato nulla. Oh, i pregiudizj!... Mi diede 25 svanziche per regalo.... La mattina dopo, alle ore 6, partii alla volta di S. Miniato al Tedesco (città), dove dovevo raggiungere la compagnia Majer. Da qui cominciano i miei ricordi come comico, poichè da questo momento, mio primo pensiero è stato sempre quello di segnare tutto ciò che ho veduto e che mi è succeduto.

(*Questa introduzione si trova in un foglio staccato che è innanzi a un quadernetto manoscritto con la data 1822, dove però non sono che le notizie di tre piazze: Borgo di Lucca, Fucecchio e Massa ducale. Da esse notizie e dalla data, appare che non è questo certo il primo libro di ricordi. La compagnia Majer doveva essere un'accozzaglia, più o meno, di guitti*). A Fucecchio fu fatta una pic-

cola colletta che fece, *dice il biografo*, disonore al paese e alla compagnia. Fu trovata una vecchia strega che prestò 20 monete per pagare l'oste e il vetturino del Borgo; ma volle due monete, alla fin della piazza, d'usura!!!!

Più sotto si legge che il biografo comprò la beneficiata dal capocomico per lire venti!! *E più sotto ancora:* il giorno del 26 novembre alle ore 20 venne Majer, Marini e Montauti, il primo del quale (*sic*) dopo avermi insultato mi mise le mani addosso; la seconda volta mi rivoltai, e ci cazzottammo per un minuto secondo. Montauti e Marini stettero fermi a vedere!!! Esso mi segnò un poco nel viso, e il simile feci a lui; ma li strappai il cappello nella tesa. Il motivo dell'insulto fu che non si volse che Majer facesse la serata l'ultimo giorno, ed ingiustamente se la prese con me (??!!). Rincrescimento di tutti, spe-

cialmente della padrona di casa che chiamando ajuto venne il suo fratello a spartirci. Tutti mi dicevano che ricorressi al Tribunale per l'insulto fatto a casa particolare, ma io li perdonai!!

Il dì 28 essendo la benefiziata di Marini, la sua moglie cantò diverse arie accompagnata da sè medesima.

Diamo qui, come saggio, il repertorio di Fucecchio:

1. *Amori di un filosofo*, di Casari.
2. *Raoul di Vitrì*, di Federici.
3. *Olivo e Pasquale*, di Sograffi.
4. *Il servitore di due padroni* con Finocchino, di Goldoni.
5. *Oreste*, di Alfieri.
6. *La serva vendicativa*, di Goldoni.
7. *Il Pirro*, dell'Arte.
8. *Il Corradino*, di Avelloni.
9. *Giovannino di Clares*, dell'Arte.
10. *I morti che camminano* con Finocchino, di Marini padre.
11. *S. Margherita da Cortona*, d'autore incerto.
12. *La bella Giovannina*, di Kotzebue.
13. *Ginevra di Scozia*, di Pindemonte.
14. *Lacrime d'una vedova*, di Federici.
15. *Il pericolo d'Enrico IV*, di Federici.
16. *Il Torneo di Napoli*, di Marini padre.
17. *Odda moglie di due mariti*, di Morrocchesi.
18. *La fiera delle Fate*, ...

Più compiuto è l'altro quaderno assai più grosso, intitolato: LIBRO SECONDO DI RICORDI – ANNO V COMICO, *che contiene tutto l'anno comico 1825 e parte del 1826, e di cui non trascrivo che le cose concernenti il teatro.*

Febbraio 1825

Giovedì 17. La mattina alle ore 6 partii da Empoli in compagnia d'uno studente di S. Maria Nuova, e alle ore 9 arrivai a Firenze. Dissi addio a tutti, fuori che a mio padre, per essermi mancato il tempo.... scellerato che io fui.

Venerdì 18. La mattina (ossia notte) alle ore 4 1/2 partii da Firenze per portarmi a Venezia in compagnia *Fini.* Questa scrittura me l'ha procurata il Colapaoli, che ancor lui era scritturato nella medesima compagnia. Alle ore 12 si rinfrescò, e la sera alle ore 7 si fece il pasto in un luogo cinque miglia passato la Traversa, pezzo di montagna così detto, assai pericoloso per le bufere che ci fanno, che molte volte hanno tirato abbasso le carrozze e cariaggi pieni di persone e

di roba. Il passo cattivo è lungo un sesto di miglio. Prima di arrivare in detto luogo, trovammo una ragazza che portava l'acqua al paese sopra un asino. Era tanto bella che mi venne voglia di fargli compagnia, e così feci..: Ma arrivai molto stanco, senza aver nulla concluso!... E mi stava bene. Appena due giorni, e già tradivo colei (la figlia d'un giardiniere), alla quale avevo giurato

un eterno amore. Povera la mia Ghita!... L'avevo vista nascere! me l'ero trovata ora così bella,

così giovine, così innocente ancora, e la tradivo per una contadina che avevo appena veduta....

Forse lei, poverina, desolata nel suo giardino mi segue col pensiero, e dice: quando tornerà?...

Come siamo mai ingrati noi uomini! (?)

Nel sopraddetto paese vi si combinò parte della compagnia Gattinelli, ed altri comici, fra gli altri il Gherardi e la sorella.

Sabato 19. Alle ore 7 di mattina si partì, e al tocco si arrivò a Bologna (città). Alle ore 3 si ripartì, e la sera verso l'una di notte si arrivò al Thè, locanda così detta, dove si fece il pasto. Si dice che l'oste tenga di mano ai ladri.

Domenica 20. Assai per tempo rimontammo in carrozza. Era assai freddo, e tutti i campi erano gelati. Si passò un fiume in barca denominato il *Reno,* e a mezzogiorno si giunse a Ferrara (città). Ci trattenemmo un'ora per via dei passaporti, ma senza smontare dalla carrozza. Alle ore 3 si arrivò al Ponte di Lago Scuro. Si pranzò. Trovammo la famiglia Gualandi che ancor essa veniva alla volta di Venezia nella medesima compagnia. Alle ore 24 italiane c'imbarcammo nel fiume *Po*, il più grande dell'Italia. La notte si dormì malamente in barca.

Lunedì 21. La mattina alle ore 9 in circa, si lasciò il Po ed entrammo in un canale. Si fece colazione

in barca. Il tempo era bellissimo, ed era un vero piacere. Verso le 3 si lasciò il canale, ed entrammo nel fiume *Adige*, ma dopo breve tragitto si lasciò, e ritornammo nuovamente nel canale che conduce fino a Chiozza. Distante tre miglia da Chiozza, una barca arrenata c'impedì il cammino, onde per non stare a dormire in barca, si fece la risoluzione di portarsi a piedi nel suddetto paese. Fuori che la famiglia Colapaoli, eseguimmo il nostro progetto, e si arrivò a Chiozza verso l'un'ora di notte. A stento si trovò l'alloggio, ma poi si stette assai bene.

Martedì 22. Alle ore 7 di mattina entrammo tutti in un barchetto. Venticinque miglia di *Laguna* vi è da Chiozza a Venezia. Il mare era sì placido ed il tempo sì bello che più non si poteva desiderare. Si passò i Porti di Chiozza e Malamocco felicemente. Osservai i così detti *Murazzoli.* Questa si puol dire una delle maraviglie del mondo. Dopo 3 ore in circa di cammino giunsi a vedere la magnifica città di Venezia, che da questa parte presenta un colpo d'occhio sorprendente. Entrati nel *Canale di Giudecca*, misi il piede a terra sulla Piazzetta di San Marco. Il vedere la riva dei Schiavoni, il Palazzo Ducale, quello di Giustizia, la Chiesa di S. Marco, il Campanile, l'Orologio

e la bellissima Piazza, mi sorprese sì vivamente, che l'occhio colpito da tante maraviglie non sapeva da qual parte aggirarsi. Pareva divenuto estatico, e che più non connettessi. Mi rimisi da tanta sorpresa, e mi detti la premura di cercare l'alloggio, che Zaccaria nostro macchinista me lo procurò in Cale del Carbone. Si ritrovò Fini nostro Impresario da due giorni arrivato a Venezia. Pranzai in una locanda assieme colla famiglia Colapaoli. Novità dolorosa, cioè che il signor Fini non à da renderci i denari spesi per il viaggio. Sorpresa generale!

(*Qui segue una descrizione storica della città di Venezia, che tralascio per brevità. Trascrivo l' ultima parte, chè mi pare ne valga ben la pena*).

...... Cadde la repubblica, o monarchia francese, come più vogliamo, e nel cadere di quella, perse affatto il suo splendore la città di Venezia. Il gran mondo che ivi regnava, tutto a Trieste si vede trasportato. Venezia non è più porto franco; Venezia non à alcun commercio che la potesse far risorgere; Venezia finalmente è in preda alla miseria, alla tristezza, al pianto. Quei superbi palazzi, che i soli fondamenti son costati tesori, tutti i giorni si vedono demolire per non trovare chi li abiti. Molti di quei illustri cittadini che al tempo della Repubblica hanno occupato cariche immense,

i suoi figli sono costretti per vivere a ripulire li stivali, a servire, oppure a farsi soldati.... Fortuna capricciosa, fin dove farai estendere la tua ingiustizia?... Ah! Perirà, così seguitando, una così maravigliosa città! Una maraviglia del mondo, tra qualche secolo andrà distrutta, ed allora il pellegrino compiangendo la triste sorte di sì gran città, potrà ragionevolmente dire: QUI FU VENEZIA!... (*Scusate se è poco!*).

Mercoledì 23. Vacat.

Giovedì 24. Vacat. Trovati li denari dal signor Fini per pagare i barcaruoli che ci avevano condotti dal Ponte Lago Scuro a Venezia.

Venerdì 25. Vacat.

ELENCO DELLA COMPAGNIA FINI

DONNE

Luisa Colapaoli ne' Cardosi, Prima attrice
Orsola Meraviglia, Madre nobile, e caratteristiche
.... Capra, Seconda donna
Bettina Porretti, Seconda donna
Clementina Lenzi ne' Parrini, Servetta

CHE NON RECITAVANO

Ippolita Colapaoli
La madre del Gualandi e della Meraviglia
La moglie del Suggeritore

PARTI INGENUE

. . . .

UOMINI

Ercole Gallina, Primo attore
Giuseppe Ringhieri, Tiranno
Francesco Colapaoli, Caratterista
Bartolommeo Boasi, Padre nobile
Gio. Battista Pignami, Secondo amoroso
Vincenzo Bellagambi, Generico dignitoso [1]
Girolamo Gualandi, Amoroso in genere
Gio. Battista Cardosi, Secondo carattere
Sante Nazzari }
Luigi François } Generici
Luigi Fini }
Manzoni, Suggeritore
Cardosi padre, Trovarobe
Zaccaria Morroni, Macchinista
Luigi Fini padre, Capo-comico e poeta

CHE NON RECITAVANO

Antonio Porretti padre
Giovanni Corsani, servo del Colapaoli

VENEZIA

TEATRO DI SAN LUCA

Sabato 26. « L'avviso ai Maritati. »
Domenica 27. « Ciò che piace alle donne. »
Lunedì 28. « Enrichetta e Cammillo, » « Il Giocrisse corretto, » farsa.

---

[1]) Scrittore drammatico mediocre, poi libraio antiquario a Firenze, dove morì, non son molti anni, autore forse di questi ricordi.

Marzo 1825

Martedì 1. « Matilde duchessa di Spoleti. »

Mercoledì 2. Replica.

Giovedì 3. Replica.

Venerdì 4. Vacat.

Sabato 5. Vacat.

Domenica 6. « Il Bentivoglio. »

Lunedì 7. Replica.

Martedì 8. Vacat.

Mercoledì 9. « Il Diogene nella botte. »

Giovedì 10. Vacat.

Venerdì 11. Vacat.

Sabato 12. « Il Molière. »

Domenica 13. « Sior Maurizio da S. Marta » (che è l' Ubaldo, Tibaldo e Babbeo), « Il Giocrisse, » farsa.

Lunedì 14. Vacat.

Martedì 15. Vacat.

Mercoledì 16. « Dovere e natura. »

Giovedì 17. Replica.

Venerdì 18. Vacat.

Sabato 19. « Il Pirro, ossia i venti Re al campo dopo la distruzione di Troja. »

Domenica 20. Replica a richiesta.

21, 22, 23, 24, 25. Vacat.

Notizie. — La compagnia non dispiacque, ma sempre pochissima gente. Timore che la compagnia si rompesse. La notte del 14 partì Fini ed andiede a Verona per combinare la piazza. Ritornò la sera del 18 con la scrittura per recitare in detta città. Difficoltà insorte fra i comici: queste ver-

ranno appianate col denaro. Scrittura firmata da tutta la compagnia. Persona che non vuol mettere i bauli in condotta. Tutto scombuiato di nuovo.... Finalmente, il 25, fu tutto accomodato e il sabato mattina, 26, si partì alle ore 6 di mattina, e dopo il tragitto di miglia 5 di laguna si arrivò alle 7 ½ a Fusina. Qui c'erano le carrozze preparate, si montò ognuno di noi nel respettivo legno, e dopo un buon tratto di strada giunsi a vedere il *Canale della Brenta.*

A Padova ci rinfrescammo e trovai Batistoni che veniva da Rovigo per recitare in detta città. Il suo capo-comico era il Pani. Verso le 3 pom. si partì, e la sera verso un'ora e mezzo di notte si giunse a Vicenza (città). La sera dopo il consueto pasto, andammo al piccolo teatro, che dalla Società Mancini e Brenci, si recitava *L'Indolente*, commedia di Bon.

Domenica 27. La mattina alle ore 7 proseguimmo il nostro viaggio. Rinfrescammo alle *Basse di Cagliera*, luogo un tempo famosissimo per i ladrocinj che vi si commettevano. Alle ore 22 italiane si arrivò tutti felicemente a Verona (città). Trovai la famiglia Borci e il Nicolucci: la sera si cenò assieme, con parte della compagnia Mascherpa, che nella quadragesima aveva al teatro Morando recitato, e molti giovinotti del paese. Serata felice. Dissi addio alla famiglia Borci che andava a Roveredo in compagnia Duse. Il Nicolucci è sempre l'amico della Borci.

Lunedì 28. La compagnia Mascherpa partì la mattina alla volta di Milano e la compagnia Duse per Roveredo.

(*Segue la descrizione storica di Verona*).

In Rena si sta per finire il teatro diurno, fatto fare nuovamente dal signor conte Giusti che è

quello che paga la compagnia, e che ci ha levati dal bivio fatale di Venezia. Ringraziamo Iddio!...

In Verona si recitò in Rena e nel teatro Morando. In Rena furore la compagnia, in teatro fiasco! La prima donna non piacque punto. La seconda sera fece la parte della prima donna la Gualandi. Rinfrescò molto: tutti infreddati.

Aprile 1825

Sabato 9. La sera per essersi ammalato Ringhieri, feci la sua parte. Birichinata del Boasi di non volermi nel camerino dove si vestiva lui. Conseguenza disgustosa per aver leticato con Gualandi, Colapaoli ed altri. Mia somma rabbia e dispiacere grandissimo per non potermi sfogare.

Domenica 17. La sera mia gran lite col suggeritore; Colapaoli mi diede torto: scrissi a Nicolucci per vedere d'entrare in sua compagnia.

Lunedì 25. La mattina venne il Colapaoli in mia camera, assai turbato, per aver saputo che avevo scritto a Duse per entrare in sua compagnia. Confessai il vero. Mi prese dei vestiti per cauzione del debito con lui contratto. Cautela inutile, perchè non sarei mai partito dalla compagnia senza pagarlo. Ecco cosa sono gli uomini! Dubitano sempre ed ingiustamente. Non mi ha

forse sempre conosciuto un galantuomo?... Vedremo cosa succederà.

Lunedì 25. Replica a richiesta del *Gustavo Wasa.* Uno stoppaccio attaccò il fuoco ad un telone. Fortuna che spensero subito, e non bruciò altro che due teloni.

Maggio 1825

Martedì 3. Fini partì per Mantova e ne tornò il 5. Pochi denari là trovati: dibattimenti comici: molti della compagnia non vogliono venire via da Verona. Incertezza generale.

Venerdì 6. La mattina, al tocco, arrivò la compagnia Duse che veniva da Roveredo, per darci la muta in Rena. Ringhieri e Boasi sciolti dalla compagnia. Il primo va in compagnia Favre, il secondo a Chiozza in una società di guitti (!!!). Fu per isciogliersi la compagnia, ma dopo molte digressioni deliberarono di portarsi a Mantova, e star tutti a carato. Furono trovati dei denari su la condotta.

Sabato 7. La notte alle ore 2 montammo in legno e alle ore 9 ½ si arrivò a Mantova. Trovai la compagnia Foscari e Donati. Desinai con il Coltellini ed altri comici all'albergo della *Torretta.* Alloggiai in casa, ove stava Colapaoli, in una

camera terrena. La prima donna gravida!!! Le recite si fecero in Rena situata sulla piazza Virgiliana. La detta Rena è stata fabbricata da un certo Eliani particolare. La fabbrica è bellissima, ed è la Rena più bella, per eleganza, che esista in Italia. La compagnia piacque. La sera di domenica 15 maggio, non si recitò per il tempo cattivo: io andiedi al teatro, ultima sera che nell'opera cantava il prof. Mario, mantovano, uno de' migliori tenori de' nostri tempi.

Martedì 17. Quasi rotta la compagnia.

Mercoledì 18. Tutta la compagnia dal Giudice. Essa si rompeva, se Eliani, padrone della Rena, non dava il sostentamento alla compagnia. Dopo molte discussioni, dette quaranta svanziche al giorno.

Giugno 1825

Lunedì 6. Fini partì per andare a Verona per prendere la Pellandi (*il trapelo!*). Tornò la sera. La sera del martedì lettura dell'*Emilia* dalla Pellandi. La sera del mercoledì, lettura della *Fedra.*

Giovedì 9. Vacat. Prova al teatro Nuovo: la mattina dell'*Emilia*, e la sera della *Fedra.*

Venerdì 10. Vacat. Prova la mattina dell'*Emilia.*

Sabato 11. La burla retrocessa. La sera prova della *Bizzarra* (?).

Domenica 12. La riconciliazione d' un matrimonio in teatro. Prova la mattina dell'*Emilia.* – Amori della Porretti con un giovinotto. È il caffettiere del teatro Nuovo. La sera si rappresentò al teatro Nuovo l'*Emilia* di Laverpaool. La celebre Pellandi sostenne la parte d'Emilia; essa stava malissimo di voce. Non fece quell'incontro che si credeva. La produzione piacque molto.

Mercoledì 15. La *Fedra*, tragedia. Io faceva la parte di *Teseo.* Non piacque nè la Pellandi, nè la tragedia. Gran lezione per i comici!?!?

Giovedì 16. Arrivò la compagnia Campana che deve recitare in Rena. Veniva da Roveredo.

Sabato 18. La donna bizzarra. Piacque moltissimo la produzione e la Pellandi.

Domenica 19. La *Medea*, melodramma con musica analoga. Non piacque. Eliani sequestrò la cassa a conto del suo avere. Sabato e domenica senza spesato, e in seguito tutta la piazza (??). La Pellandi fece la generosità di pigliarsi tutti i mezzi introiti !!?...

Lunedì 20. Ritornò la Pellandi a Verona malcontenta di Mantova per non aver fatto quell'incontro che si credeva. È stata una celebre attrice, anzi la più brava di tutte, lo è ancora, riguardo al mestiere (?), ma è vecchia, ed il pubblico....!?!

Poveri comici!... a cosa servono le nostre fatiche, e le glorie di 30 anni? A nulla.

Martedì 21. La compagnia in orgasmo per non poter partire per Bergamo, non trovando Fini i denari necessari.

Mercoledì 22. La compagnia dal Giudice. Eliani vorrebbe una sicurtà dalla compagnia di ciò che avanza!! Risoluzione di scrivere a Bergamo che se vogliono la compagnia, ci mandino i denari necessari per levarci, oppure ci mettino in libertà. Così fu eseguito.

Domenica 26. La compagnia era per rompersi, quando la sera alle ore 12, arrivò improvvisamente gl'impresarj di Bergamo con i denari necessari. Miracolo?!

Lunedì 27. Tutto accomodato, e il giorno dopo pranzo partì la compagnia. Asinità di Fini, per non combinar bene riguardo ai posti di carrozza. Non ci essendo per me il posto dentro, come aveva combinato, a porta Mulina smontai dalla serpa, e ritornai in Mantova (?). Andiedi in Rena. Maraviglia di tutti nel vedermi. Non vi era nessuno, e facevano il *Raoul* a richiesta!?!!

(*Segue la descrizione storica di Mantova*).

Alle ore 24 italiane, fissai un calesse e partii alla volta di Castiglioni distante 25 miglia da Mantova,

per raggiungere la compagnia, come infatti seguì, essendo arrivato in detto luogo alle ore 11 ½, mentre i miei compagni erano per mettersi a tavola. Mangiai ancor' io, e alle 3 della notte si partì unitamente. Essendo Fransuà andato dietro la carrozza, mi cedette il suo posto di serpa. Alle 7 ½ pomeridiane in Bergamo, ove alloggiammo alla locanda.

(*Segue la descrizione storica di Bergamo*).

La prima sera non arrivò la condotta.... Si vestirono alla meglio, e ad onta di ciò piacque moltissimo la compagnia. La seconda sera la compagnia fece furore.

La compagnia non vuol recitare, se non ha uno spesato giornaliero assicurato. Il commissario mediatore ci fa dare uno spesato di svanziche 40 al giorno dagl' Impresarj del teatro. Qualcuno della compagnia non si contenta di ciò che li viene, e allora i signori promettono di dare un regalo al capocomico che sarà repartito alla compagnia per aumento dello spesato. *Il Molière* furore – *Il Tutore* furore: gli *Spettacoli* non piacciono.

Luglio 1825

Domenica 31. Alle 2 di notte partì Fini e Gallina alla volta di Cotogno per accomodare i nostri e suoi interessi.

Agosto 1825

Lunedì 1. Diversi signori fecero un regalo per la compagnia, vergognoso per ambe le parti. Ebbi di mia parte svanziche 16 e centesimi 27.

Martedì 2. Ritornò Fini e Gallina, che per non aver potuto accomodare i suoi interessi a Cotogno, fissarono d'andare a Pavia. Dibattimenti e difficoltà per la partenza. Letigio e pugni fra me e Fransuà. Ricordo utile !!?!

Mercoledì 3. Indecisione!!

Giovedì 4. Dopo molti contrasti, alfine deliberarono di partire per Pavia. Chi ebbe bisogno di denaro dette la sua roba in cauzione.

Venerdì 5. Alle ore 9 di mattina si arrivò a Milano (città), il Parigi dell'Italia. Alle ore 3 si partì, ed alle 7 ½ si arrivò felicemente a Pavia. Quasi tutta la compagnia alloggiò nel casino del teatro che lo dànno gratis. Io alloggiai da un caffettiere, dirimpetto al medesimo. In Milano seppi che il povero Internari capocomico successo a Blanes, era morto in Firenze.

Sabato 6. Disturbo generale per non aver trovato chi faccia la sicurtà delle spese serali. La conseguenza più fatale, è che non trovando detta sicurtà, quello che deve dare il denaro per pagare

le vetture, e per disimpegnare la roba ipotecata, non intende altrimenti di sborsare la somma convenuta.

Domenica 7. La mattina tutto accomodato. La sera andiede in scena la compagnia che piacque moltissimo.

Ritrovata ancor qui la persona che ha dato lo spesato giornaliero di 40 svanziche alla compagnia. Altro miracolo che ci manda avanti.

In genere pochissima gente. Si dubita una rottura.

Mercoledì 24. Benefiziata della prima attrice. Letigio tra me e la medesima. Questo letigio cagionato dalla sua cattiva maniera, e dalla sua imprudenza, mi ha dato gran dispiacere.

Settembre 1825

Giovedì 1. Gallina non vuol venire a Brescia. La compagnia in orgasmo, specialmente Fini....

Sabato 3. Morte del povero Riva comico, anzi capocomico della compagnia Goldoni. Gallina è nella medesima opinione.

Mercoledì 7. Dopo molte discussioni, Gallina condiscende di venire a Brescia. Non si trovano i vetturini che imprestino del denaro. Al tocco Fini va a Milano per vedere di combinare i suoi interessi.

Giovedì 8. Alle ore 23 italiane tornò Fini da Milano senza aver nulla concluso!!

Venerdì 9. Dopo molti contrasti, dopo molte discussioni, dopo gran difficoltà, fu trovato i vetturini, e si combinò di partire la notte del venerdì alle ore 2 dopo mezzanotte. Fini partì alle ore 3 pomeridiane.

(*Segue una lunga descrizione storica di Pavia*).

Sabato 10. Alle ore 11 $^1/_2$ ant. arrivammo a Lodi (città); si fece la rinfrescata, e alle 3 dopo pranzo si proseguì la strada. Si passò da Crema, altra piccola città, e la sera alle ore 9 si arrivò in un luogo detto gli *Orsi vecchi*, dove si fece il pasto e consumammo la nottata.

Domenica 11. Si partì per tempo, e alle ore 9 da mattina si arrivò felicemente a Brescia. Si trovò la compagnia Borali che recitava nel teatrino detto di S. Giuseppe. Vidi Caprili, Secci, Ramponi, ed altri comici da me conosciuti in diverse circostanze a Firenze, e che erano nella detta compagnia Borali; esso per il nostro arrivo dovette smettere di recitare colla sua truppa comica. La sera istessa andiede in scena la compagnia che non dispiacque.

Anche qua si trovò chi dette lo spesato giornaliero di svanziche 40.

Lunedì 26. Momolo dette uno schiaffo sulle scene la sera a Fransuà. Bravo! Ben fatto! Sono andato per diversi giorni da un libraio, in piazza, a legare diversi libri di mia proprietà (??).

Ottobre 1825

Lunedì 3. Quasi rotta la compagnia, secondo il solito. Che pazzi!?

Martedì 4. Arrivò parte della Compagnia Reale condotta da Bazzi.

Sabato 8. Andiede in scena con la *Bella Fattora* di Pio Sasco; furore meritatamente fatto. La compagnia era per rompersi, ma prima fu concluso che il Fini andasse a Piacenza per vedere di combinare colla detta piazza che aveva le scritture, e trovare una somma di denaro; e così fu fatto: esso partì il sabato notte, e tornò il lunedì con buone nuove: il martedì dopo molti contrasti furono accomodati i nostri interessi, e fu fissata la partenza il mercoledì per andare a Piacenza.

(*Segue la descrizione storica di Brescia*).

Giovedì 13. La mattina, sarà stato le 10, si arrivò a Piacenza (città). Fini trovò più di 1000 franchi per la compagnia da un certo Rossi di Piacenza, ma tutti i personaggi dovettero ipotecare la loro

roba dallo spedizioniere di Brescia: arrivata la roba in Piacenza, si dovette fare una carta firmata da tutti, la quale faceva obbligare per la somma ricevuta ogni individuo (?), di doverla restituire del proprio, se la piazza non avesse reso tanto da soddisfare il detto debito. Insomma: i personaggi mandano avanti il capocomico. Nuova moda!?!!

La compagnia cominciò a far fiasco, poi a piacere. In genere però le commedie non piacevano punto, e ci veniva pochissima gente.

Novembre 1825

Sabato 19. Non si voleva più recitare per averla fatta malissimo, anzi si dovea partire per Crema, ma il Rossi fece un accomodamento, e ci dette il solito spesato di quasi 40 svanziche per il resto delle recite.

Dicembre 1825

Domenica 11. Ultima recita con la *Moglie saggia.* Furono recite 49. *Deo gratias.*

Lunedì 12. Eccoci al solito! Non vi è denari per cavare la compagnia, e il Rossi deve avere 800 franchi. Come si rimedia?

Gran progetti senza nulla concludere. Quasi rotta la compagnia.

Martedì 13. Discussioni. La sera dal Commissario. Dopo molti dibattimenti fu deciso di dover partire senza avere alcuno di noi i denari necessari, e questo fu il piano. Il portinajo del teatro fece sicurtà per i fitti di casa: servizio grande e che raramente si ritrova. L'oste pure fu accomodato con una obbligazione: fu ritrovato le carrozze, e trenta talleri per mangiare la mattina per istrada. Il Commissario si rese garante, e tutto fu accomodato per via di governo.

Mercoledì 14. Si combinò e appianò le difficoltà. Il cassone di Fini fu stimato 600 franchi, e restò lo spedizioniere garante per 400 franchi, e 200 franchi tutti noi; dovendo questa somma esser pagata su l'introito del carnevale, e consegnata al signor Rossi. La piazza di Piacenza fu l'ultimo nostro tracollo, non avendo essa dato la metà della sussistenza. Il debito che si porta alla piazza di carnevale (che è Faenza) arriverà a più di 400 scudi, senza il mantenimento della compagnia fino al 26 dicembre. Iddio ce la mandi buona. È tanto l'odio che porto a questa città che nel corso di due mesi non ho voluto esaminar niente, e ciò che contiene di raro; basti dire che non ho

neppure veduta la cattedrale che mi si dice essere assai bella per la sua antichità. Darò un poco di ragguaglio di questa città, non per aver veduto, ma per aver ciò trovato scritto in un libro, senza esaminare, e confrontare se dice la verità. Sarebbe assai meglio appropriato quel verso di Dante a questa città, che a Pisa; dicendo:

> Piacenza, vituperio delle genti
> Del bel paese là, dove 'l *sì* suona....

(*Segue la descrizione storica di Piacenza*).

Giovedì 15. Alle ore 6 da mattina si partì tutti unitamente alla volta di Faenza. Ci rinfrescammo a Firenzuola. Arrivassimo a Parma (città), dopo l'una di notte; si smontò all'albergo del *Gambero;* si fece il pasto e si pernottò.

Venerdì 16. Per essersi ammalato un cavallo, si partì la mattina verso le ore 10, e si fece la fermata a S. Ilario, dogana del Modanese; dopo essersi rinfrescati si proseguì la strada, e si arrivò la sera all'osteria di *Marsaja* dove si fece il pasto e si pernottò.

Sabato 17. La mattina avanti giorno ci messamo in cammino, e alle ore 7 si arrivò a Modena (città). Si prese il caffè a quello del teatro, dove si seppe che Campana l'aveva fatta male, e che vi era del torbido tale in compagnia, fino al procinto

di scioglierla. L'anno venturo dovea fare compagnia. Ma l'istesso Campana (che venne a trovarci) disse liberamente a Gallina (già scritturato con lui) che ad onta di averli mandato la sovvenzione fissata, non era in grado di mantenere il contratto e sciogli evalo dal suo impegno. La sera verso l'una di notte si arrivò in Bologna. Si smontò all'Albergo Reale, ove si fece il pasto, e si pernottò.

Domenica 18. La mattina alle ore 6 si partì. A Castel S. Piero ci rinfrescammo, e alle ventiquattro e mezza italiane si arrivò a Faenza (città). La sera andiedi ad alloggiare con tutta la compagnia alla Locanda della Corona, la maggiore che fusse in città.

Lunedì 19. Andiedi in una casa particolare da un orefice, che si chiamava Girolamo Vassura dove fissai la dozzina A TRE PAOLI AL GIORNO IN TUTTO. Fu trovato i denari e pagato le vetture.

Martedì 20. Arrivò la condotta alle ore 11 da mattina. Principio degli amori con la padrona di casa.

Giovedì 22. Levato il sequestro alla nostra roba, dopo essersi accomodati con la direzione del teatro e il signor Gonfaloniere, col sottoscrivere una carta, e mettere un economo alla porta, fintanto che non sarà estinto il debito di quasi

500 scudi, portato dalla piazza di Piacenza, e pel mantenimento della compagnia per i giorni che non abbiamo recitato. Dopo pranzo portarono la roba alle case. Ringraziamo Iddio!!!

Venerdì 23. Venne il signor Michele Mori a vedere i miei pochi libri.

Sabato 24. Il giorno dopo pranzo andiedi dal signor Mori a vedere la sua libreria, dove fui accolto piacevolmente.

(*Segue la descrizione storica di Faenza*).

La compagnia, in genere, piacque poco.

Gennaio 1826

Martedì 3. Partorì la Clementina Lenzi (ossia Parrini) la notte, e fece una femmina. Una bastarda di più! Venduto i libri per 4 scudi.

Sabato 7. La notte, morta la bambina di Gallina e della Clementina. Amori, collere, paci, disgusti, e piaceri miei particolari. Neve. Giorno ricordevole. Il padrone sorprese la moglie a discorrer meco la sera alle 12 vicine. Mio sommo dispiacere. Gran gelosia, gran chiassi il giorno dopo: esso maltrattava la moglie benchè non lo meritasse. La serva si crede cagione di tutto. Forse, me ne sono avvisto da certe occhiate, anche lei era gelosa della padrona. Il marito mi

faceva compassione.... Povero vecchio!!! Mi ha raccontato la padrona che delle volte si svegliava di notte, si sedeva sopra il letto, e colle

mani in croce e colle lagrime agli occhi, parlava della sua rovina.

Giovedì 15. Passeggiata col padrone fuori di porta, ove mi pareva d'averlo persuaso dell'innocenza della sua moglie.

Mercoledì 25. La sera il padrone mi dette licenza per il noto affare. La sua gelosia lo faceva travedere. Gran leziono per me per l'avvenire. Il giorno dopo partii senza neppur dire addio alla padrona, mio cordoglio. Tornai d'alloggio alla Corona. Giuocai alle primiere con Fransuà per diversi giorni, e persi da 25 paoli.

Febbraio 1826

Sabato 4. Benefiziata senza nome della Gualandi e della Porretti con il dramma *Il Siroe* (io facevo la parte di *Cosroe*) che fece furore. Ingiustizia usatami dal Fini di non dare ancora a me la serata, dopo avermela promessa a Mantova, quando mi dava le parti che faceva Ringhieri, o il Boasi!??

Martedì 7. Andiedi con Gallina a recitare a Bagnacavallo, e si fece il *Giuocatore*. Partì con lui la Clementina, per timore che il marito non venisse a sorprenderla. Fransuà fu cagione di questo timore, avendo esso scritto a Parrini.

Ultima recita (*La moglie saggia*) con l'addio della prima donna. Sonetti a Gallina e alla Cardosi.

Fine dell'anno comico. *Laus Deo.*

Quadragesima del 1826

Sciolta la compagnia Fini. La mattina partì Gallina e andiede a Bagnacavallo a prendere la Clementina sua amica che aveva lasciata, per andare

poscia ambidue a Venezia in compagnia Figara. A mezzogiorno partì Porretti Antonio, e Bettina sua figlia, con Manżoni e moglie alla volta di Venezia.

Seppi che Fini doveva essere con Colapaoli in qualità di agente, e per cercare le piazze. Andiedi ad alloggiare dalla Maria Ricci ne' Poggi, Berettinara (madre della moglie dell'orefice dove stava prima), vecchietta allegra e galante che avrebbe preteso ancora di avere delle avventure.... Essa mi parlò di sua figlia Lucia, e sarebbe stata disposta a vedere di buon occhio il nostro innamoramento.... Oh! le madri!...

Giovedì 9. La mattina alle ore 6 partì Fransuà alla volta di Firenze dalla parte di Marradi a piedi. Lasciò la sua roba in pegno alla Corona, dove alloggiava, per la sua poca condotta. Gualandi e sorella, io, il Cardosi padre, e Santo Nazzari, rimasero scritturati con Colapaoli. Partì Fini col figlio senza fare i conti ad alcuno, e portando via la roba, col dire che andava a cercare le piazze per il Colapaoli, tutti li si credette.

Sabato 11. Venne una lettera di Fini che avvisava che sarebbe andato a Mantova. E da Mantova (non concludendo nulla) a Padova.

Lunedì 13. Mentre era in letto, venne la Lucia che con la scusa di veder sua madre mi fece una piacevole sorpresa. Gran ciarle riguardo a me, e lei, cagionate da quella bestia di suo marito.

Venerdì 17. La Lucietta mi scrisse una lettera, li risposi.

Sabato 18. Altra lettera e risposta. Lettera di Fini da Venezia che ha concluso.... e che cosa? nulla. Anzi si teme che abbia fatto una birichinata per poter liberamente portar via la roba, e così canzonare il Colapaoli e tutti noi.

Scopersi che le lettere mandate dalla Lucia erano dettate da suo marito per scoprire quello che temeva, e che non era vero. Lo mandò a dire lei stessa. La prudenza e la mia avvedutezza nel rispondere ha fatto sì che essi hanno fatto la pace e nulla di sinistro è successo. Lezione di esperienza per me sull'avvenire.

Lunedì 20. La mattina partito Momolo Gualandi per ordine del Colapaoli per cercar la piazza o di quaresima, o per la primavera.

Martedì 21. Ultima lettera della Lucia insultante, dettata dal marito. Fine d'una avventura per me disgustosissima. *Laus Deo.*

Mercoledì 22. Fini scrive, ma si scorge dell'inganno nelle sue lettere.

Lunedì 27. Colapaoli non vuole altrimenti impicciarsi di Fini: fa benissimo. Esso è stato cagione della nostra disgrazia, e per cui si è passato un anno infelicissimo. È un uomo inerte, inconside-

rato, e sconoscente. Iddio mi liberi dal più impicciarmi con lui. Ho perso più di 60 scudi, e non ho neppure un pezzo di carta da mostrare; ma già è uno spiantato e non ha nulla da per-

dere, ed è perciò un gran guadagno il non averlo conosciuto. La fortuna è toccata a me.... pazienza!

Martedì 28. Andai nella Chiesa dei frati conventuali. Feci conoscenza col Padre Guardiano, un vecchio molto buono e piacevole. Mi fece

vedere tutto, e ne provai molto piacere. Entrando da mano dritta, in una cappella vi è la sepoltura d'una comica che morì di parto nell'anno 1824: e su l'epitaffio di marmo vi è scritto:

> Col figlio suo fu tolta
> da cruda morte amara
> Teresa Baldigara
> sul fiore dell'età.

Marzo 1826

Martedì 7. Venne la conferma, e le scritture al Colapaoli per andare a Chiozza. Caricato i bauli; dopo pranzo detto addio alla famiglia del signor Michele Mori che aveva incontrato amicizia. Partì la notte la condotta.

Domenica 12. A cagione di un vento così gagliardo che non era possibile navicare per il Po, si perdette molto tempo per via, e non si arrivò a Chiozza che alle 5 circa di domenica. Trovammo Momolo che ci aspettava. S'andiede ad alloggiare quasi tutti all'osteria detta della *Nazzarena*, dove la famiglia Colapaoli e Gualandi prese alloggio. La sera si pranzò tutti unitamente. Nuova che Fini aveva il teatro di S. Giovan Grisostomo con del denaro per la primavera, ma dubitò il Colapaoli (come pur troppo era la verità) che i denari che ci trovava fussero

consegnati ipotecando la nostra roba, e non la sua solamente come esso dava ad intendere. Questo birbante voleva finire di rovinarmi. Tutto sciolto con esso lui dal Colapaoli.... Sia ringraziato Iddio!

Giovedì 16. Tornò Santo Nazzari da Venezia con le seguenti notizie, cioè che la compagnia Bocchetti andava a Zara dove ci s'era impiegato Porretti e la sua figlia per la *prima donnina giovine.* - Che la compagnia Figara si era rotta dopo aver fatto fiasco al teatro di S. Benedetto, e Gallina non aver troppo incontrato. – Si dubita che il suggeritore non venga altrimenti. Dispiacere di tutti per ciò.

Sabato 18. La mattina venne Baseggio da Venezia che era in compagnia Figara, per combinarsi con Colapaoli, come fece. Disse che facilmente Gallina si sarebbe combinato con Fini per recitare la primavera nel teatro S. Gio. Grisostomo. Nota bene che tanto l'uno che l'altro avevano fatte le più alte proteste che mai più si sarebbero combinati assieme!

Martedì 21. Arrivò Baseggio con un giovinotto che fa il suggeritore, per venire nella nostra compagnia. Certezza che Gallina si è unito con Fini!?! Vicende comiche!!

Sabato 25. Arrivò improvvisamente il suggeritore che era già fissato da Momolo e Colapaoli nella compagnia. Il motivo della sua tardanza (disse) essere stata la posta che tardò a consegnarli la lettera. L'altro fu licenziato e ritornò a Venezia sua patria. Fu bene perchè era cattivissimo per suggerire.

Domenica 26. Pasqua di Resurrezione del Signore. Tempo poco buono. In questa solennità è solito che torna da più di 8 mila pescatori a far la pasqua nelle loro case, e perciò c'era gran gente. Speriamo bene. Il teatro Venturini dove agirà la Compagnia è piccolo e brutto. Passeggiata la mattina al tocco in mare in battello colle vele, con Gualandi, Caprile, e Bonfanti. Mio piacere. Era la prima volta che andavo in mare.

ELENCO DELLA COMPAGNIA COLAPAOLI

DONNE

Luisa Colapaoli ne' Cardosi, Prima donna
Orsola Gualandi, Seconda donna e madri nobili
Maddalena Da Caprile, Servetta e amorose
Ippolita Colapaoli, Caratteristiche

UOMINI

Francesco Da Caprile, Primo amoroso
Girolamo Gualandi, Secondo amoroso
Francesco Colapaoli, Caratterista nobile
Vincenzo Bellagambi, Tiranno e padri
Baseggio Lorenzo, Caratterista buffo
Gio. Battista Cardosi, Servi sciocchi e altre parti
Sante Nazzari, Generico
Cipriano Cardosi, Trovarobe e ultime parti
Raffaele Staurini, Generico, o padre
Rosa Sturini ?
Bonfanti Giovanni, Suggeritore
Corsani, Apparatore

La compagnia piacque.

Fra le novità, si dette anche la sera di sabato, 29 aprile, un dramma scritto in versi dal signor Girolamo Federigo Fattorini di Chioggia, intitolato *Alturno e Zobeide.* Con scenari nuovi e abbattimenti sfigurati (?). Infino al terzo atto è passabile, ma il restante è una bricconata. Fu molto criticato. Recitò un dilettante e si fece

canzonare. Fu aumentato il biglietto e venne gran gente: al popolaccio piacque. Venne la ex-Buonmartini a trovarmi, che veniva da Adria (dalla compagnia Sacchi già rotta) e andava a Venezia.

(*Seguono la descrizione storica di Chioggia, e le solite note di viaggio da Chioggia a Padova*).

Giugno 1826

Venerdì 9. A Padova la compagnia piacque abbastanza. La sera, Salvadore Concialini che era sortito dalla compagnia Borali da Montagnana, venne a dare un esperimento poetico, improvvisando una tragedia estemporaneamente. Il tema sortito fu *La morte di Ugolino nella Torre della fame.* Il primo atto eseguito benissimo. Il secondo così, così!... Il terzo.... oh Dio!... Il quarto.... Uh!!... Il quinto scelleratamente; ma ad onta di ciò fu chiamato fuori all'ultimo, ed applaudito ogni finale d'atto. L'argomento è cattivo perchè non si può conservare l'unità di azione e di tempo. Tra il 4° e il 5° atto ci fece correre cinque giorni. È troppo grossa!!! (?)

Giovedì 15. Si doveva fare *Bianca e Fernando,* ma si fece FORNO per il gran concorso.

Martedì 20. Ultima recita con gl' *Innamorati.* Ho lasciato il pastrano e la bordura turchina (?) per scudi 24 ad un oste chiamato Orazio Paganini.

(*Segue la descrizione storica di Padova*).

Giovedì 22. La mattina alle ore 9 si giunse felicemente a Venezia, e s'andò in scena al teatro detto S. Luca la sera del 24 sabato colla commedia: *Aver moglie è poco, guidarla è molto.* La compagnia piacque.

Venerdì 30. Passò la compagnia Mascherpa che recitava in Verona ed andava a Trieste.

Luglio 1826

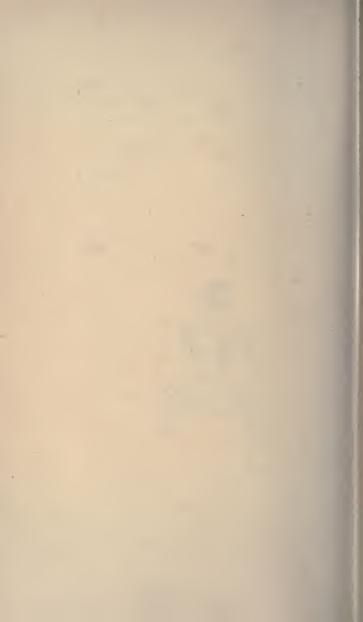
Lunedì 10. Eduard Stuard del Kotzebue, e la *Contessa Villana,* farsa ridotta dal Goldoni. Dopo la farsa gran guerra donnesca suscitata dall'amore e dalle porche (!!) convenienze, e per conseguenza ancor gl'uomini hanno preso le loro parti. Eccone il dettaglio:

Nella farsa andarono via dalla scena la Caprile e la Gualandi, non si sa se per vendetta, o per mero accidente. Il Colapaoli le sgridò: la Gualandi si risentì e disse delle parole offensive. La prima donna risponde, il Caprile si riscalda contro la moglie; il Cardosi giovine si risente.... Il Colapaoli in camicia e con la par-

rucca in capo corre da un camerino all' altro: tutti gl' altri tentano di sedare un tal tumulto, e il casa del diavolo diventa generale. Gran donne!?! Gran donne!?! Gran donne!?!

Lunedì 17. Arrivano le scritture di Ravenna.

Mercoledì 19. Fu fissata la barca per partire il giovedì notte . . . .

. . . .

LE FISIME PARALLELE

DIALOGHI

I

1. Oh, finalmente!... È proprio il caso di dire: « chi non muore si rivede. » E' bisogna proprio non essere a teatro per avere il piacere di vederti. Che ti è avvenuto? Che fai? Dove vai? Perchè, frequentatore assiduo un tempo de' nostri teatri di prosa, te ne sei tutt' a un tratto allontanato? Tanto accanito ieri e oggi morto? Non più novità di attori, non più novità di autori, nulla ti attrae?

2. Proprio *nulla.* Che vuo' tu! visto che oggidì, uscendo di teatro, ci si trova con un'illusione

di meno e una arrabbiatura di più, preferisco l'andarmene a zonzo per la città solo, soletto e col naso per aria. Tanto di guadagnato pe 'l fisico, e pe 'l morale.

1. Ho inteso. A furia di leggere su pe' giornali la grande sentenza pronunciata contro il nostro teatro, hai finito col persuadertene anche tu. Le parole decadenza, immoralità, verismo, ignoranza, guittume, maniera, plagio, rifrittura, e che so io, si son messe a danzare grottescamente nel tuo povero cervello, accrescendo così la schiera de' giudici grotteschi del nostro teatro di prosa.

2. Giudici grotteschi?

1. Proprio così: grotteschi. Il volere ad ogni costo quel che non si può avere, il declamare sulle glorie del passato e sulle ignominie del presente, invocare a mani giunte e piagnucolando l'aiuto del primo arrivato per porre un argine alla sciagura imminente ecc., è segno manifesto di pazzia. Pazzi, è vero, ci son stati e in copia, e pazzi ci saranno.... le lamentazioni di oggi furon quelle d'ieri e saran quelle di domani; però non me ne maraviglio.... ma mi duole, ti confesso, di dover mettere nel novero di quei cotali un giovine come te, che

aveva sin qui dato segno di giudicar seriamente e serenamente degli uomini e delle cose.

2. Lascia da un canto le prediche e veniamo al fatto. Tu sai che per consuetudine ho a noia le chiacchiere in aria. A sentir te, il nostro teatro di prosa è, come non fu mai, fiorente. Le prove.

1. Non posso provare ciò che non affermo. Io ho detto che è grottesco il piangere sulle condizioni tristissime di esso teatro. Io dico che non istà a noi a dire che il nostro teatro è oggi in decadenza; e che se s'ha a dar retta al giudizio del nostro teatro di prosa dato da' contemporanei, si vede chiaro che il teatro italiano è nato e vissuto in decadenza perpetua. Nè pe 'l teatro soltanto, nè soltanto per l' Italia. Per tutto e dappertutto.... ci son state e ci sono e ci saranno le solite fisime. Oggi cominciamo già a dire: « dove andarono, ahimè, i bei tempi di Ferrari, di Torelli, di Marenco, di Cossa, di Giacosa, di Martini, di Gherardi Del Testa, di Bersezio, ecc.! Domani, se si vivesse, si udrebbe forse ripeter l'antifona coi poveri nomi tanto malmenati di oggidì.

2. Co' *se* e co' *forse*, caro mio, non s'approda a nulla. Chiacchiere in aria.

1. Oh, non in aria, credi. È la storia che mi fa parlare.
2. Quale storia?
1. Corbezzole! Non son mica una enciclopedia ambulante io! Vieni a casa e vedrai.
2. E che vuoi ch'io veda? Forse che in altri tempi ci si lamentava come ci si lamenta oggi? Sia: ciò vuol dire che i nostri padri avevano una idea ben più alta del teatro.... Guarda un poco alle cagioni di decadenza; raffronta queste con quelle, e poi sappimi dire se le lamentazioni d'oggi furon quelle d'ieri e saran quelle di domani.
1. Tali e quali.
2. Che! Sie!... Decadenza in pieno 500?
1. In pieno 500.
2. E la morale? E la critica? E i comici? E le operette? E il gusto del pubblico?
1. Tali e quali.
2. E codesto dar del continuo cose vecchie per nuove, codesta incostanza del pubblico, codesta immoralità pervadente sulla scena, codesto lusso sfrenato?
1. Tali e quali.
2. Son curioso di vedere.
1. Quando vuoi.

2. Anc' ora?

1. Ora no.... v'ha una commedia nuova al Niccolini, e.... Uh!.... Senti? Son l'otto e mezza.... Via.... chè non vo' perder le prime scene.... e non vo' scomodar chi è stato più sollecito di me.

2. O codesto andirivieni, a sipario alzato, di spettatori, di guardie o maschere di teatro, codesto abbassarsi a colpo de' cuscini mobili delle poltrone, che impedisce pe 'l momento a questi di vedere, a quelli di sedere, a tutti poi di udire, era anche ne' tempi andati?

1. Tale e quale, tale e quale.

2. Mi hai messo addosso una febbre....

1. Domani l'abbaco te ne guarirà.

2. A domani dunque, e che il fiasco di stasera ti sia leggero....

1. Grazie dell' augurio per quel povero diavolo. Strano! Vi arrabbiate se non si fa nulla pe 'l nostro povero teatro di prosa, poi e' pare gongoliate tutti, se vi è dato registrare un fiasco.... Ma! Stranezza vecchia anche questa! che ci s'ha a fare! Voi lodate la Francia, e la Francia loda noi.... Oggi abbiam cominciato a trovar il buono fra' tedeschi colla *Guerra in tempo di pace*.... ieri si cominciò a trovarlo fra gli inglesi co' *Nostri Bimbi*.... poi si restò lì.... e

si tornò a' francesi, de' quali s' invidiò più specialmente, e s' invidia, la gran compagnia stabile, la gran casa di Molière, mentr' essi alla lor volta dichiarano che finiranno col far del loro massimo teatro una compagnia di giro se voglion che le cose camminino bene:... che vuo' tu! S'ha pure a fare qualcosa, se vogliam scuoterci l'uggia di dosso.... Distruggere per rifabbricare, fabbricare per demolire, trovar a ridire su tutto col petto pregno di veleno contro i più fortunati, contro le ingiustizie degli uomini e del destino, ecco ormai lo scopo della nostra vita....

Io veggio 'l mondo tutto inviluppato,
e non trovo nessun che si contenti;
chi ha una fatica, e chi n' ha venti,
e peggio sta quel che par più appagato.

Può ben celar ogni suo male stato;
ma chi cercasse ben tutti i tormenti,
li troverebbe molto più cocenti
che quelli, che si mostra più affannato.

Io non vo' dir che, cercandone 'l vero,
non abbia ognuno che fare e che dire,
pognam si mostri 'l bianco per lo nero.

Quant' io vorre' innanzi dì morire,
che vivere in tormento, poich' io spero
più tosto crescer che scemar martìre!

conviemmi sofferire,
e così fo; perch' io chiaro veggio
migliori assai di me che stanno peggio.

Così cantava il gran Brunelleschi, così a un dipresso cantò Orazio, così avrà certo cantato Adamo, il quale annoiato del bene sempre uguale e continuo che lo circondava, si ribellò contr'a Dio e lo supplicò gli togliesse per carità la uggiosa monotonia della felicità.... e Dio lo esaudì; ed egli, dopo la famosa papera del pomo, produsse de' figli, che produssero altri figli e questi altri ancora, fino a oggidì e fino a Dio sa quando, i quali, data un'occhiata in giro, e questo paradiso terrestre comparando all'antico, ingannano 'l tempo tra una parola gentile d'imprecazione al loro primo parente e una d'invidia a quanti copron l'universo beatissimi cretini.... Co'quali ti stringo affettuosamente la mano e ti saluto.

2. A Dio.

2. Son io: pronto al convegno.
1. Avanzati, mio giovine San-Tommaso, e siedi.
2. Mamma delle poverine! Che tavolo arruffato! E cotesti libri ammonticchiati, accatastati sarebber di grazia la gran pietanza che mi hai allestita in questo magro desinare di discussioni?
1. Oh, non desinare di discussioni, amico mio.... desinare di prove.... Quando t'arò messo sotto gli occhi le prove.... spero bene non avrai più l'animo alle discussioni.

> È saggio quel ch' a la ragion soggiace,

sonettò un giorno ser Antonio Di Meglio.... E credi pure, che se nè men la ragione avrà la

forza di soggiogarti, io chiuderò tutti i miei scartafacci e libroni e libracci, chè lavar la testa.... agli amici non è fatica da me. Nondimeno voglio rincorarti. Da que' monti di libri che vedi là, ho trascelto questi pochi sul tavolo. La pietanza è fatta con risparmio, ma è in compenso così succosa e sostanziosa, che ritengo ne avrai a sazietà.

2. Grazie.

1. E.... prima di tutto: dunque il teatro nostro è in decadenza; anzi è lì lì per dar l'ultimo tratto, anzi.... è bell'e composto sotterra? Sia! Ma quando ebbe vita gloriosa? O meglio ancora: quando ebbe vita?

2. Ah! Corbezzole! Se tu osi negare la grandezza passata del nostro teatro, davvero che mi alzo e me ne vo.

1. Grandezza passata hai detto? Sia. Ma di quando? Di ieri? Del secolo scorso? Del gigantesco periodo del 500?... Oh! Bravo! Qui ti voleva! Vediamo un po'.... To'; leggi quì....

2. Che è?

1. Leggi.

2. « È lunga pezza che lagnansi gl'italiani.... »

1. Capisci? *È lunga pezza.*

2. Non mi interrompere. « È lunga pezza che la-

gnansi gl'italiani della decadenza in cui trovasi il loro teatro comico, ma nissuno finora ai dì nostri si è accinto a dimostrarne le vere cagioni. »

1. E questa è opera pubblicata nel 1824 dal signor Giambattista Nasi socio di illustri accademie d'Italia, e pubblicata con questo titolo: *Cinque lettere sulle cagioni dell' odierno decadimento del teatro comico italiano.*

2. E poi?

1. E poi leggi qui.

2. « Non già per questo, uditori cortesissimi, che non pensiamo e non crediamo, che la nostra commedia non sia come l'altre che per infino a oggi si sono vedute e recitate; perciocchè, da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante l'altre sono come le leggi e gli statuti delle donne, senza autorità e senza fede. »

1. E questo è quel meschino ingegno di Antonfrancesco Grazzini, del quale avresti pur dovuto sentir dire qualcosellina. E adesso leggi qui: è sempre il Grazzini che parla.

2.
> Non è morto ne' petti fiorentini
> lo scenico valor, ma ben trascorso:

1. Meno male!

2. Chiacchiere che non approdano a nulla. Te l'ho già detto.... Il grande amore per l'arte

e il grande orgoglio di toccare la gran meta li fa parlare così. Allora non si scriveva a caso quel che veniva veniva: si studiavan le leggi teatrali, la condotta, l' unità d' azione, il dialogo e via discorrendo. Aristotele viveva ancora sovrano: oggi siamo in piena dissoluzione.

1. Basta! E ora leggi qui.

2. Altro ci vuol ch' aver visto grammatica,
ed apparati gli accenti e le sillabe,
studiato la poetica d' Orazio,
e divorati quanti libri stampansi.
È bisogno che 'l ciel per quel s' adoperi,
ch' abbia da scriver versi, e ornare i pulpiti
di bei soggetti.

1. Ha' tu 'nteso? La Commedia è arte; e se il cielo non ti fa autore drammatico, tutti i tuoi Aristoteli e Orazi non varranno che a farti un pedante noioso. Ed è Messer Lodovico Ariosto che parla.

2. Sia. Ma qui s' intende degli scrittori di vaglia, di quegl' ingegni forti che, senza genio, si dànno all' arte dello scrivere commedie. Dio volesse che le commedie d' oggidì fossero scritte da comici d' ingegno e di coltura. Se le commedie fossero brutte, per lo meno si arebbe a dire: Sono scritte pur bene;... come opere sceniche saran meschine, ma come opere

letterarie hanno il gran pregio. E in vece: studentelli di liceo, studentelli di ginnasio, parrucchieri, giovani di negozio, tutti oggidì si dànno allo scriver commedie, come s' e' si trattasse di scrivere una nota di bucato.

1. Fermati e leggi.

2. « ..... la quale, ancorachè nuova non sia, speriamo che v' abbia se non in tutto, in gran parte a soddisfare, sendo piacevole, faceta e ridicola. Non che ci siano mancate le nuove, anzi, la Dio grazia, ci sono avanzate: perchè oggidì non ci è dovizia d' altro che di poeti, di compositori, o, per favellare più rettamente, di guastatori. Perciocchè (lasciando da parte i notai, i pedagoghi e i frati) infino agli artefici meccanichi e vilissimi si mettano a comporre, e a compor commedie, come se elle fussero rispetti o frottole. »

1. Che ti pare? Fra la tua nota di bucato e quei rispetti e frottole, sembra non ci abbia a essere molta distanza; ma continua pur lì giù, se tu vuo' sentirlo a rincarar la dose.

2. « .... nè solamente le mostrano o le fanno recitare, ma le mandano alla stampa. O dappocaggine espressa! O presunzione inaudita! O pazzia inestimabile! »

Che, che! Altri tempi! Altre cose! Se la fregola di scriver commedie l'ebbero anche gli antichi, non è possibile che essi fossero così impudenti come gli autori di oggidì. Ma che dico gli autori? Gli attori, i giornalisti, il pubblico, tutti....

1. Buhm!... Hai intuonato così bene quel *tutti*, che meriti un applauso. Ma non metter troppa carne al fuoco, chè mi farai perder la bussola. Ordinatamente e con calma, se non ti rincresce.... Cominci, e' mi pare, a mostrare il brutto sintomo della sconfitta. Dunque a noi. Gli autori sono impudenti!... Che cosa ti han fatto, poveretti?

2. Che cosa mi han fatto? O prediche lunghe e stomachevoli che ti fan venire il latte alle ginocchia, o immoralità mostruose che farebbero arrossire.... l'uomo più spregiudicato del mondo, o roba rubata che tentan gabellarti per propria, o roba vecchia fritta e rifritta, a cui, come una verniciatura superficiale, ci si contenta a volte di cambiar titolo semplicemente.... o, infine, lavori impasticciati, arruffati, senza capo nè coda, in cui, o uomini d'oggidì parlano e agiscon come quelli d'altro tempo, o uomini d'altro tempo parlano

e agiscon come quelli di oggidì. A lasciarli dire e fare, e' ci sarebbe da vedere ancora sulla scena i moschetti o i cannoni a'tempi di Giulio Cesare.

1. Hai ragione! Compiutamente ragione.... Ma è una fisima di volerci porre un rimedio.... Lascia fare al pubblico.

2. E se non se ne accorge?

1. Peggio per lui, peggio per noi, o più tosto, meglio. Non cascherà il mondo per codesto. Tu, vedi, mi fai l'effetto di chi appresta l'arma per essere ferito. Le tue parole vengon così bene in acconcio a quel che ti vo' dire, che non mi sarà davvero di troppa fatica l'annichilirti. Pare che tu abbia rubato le espressioni a' miei autori, tanto vi trovate d'accordo.... Senti, senti:

« Bàstivi che in questa favola non saranno di *quei ragionamenti lunghi e rincrescevoli*, di che l'altre comedie sogliono essere *quasi tutte* piene.... ma sopra tutto ella non vi terrà troppo a disagio, pendendo più tosto nel breve e allegro, che nel lungo e maninconico per dir così. »

Questo per le tirate o prediche, come tu voglia. E senti adesso che si diceva intorno

a' lavori impasticciati, arruffati, senza capo nè coda, come dici tu:

« Essi (gli autori) accozzano il vecchio col nuovo e l'antico col moderno, e fanno un guazzabuglio e una mescolanza, che non ha nè via, nè verso, nè capo, nè coda; e facendo la scena città moderne, e rappresentando i tempi d'oggi, s'introducono usanze passate e vecchie, e costumi antichi e tralasciati. »

Ancora:

« Il senno e la prudenza degli uomini è sapersi accomodare a' tempi. Ma, se non fusse che l'Autore non vuole essere tenuto cattiva lingua, vi mostrerebbe intorno a ciò infiniti esempi di questi moderni compositori. »

Peccato non l'abbia fatto! Quante idee in noi radicate se n' andrebbero con Dio! Ma ancora:

« Nella comedia sua – cioè del Grazzini, chè è il prologo che parla – dunque non sono ritrovamenti, poichè nei giorni nostri non si sono veduti accadere giammai, e particolarmente in Toscana; come di que' ruffiani ancora o mercatanti, che fanno incetta di fanciulle e vanno vendendo femmine. »

E altrove chiama cotesti signori « impossibili e sciocchi. »

Ma eccoci alla roba rubata che gli autori d'oggidì, quelli d'oggidì soltanto, a sentir te, tentan gabellarti per propria.

« A dirne il vero, è gran cosa, gran meravi-glia, anzi grandissimo miracolo, che di quante commedie nuove dallo assedio in qua, o pub-blicamente, o privatamente si sono recitate in Firenze, in tutte quante intervengano ritruovi, tutte forniscano in ritruovamenti: la qual cosa è tanto venuta a noja o in fastidio ai popoli, che, come sentono nell'argomento dire che nella presa d'alcuna città o nel sacco di qual-che castello si siano smarrite e perdute bam-bine o fanciulli, fanno conto d'averle udite, e volentieri, se potessero con loro onore, se ne partirebbero: sapendo che tutte quante battono a un segno medesimo. E di qui si può conoscere quanto questi cotali manchino di concetti e d'invenzione, veggendosi per lo più le loro comedie stiracchiate, grette e rubac-chiate qua e là. »

E più oltre:

« .... traduchino in mal'ora, se non hanno invenzione, e non rattoppino e guastino l'al-trui e il loro insieme. »

Che ti pare del nostro Grazzini? Fa o no

al caso tuo? E senti un comico della Compagnia di Medebach, unico certo « nella facondia delle parole, ne' lepidi sali, ne' motti arguti, e nelle facezie spiritose ed allegre, » come dice il suo biografo. Al proposito delle rifritture, quando voleva parlar d'uno che diveniva sempre più giovane, diceva: « el se renova d'anno in anno, *come i titoli delle Commedie.* » Eh? Neanche a farlo a posta. E questo è settecento puro.

2. Tutto quello che vuoi, ma il paragone non va. Le prediche stesse d'allora non erano quelle d'oggidì.

1. Che vorresti tu? Che gli scrittori del cinquecento avesser parlato in que' loro discorsoni delle elezioni comunali, o delle classi operaie, o degli scioperi de' fiaccherai?

2. Non dico codesto; ma affermo che le tue ragioni non sono a bastanza solide. Intanto il tuo, o i tuoi autori non parlano di quelle mostruosità a cui assistiamo oggi, e per le quali siam costretti a volte uscir di teatro con mille *oh!* d'indignazione. Essi non parlano di codesto lusso che ha finito con l'uccider l'arte e gli artisti; di codesta incostanza del pubblico, il quale disapprova oggi quel che ieri

approvò, o viceversa; di codesta depravazione di gusto, la quale ti lascia vuoto il teatro della commedia, e ti empie quello del circo equestre, o delle operette..... E se folla tu vedi anche nel teatro di prosa, si è quando il manifesto ti ha pubblicato in caratteri rossi ed enormi il titolo di qualche sucida buffonata, a cui, non solamente pur troppo accorrono le persone di età e spregiudicate, ma le più timorate e le giovinette; e ridono, ridono, ridono, senza più l'idea del pudore. E camminando via, via, di questo passo, dove anderem noi a battere il naso?

1. Contr' alle porte del Paradiso.... mio caro; chè dice l'adagio: «gente allegra il ciel l'aiuta.» Diavol mai! Dopo aver lavorato tutto il santo giorno, dopo aver ingoiato tanto fiele nella giornata, così per pubbliche faccende, come per private, tu vorresti condannare il tuo prossimo a digerirsi in pace.... no.... ad ingoiare in pace cinque lunghissimi atti, che è quanto dire quattro buone ore di osservazioni, di discussioni, di tesi filosofiche psicologiche politiche sociali e che so io? Ma che t'ha fatto quel povero prossimo?

2. E la morale!

1. La morale non ne è offesa.

2. E i buoni costumi?

1. Non ne scapiteranno.

2. Lo dici tu,... Ma io vedo che la nostra gioventù, la più scelta, o almeno la più lodata, è, al paragone di quella de' dì passati, nè più nè men che becerume.... E la cagione di ciò cercar dobbiamo nelle opere teatrali che ci ammanniscono i nostri, come dicon essi, veristi.

1. A te. Questa volta leggi tu.... Ci vuole un buon secchio di acqua diaccia per calmare codesti ardori.

2. Che è?

1. Sempre il Grazzini. Leggi....

2. « *Argomento.* Se la commedia nostra non arà nè tanta pompa d'apparati nè tanta ricchezza di intermedj.... »

1. Alto là!... Hai capito?... *tanta pompa d' apparati....* continua pure.

2. « ella arà il principio, il mezzo e il fine tanto distinti l'uno dall' altro che chiaramente saranno conosciuti, nè in lei saranno quei discorsi dispettosi e rincrescevoli, nè quei ragionamenti lunghi e fastidiosi, »

1. Hai visto?... E due.

2. « e massimamente a solo a solo, »

1. A questo non avevi badato.... Ce n'è anche pe' soliloquj, pare.

2. « nè quelle recognizioni deboli e sgarbate, che in molte, molte volte si sono vedute.

« *Prologo.* Non osserverà ella il decoro, l'arte e i precetti comici? »

1. Ah! qui ti voleva.... Che hai? Ti si affiochisce la voce? Hai paura che la logica stringente dell'argomento schiacci il povero prologo? Vuoi che continui io? Dà qua.

« *Argomento.* Che so io? ella sarà tutta festevole e lieta. »

« *Prologo.* Non basta: non sai tu che le commedie sono imagini di verità, esempio di costumi e specchio di vita? »

« *Argomento.* Tu se' alla antica e tieni del fiesolano sconciamente: – questa è per te – oggidì non si va più a veder recitare commedie per imparare a vivere, ma per piacere, per spasso, per diletto; e per passar maninconia e per rallegrarsi. »

« *Prologo.* Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni? »

« *Argomento.* Piacerebbero forse anche più le loro commedie giojose e liete, che non fanno queste nostre savie e severe. »

Oh! oh! oh! Qui, caro mio, siamo in piena *pochade.*

« *Prologo.* Il poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la gravità e lo insegnare per suo soggetto principale, che così richiede l'arte. » Come sei codino, caro il mio.... prologo.

« *Argomento.* Che arte o non arte, che ci avete stracco con quest' arte. » Bravo! « L'arte vera è il piacere e il dilettare. » Benissimo!

« *Prologo.* Il giovamento dove rimane? »

« *Argomento.* Assai giova chi piace e diletta: ma non t'ho io detto che le comedie non si fanno più oggi a cotesto fine? perchè chi vuole imparare la vita civile o cristiana, non va per impararla alle comedie, ma bene leggendo mille libri buoni e santi che ci sono, e andando alle prediche, non pur tutta la quaresima, ma tutto quanto l'anno, i giorni delle feste comandate, di che abbiamo assai a ringraziar messer Domeneddio. »

Che ne di' tu? A me pare non si possa esser più timorati e savii e morali. Accetta il suo consiglio in buona pace, o amico, e va alla predica, e lascia andare pe 'l suo verso il teatro che non ha mai fatto male ad alcuno. Ma senti, senti ancora:

«tu l'hai con questa dottrina e con questa arte. Questi tuoi dottori e artefici fanno un guazzabuglio d'antico e di moderno, di vecchio e di nuovo, a tal che le loro composizioni riescono sempre grette, secche, stitiche e sofistiche di sorta che elle non piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.»

E senti, senti qua, se la tua gioventù d'oggi non la ritrovi dipinta bene in questi versi:

Le belle imprese e i costumi divini
de' giovan fiorentini,
l'opere degne e 'l virtuoso spasso,
altro oggidì non è che gire in chiasso;
udir commediacce rattoppate,
recitate e condotte da brigate
infami; tal che mai belle o gentili
cose non s' odon, ma plebee e sporche.
Cert' è un piacer da cento paja di forche.

E più sotto:

O passat' anni, o secoli beati, ecc.

Senti? Invocava allora i secoli beati, come invochiam noi il gran cinquecento.

ma or tra' più lodati
giovani d'oggi, è più lodato quello
che contraffà un Zann' o Stefanello.

Nè questi versi, mi pare, hanno bisogno di commento. Ma non occupiamoci di que' gio-

vani lodati, nè delle loro opere. Credo non sia stata epoca la quale non abbia avuto il suo predicatore. « Oggi che la giustizia è bandita, oggi che il sentimento morale è morto, oggi che ogni sorta di nequizie si operan e in piazza e in casa, oggi qui.... oggi là.... » Figurati! Ho lette queste cose, quando faceva i primi studj di latino.... Tutte buffonate! Io ripeto che il teatro è un divertimento.... E che noi vogliam divertirci.... e che così si è fatto da che mondo è mondo; e che il gridarci ora la croce addosso, il tirarla giù a refe doppio contro di noi, perchè sosteniamo la commedia che ci rifà il sangue, che ci rimette di umor gajo e piacevole, è una buffonata, quando non è una birbonata. E l'Ariosto che conosceva bene i suoi polli, senti come te li trattava pubblicamente, al proposito della virtù sul palcoscenico....

> .... Ah, ch' io m' immagino
> donde cotesto riso dee procedere.
> Voi vi pensate che qualche sporcizia
> vi voglia dire, o farvene spettacolo:
> che se veder voi vi aspettaste, o intendere
> alcuna cosa di virtù, starebbonvi
> più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
> che a savie spose, allora che si sentono
> in pubblico lodar con bello esordio.
> E questo mostra ben che non sete anime
> sante: perchè mai non veggiamo ridere
> se non a quelle cose che dilettano.

E ha mille ragioni.

E quando il popolo vide passare una compagnia di saltatori, piantarono in asso il povero Terenzio il quale faceva rappresentare in quel momento la sua *Ecira.* E bada che si trattava di commedia nuovissima.

« *Ecira* – dice egli stesso – è il titolo di questa commedia. Quando fu data la prima volta, intervenne sciaguratamente un nuovo errore, chè non potè nè esser veduta, nè intesa, avendo il popolo l'animo stupidamente intento a contemplar un saltatore di corda. »

Fu ripresa più tardi, ma dopo il primo atto che piacque, accadde la stessa cosa.

« Ne ritento la recita – continua l'autore – piaccio al primo atto, quand'ecco un gran rumore nella folla. I gladiatori, si dice, vanno a combattere. Il popolo è in movimento.... Si tumultua, si grida, si fa a pugni per avere un buon posto: e intanto io non potei serbare il mio. »

La terza volta, finalmente, data dalla Compagnia drammatica di L. Ambivio Turpione, piacque. Vedi che la incostanza del pubblico c'era anche allora.

2. Qui non si tratta d'incostanza.... la terza volta era pe'l pubblico la prima, giacchè, come dice

egli stesso, la commedia non potè nè esser veduta, nè intesa.

1. « Molte commedie – attento veh, – molte commedie nuove rifiutate, feci sì che più tardi fossero accolte con plauso. Fra quelle di Cecilio alcune caddero, altre a mala pena si ressero. E che perciò? Io che sapevo quanto fosse incerta la scenica fortuna, le rimisi più tardi all'onore del mondo, e ne feci accettare la rappresentazione. Una volta conosciute, piacquero. »

E questo accadde con lui, questo con Aristofane, questo accadeva nel cinquecento, questo accade oggi, questo accadrà sino alla consumazione dei secoli. Amen. Quando ci fu *la ripresa*, come si dice molto italianamente oggidì, della *Lena* dell'Ariosto, s'udiron dal Prologo queste parole:

> Ecco la Lena, che vuol far spettacolo
> un' altra volta di sè, nè considera,
> che se l' altro anno piacque, contentarsene
> dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
> di non piacervi: chè 'l parer degli uomini
> molte volte si muta, ed il medesimo
> che la mattina fu, non è da vespero.

Capisci? Perchè dunque struggerti dinanzi a questi inconvenienti? Lascia correre.... Il

teatro non ci scapiterà, e ci guadagnerà la tua salute. Quando a Plauto venne la fisima di allontanarsi dal suo genere e scrivere una commedia tutta piena del santo timor di Dio, perchè, come si direbbe ora, potessero i babbi accompagnarvi le ragazze, non so che cosa gli accadesse, ma è certo che dopo quella, ne ebbe a bastanza, e vista forse la noia del pubblico, vista la meschinità della cassetta, sebbene la commedia sia pure una delle più pregiate produzioni di Plauto, come avverte il Baehr, ritornò a' parti simulati, alle trufferie, alle sgualdrine, e ad altri bocconcini appetitosi. Le raccomandazioni al pubblico perchè premiasse la bontà, non furon che fisime, e tutto tornò allo stato di prima. Ma ecco Plauto che parla:

« Uditori, questa Commedia è stata scritta a onore e gloria de' buoni costumi. Qui non vi son toccamenti nè amorazzi nè parti simulati nè trufferie nè giovinastri che riscattino sgualdrine di nascosto al babbo. Di queste commedie al dì d'oggi, *perchè il mondo vada di bene in meglio*, i poeti ne compongono poche. Ora, se v'è piaciuta, e noi pare non vi dispiacemmo, nè vi rompemmo le tavarnelle, batte-

teci le mani: questo sarà segno che volete *che la bontà abbia il suo premio.* » (*Volg. Rigutini*).

E batteron poi le mani? Ecco ciò che nessuno de' dotti tedeschi nonostante le loro infinite e sottili ricerche ha saputo ancor dirci.

2. Scusa, scusa!... il tuo Baehr or ora citato, e tuttavia aperto a quel punto, dice che la commedia dev' esser stata composta da Plauto in età matura. Le citazioni, mio caro, vanno fatte per intero, e non per quel tanto che serve al tuo bisogno.

1. E che perciò? Il Baehr dica quel che vuole. È una induzione come un'altra.

2. Come quella di credere che Plauto dopo codesta commedia degli *Schiavi*, tornasse alle ribalderie delle altre commedie.

1. Induzione per induzione, io lascio a te la scelta. O Plauto dopo i *Captivi* scrisse altre commedie, e davvero bisogna dire ch' e' tornasse all' antica maniera, dacchè di commedie morigerate non abbiam che codesta: o Plauto scrisse i *Captivi* in età matura, nell' ultimo tempo di sua vita, verso il 560 di Roma, ed essi furon l' ultima sua produzione, e allora, caro mio, bisogna dire che alla maniera di certe vecchie peccatrici, e' s' è voluto riconciliar con

Dio, dopo esser stato in tutta la vita del diavolo. Tanto più che una certa tendenza al peccare e al pentirsi poi, pare non gli mancasse.... e mentre si doleva della divina giustizia, perchè i buoni al fondo, gli scellerati stesser su in alto, chiamava dissennato e mentecatto colui che i consigli di Dio accusava e condannava. In somma: gli piaceva dare un colpo al cerchio ed uno alla botte.... e meglio ancora: salvar capra e cavoli....

2. A codesto modo, non ti sarà troppo faticoso l'annichilirmi.... Te le fai, te le dici.... parli sempre tu.... Quel che è scritto commenti a modo tuo.... quel che non è scritto inventi al tuo fine.... come poss'io competere con te? Di Plauto scegli quel che ti accomoda, e così la ragione è sempre tua. Al proposito di Plauto, perchè non mi hai letto.... scusa: hai un Orazio? O bravo. Da quà. Senti:

« Se mi venisse fantasia di scriver drammi, io non vorrei, per fuggire trivialità, usar locuzioni troppo artificiosamente gentili; nè, per destare il riso, buttar fuori parole vituperose e plebee. Imperciocchè non tuttociò che piace al venditor di ceci fritti e di noci, va ugualmente a genio della gente costumata e civile. » E

più quà: « non basta fare sganasciar gli uditori; ma ci vuole parsimonia. » Hai capito?

1. Ho capito che non è roba che faccia al caso mio.... o meglio: fa al caso mio, per questo appunto che non fa al caso tuo. Che proprio ad Orazio facesser arricciare il naso le turpitudini di Plauto, non credo.... Caro mio, se non hai altro avvocato che codesto, puoi andartene con Dio.... Lascia stare, ti prego, di farti difendere da chi è già noto per un.... « .... pinguem et nitidum.... Epicuri de grege porcum. » Il pubblico e i giurati non gli presterebbero fede, e tu butteresti il tuo danaro. Ma lasciamo da un canto, per amor di Dio, il tema della morale, chè, a volerne discutere, ci si sente sfiaccolati. Nega se puoi che sia un tema più che altro mai pesante.... La vita è bella perchè è varia. Ogni medaglia dee avere il suo rovescio.... Se non ci fosser gli scrittori di turpitudini, che dovrebber fare i critici codini che han sempre vissuto e vivono nel santo timor di Dio? Se non ci fosser più monarchici al mondo, a che servirebbero i repubblicani?

2. Ah! Questa poi....

1. Questa, o codesta.... sta zitto. Anzichè continuare nella discussione preferisco darmi per vinto....

2. No!.... La discussione è cessata e la vittoria è tua.
1. Sei generoso.
2. Oh!... E ora non si potrebbe levar la seduta e riprender domani la discussione degli altri articoli?
1. No, per carità. Con tutta quella morigeratezza in corpo, c'è da rimanere asfissiati. E poi non è esaurito il programma. Terminiamo almeno quel che riguarda gli autori. Domani, se ti piace, discorrerem de' comici; poi, sempre se ti piace, della critica.
2. Sia così.
1. Tu dunque, se non erro, hai anche accennato al lusso, come mezzo di decadimento.
2. Altro che decadimento!
1. Bravo! Intanto io ti dirò che il lusso della scena è cosa più antica che mai, e che, dall'allestimento scenico de' greci e de' romani passando via via alle rappresentazioni sacre, poi al nostro teatro propriamente detto, nulla ha che fare con quello d'oggigiorno.
2. Ma intanto, oggigiorno, molte opere inconcludenti ti passan per opere d'arte, solo a cagion del gran lusso di scena con cui sono allestite. Comparse di qua, comparse di là, musiche, cori,

e, magari, serragli interi di belve. Non ti parlo poi del lusso individuale degli attori, e più specialmente delle attrici, che si fan perdonare dal pubblico la lor pochissima arte per via di abiti sfarzosi e degni soltanto di una regina.

1. Roba vecchia, caro mio; vecchia quanto la barba di Caronte.

« Non appena l'attore compar sulla scena – dice Orazio – la destra mano corre alla sinistra per applaudire. O che ha parlato? No. O allora? Ma! Batton le mani alla veste tinta in viola con porpora tarentina. »

La qual cosa significa che anche allora il pubblico si occupava molto del lusso degli attori. E ancora:

« Spesso anche – bada, è sempre Orazio che parla – spesso anche un autore animoso è sfiduciato e atterrito, vedendo qualmente persone di poca virtù e di poca onoratezza, e sono del maggior numero, stupide ignoranti e pronte sempre ad accattar brighe ove i cavalieri discordin da esse, pretendano in mezzo a una commedia gli orsi e i lottatori, chè a tali cose la popolaglia esulta. »

Poi continua la descrizione dell'apparato scenico che è qualcosellina più sfarzoso di quello

de' moderni spettacoli. E senti un po' come si metteva in scena la *Clitennestra*, allora. È Cicerone che parla.

« Che piacere dànno que' seicento muli nella *Clitennestra?* O quelle tre mila tazze nel *Cavallo trojano?* O quella varia armatura di fanti e di cavalli in una qualche battaglia?... Tutto quello che riscosse l'ammirazione del popolo non ti avrebbe per alcun modo dilettato. »

Ha' tu 'nteso? Dopo tutto, seicento muli non si sono ancor visti a' nostri tempi.

2. Già; ma intanto uomini d'ingegno sommo levan la voce contro tali baggianate che finiscono poi coll'uccidere l'arte.

1. Sicuro! Orazio e Cicerone sbraitavano, e il popolo ammirava e applaudiva, in modo ch' e' ti sarebbe parso sentir muggire il mare in tempesta. Come oggi! Le fisime di Orazio e di Cicerone eran le tue.

2. Chiami fisima un sentimento onesto?

1. Chiamo fisima codesto atteggiarsi a Domeneddio, per rifare il mondo purgato delle sconcezze che lo deturpano. Ma, seguitando a parlare del lusso di messa in iscena, i' vorrei che tu dèssi un'occhiata a' capitoli XXVII e XXVIII sull'assetto scenico e sugl'ingegni teatrali nelle

Sacre Rappresentazioni del D' Ancona, per vedere che cosa usava fare il Brunelleschi nel *Paradiso della SS. Annunziata;* e vorrei che tu dèssi un' occhiata alle descrizioni di messa in iscena delle opere del Moniglia, per capire quanto meschine sieno le messe in iscena d'oggidì, non escluse quelle delle opere in musica e de' balli.

2. E che bisogno c'è di tanto sfarzo? La vera opera d'arte si raccomanda da sè.... lo sfarzo non è che una sconcia mascheratura per far parer bello quel che è brutto.

1. E dàlli! O che ti occupi tu del bisogno dello sfarzo? Piglia lo sfarzo e non badare al resto. Scusa! Che bisogno ha il tuo corpo per sostentarsi e mantener lo stomaco regolato, degl' intingoletti, de' tartufi, delle salse, del vermouth prima del desinare, del cognac dopo il desinare? Se s'avesse da badare al solo bisogno, beati, o forse poveretti noi! E' si starebbe tuttodì in panciolle a contare i travicelli del soffitto.... Sicuro! Lo sfarzo, la illusione storica ecc. son cose non necessarie: e Shakspeare aveva mille ragioni quando diceva:

« Se un numero posto a un determinato luogo può esprimere un milione, lasciate che noi che

siamo zero mettiamo in opera le forze della nostra immaginazione. Supponete che nel recinto di queste mura siano adesso chiuse due possenti monarchie, e che i loro confini sieno separati da uno stretto e periglioso mare. Supplite col vostro pensiero alle imperfezioni nostre; moltiplicate un uomo per mille e create un esercito immaginario. Quando vi parliamo di cavalli, figuratevi di vederli scalpitare la scena colle fiere loro unghie. Egli è il vostro pensiero che deve ornare i nostri Re e trasferirli da un luogo all'altro, valicando i termini del tempo e accumulando i fatti di parecchi anni in un rivolgimento d'orologio a polvere. »

2. Hai inteso? Codesto si chiama parlar bene.

1. Sicuro! Altro che bene! Ma intanto il popolo si ride anche di Shakspeare, e quando due eserciti debbon trovarsi di fronte, o uno sbaragliato traversar fuggendo la scena, o avanzarsi i feriti, e che so io, la più accurata messa in iscena non fa rattener le risa al popolo, il quale d'immaginazioni non vuol sapere.

2. Oggi: ma ieri?

1. Ieri.... forse. Ma l'altr'ieri? Eh, caro mio! Volta e gira, muta e muta, si torna sempre allo stesso

posto.... Guarda più in qua!... Il settecento, per esempio: il teatro era in decadenza? Eccoti Goldoni che lo rialza. Ma il Chiari sopravviene con nuovi intendimenti, e il popolo non sa più se piegare a diritta o a mancina.... Chi lo decide è Carlo Gozzi colle sue fiabe.... Le meraviglie delle macchine, le mutazioni a vista ecc. seducono il popolo veneziano.... Nuova decadenza! Allora sorge l'Albergati, che appare su l'orizzonte come una nuova stella per richiamare il popolo sulla via diritta.... poi, dalla diritta si torna alla storta colle cannonate, colle sbottonature, poi si torna alla diritta colla commedia di società, poi si torna alla storta coll'adulterio, col bastardo, col.... che so io.... poi.... poi.... si tornerà ancora alla diritta, magari colle furie di Maria Teresa.... e intanto in ogni scritto, in ogni opera breve o lunga, in cui si discorra del teatro, sia in momenti di via diritta, sia in momenti di via storta, la parola *decadenza* è all'ordine del giorno.... Lasciam dunque stare anche il lusso in pace e che Dio lo benedica.

2. A domani?

1. A domani.

III

2. Quest' oggi ho tardato un po', ma la colpa non è mia. In ogni modo, tu m' avresti perdonato. Oggi, mio caro, sono più franco.... direi quasi, più sicuro di me.... Metterei pegno che la vittoria è mia. Ho lasciato or ora un comico della compagnia del Niccolini.... che roba, caro mio! Oh! I misteri di palcoscenico! Che presunzione, che ignoranza, che concordia, che morale, che.... che sudiciume !!!!

1. Ma!... La polvere di palcoscenico, mio caro amico, inzacchera più di quella della strada! Questo sappiamo già. Tuttavia c' è tanto buono, c' è tanto cuore.... ci son tante qualità pregevoli ne' comici !...

2. Ah, povero illuso! Come li conosci da lontano!... Si sa, tu dici? Guarda un po' il tuo settecento questa volta; bizze, bizze, invidiucce, corteggiamenti, e tutto lì.... ma ora! Altro che bizze, altro che corteggiamenti!... Robe da carabinieri!

1. La polve....

scusa, amico, se t' interrompo. È il Chiari che canta.

> La polve teatrale è un corrosivo,
> che dovunque s' insinua a fior di pelle,
> ogni senso ne ammorza anche più vivo,
> che ritrose suol far le verginelle.
> Se al cervello poi giunga, al primo arrivo
> perfin l' idea cancella in questi e in quelle
> del fango lor natìo, quasi facesse
> tutti Prenci d' un salto, o Principesse.

2. Ma senti? « Del fango lor natìo.... » Allora era sempre tutta una famiglia.... tutti figli dell'arte, ecc.... I dilettanti e le dilettanti non eran, come al dì d' oggi, una piaga cancrenosa.... Non vedi? Come vuo' tu che ci sia istruzione ne' comici d' oggidì? Quando uno non sa che fare, si dà all' arte del comico....

1. « Ogni mestiero.... » – scusa, amico, se t' interrompo – « Ogni mestiero ha i suoi principj, i suoi mezzi e la sua perfezione. Quello delle

scene soltanto si reputava di sì poco momento, che ognuno se ne credeva capace. Il parlare ad un pubblico radunato con intenzione di divertirsi, è tanto malagevole, quanto lo può essere la presunzione di signoreggiare, anzi tiranneggiare gli affetti del cuore umano. Tempo già fu, e me l'ha detto chi ne sapea, che la Comica era riserbata a certi talenti felici, di cui in ogni secolo fu scarsa assai la natura. Nel secol nostro pareva ella così feconda di somiglianti portenti, che ogni plebeo allevato nel fango, – attento veh, – sol che sapesse parlare quanto ne sa un pappagallo, si arrogava il nome rispettabile di Comico per profanare le scene colle sue debolezze. » E questo, signor mio, è settecento puro.

2. Ma tu hai bene inteso che ha detto? « Tempo già fu, e me l'ha detto chi ne sapea.... ecc.... » Forse, proprio in quel punto, le cose saranno ite alla peggio, ma egli stesso intanto conviene che la Comica, com'egli dice, sia riserbata a certi talenti felici, di cui in ogni secolo fu scarsa assai la natura.

1. Codeste son fiabe, amico. C'è stato sempre il buono e il cattivo dovunque.... Ogni epoca ha avuto i suoi comici guitti e i suoi comici di-

ligonti, e in ogni epoca tra mezzo alle grida di decadenza, di ruzzolio, di morte dell'arte, di' pure che c'è stato sempre un qualche astro luminoso a provare la stupidità di quelle grida. Anche il momento in cui discorre il nostro Chiari, ha avuto i suoi.... Guarda un po' alle memorie del Goldoni e al dizionarietto del Bartoli, e troverai molti nomi citati con moltissima lode, fra i quali, al proposito della ignoranza e del guittume, il Vitalba che studiò dapprima chirurgia in Firenze, figliuolo a quel comico famoso, celebre Truffaldino, parlatore elegantissimo e traduttore di Voltaire. In somma: da Roscio e Satiro alla Eleonora Duse, in mezzo alle lamentazioni di ogni parte e di ogni specie, troveresti che ogni periodo, quanto si voglia breve, ha potuto registrare il nome di qualche comico illustre. E anche oggi, via, con tutta codesta miseria, qualcosellina rimane ancora.... Vivono ancora Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi; vivono ancora Alamanno Morelli e Cesare Rossi; vivono ancora la Marini e la Tessero.... sono nel fior della vita Eleonora Duse e Giovanni Emanuel ed Ermete Zacconi e Francesco Pasta e Andrea Maggi e Claudio

Leigheb ed Eduardo Ferravilla ed Ermete Novelli ed Emilio Zago.... A questi fan seguito, se con minore levatura artistica, ricchi tuttora d'incontestabili pregi, e la Graziosa Glech e la Italia Vitaliani e la Emilia Pieri e la Virginia Reiter; ed Enrico Reinach e Flavio Andò; aggiungi adesso una buona schiera di astri minori, non affatto disprezzabili, e poi sappimi dire, in coscienza, se è proprio il caso di inginocchiarsi e recitare una requie dinanzi al feretro dell'arte.

2. Codeste parole, credi, m'han racconciato lo stomaco. Non m'hanno persuaso, ma mi han fatto bene. Mi han fatto bene, perchè mette conto di sentir talvolta una parola dolce e serena in mezzo a tante bestemmie;.... non mi hanno persuaso, perchè oggi è quistione d'arte spicciola, la grande arte è morta.... I veri colossi non sono più.... Le grandi concezioni sono sparite dalla faccia della terra.... Buoni dicitori, dicitori veri, dicitori corretti, dicitori eleganti, ma pur sempre e semplicemente dicitori; che si grattano il capo a tempo, che trincian l'aria con moto convulso delle braccia, che si stirano, si storcono, si stendono, si raggomitolano in

mezzo a qualche *ih*, a qualche *oh*, a qualche *uh*, ruggito muggito, ragliato abbaiato. Ecco i tuoi comici dell'oggi.

1. Ah!... Brigante!... Ti ho còlto in flagrante. Hai preso l'imbeccata da quella canaglia invidiosa.... già dev'essere un cane.... oh, è un cane senza dubbio.... Ci metterei la testa.... Chi è?

2. . . . .

1. Eh? Ma se lo diceva!... E che cane!... Quello è un mastino, un barbone, un can da pagliaio!... E ha moglie.... ed è più cagna di lui.... Quindi veleno, veleno e veleno in faccia a tutti e a tutte. Ah! Si stirano, si storcono, si raggomitolano? Ah! Si grattan la testa? Glie la gratterei io la testa, per togliergli i grilli!....

2. Vedi? Vedi? Che ti diceva io? Che armonia! Che famiglia d'oro! Come si deve viver bene oggi fra' comici!

1. Ma che oggi e non oggi!... Oggi, come ieri! Fra' comici, come fra gl'impiegati, come in famiglia, come in società.... Leggi qui, il titolo semplicemente:

2. « È più facile trovare il moto perpetuo, che la concordia nelle comiche compagnie. » Che cos'è?

1. Il primo tomo del *Teatro* del Piazza. Settecento puro, settecento puro. Ma guarda,

caro mio. È tanto il bene che ti voglio, che io bramo oggi toglierti la fatica del disputare, prevenendo così ogni tuo pensiero.... T'ho già odorato, o meglio ho già odorato il tuo comico.... Egli ti avrà detto, immagino, che l'arte non può andare innanzi così, perchè i comici non studiano più.... perchè non si recita che a soggetto, perchè si tagliano i lavori, come Dio vuole, in barba all'autore, dicendo quel che non è scritto e non dicendo quel che è scritto, perchè si va avanti a furia di *réclame*, di applausi comprati, perchè i vecchi voglion far le parti de' giovani, perchè qui, perchè là.... eh? È così?

2. Su per giù.

1. Roba vecchia! E non mi stupisco mica di sentire un comico parlar così male in genere dei suoi compagni; ma mi stupisco di sentire un cane abbaiare contro que' difetti che son la sua stessa condanna. « I comici non istudiano più!... » Io vorrei un po' sapere quando i comici hanno studiato.... Se s'avesse a dar retta agli autori, mai. Del fiasco di una commedia novantanove volte su cento l'autore incolpa l'attore. Non sorridere. Ciò accade oggi, come accadeva ieri. Senti il Lasca:

« In quanto alle osservazioni della lingua, dànno (i moderni compositori) la colpa agli strioni, o che non sanno profferire, o che vogliono dire a lor modo.... »

E questo è cinquecento puro. Pare dunque che il dire a proprio modo fosse una caratteristica de' comici anche a' bei tempi del Lasca.

E senti ancora il Piazza: l'attrice dice all'autore:

« Voi vi lagnate tanto de' comici ch'io non so intenderla. Quando hanno comperato le vostre commedie, è segno che ad essi piacquero; quando il pubblico le applaudì, bisogna dire che le abbiano recitate bene. »

E l'autore risponde:

« Mi lagno perchè mi furono pagate pochissimo, – Ohi, ohi, ohi! – perchè la division delle loro opinioni, o per ignoranza o per mal animo, turbò la mia quiete; perchè, dopo la prima sera, tutti vogliono mettere delle parole del suo, e far dire agli autori ciò che mai non hanno sognato; perchè ognuno d' essi ha la forbice per *tagliare*, e que' loro tagli maledetti dati a occhi chiusi rovinano le cose in maniera che non si conoscono più per originali; e mi lagno finalmente perchè da loro, sebbene ebbi la fortuna

di piacere e di fare il lor interesse, non ho ricevuto mai il menomo segno di gratitudine. »

E questo è settecento.

E giacchè ci siamo, senti quest'altro: è l'Albergati.

« Essa commedia è già comparsa su qualche teatro d'Italia con quell'applauso, che poteano sperare una mediocre composizione *ed una pessima recitazione.* Chi sa che questa non apparisca altresì su qualche teatro di Venezia a costo ancora che la parte di vecchia sia sostenuta da un uomo vestito da donna. Già fra poco uscirà stampata nel mio quinto tomo, e allora il pubblico potrà senza l'illusione della recita, e senza *il tradimento di sacrileghi attori* dispassionatamente giudicarne. »

E quest'altro: è il Chiari.

« Dov'è tra commedianti italiani un solo, che sappia quello che dice, e lo dica sempre a dovere? Chi è più freddo del ghiaccio; chi si muove da statua; chi va borbottando più lento d'uno che vada al patibolo; chi tutto precipita quanto una ruota da molino. Quella è un piagnisteo continuo, quell'altra un continuo cicalamento. Chi strilla, chi canta, chi spirita, chi non si sente, chi dorme. Mille di-

fetti, quasi di tutti, nella voce, ne' gesti, nei passi, ne' cangiamenti del volto, nell' impressioni dell' animo; e soprattutto nella memoria; che stando attaccata al Suggeritore, ne fa sentir, come l' eco, ogni parola due volte. »

Di' la verità: e' non ti pajon cose scritte oggidì per tuo uso? Ma senti come continua:

« E quel gabbare il pubblico continuamente, promettendo per cose nuove nuovissime delle buffonerie più vedute e più rappezzate dell' abito d' un Arlecchino? » – Occhio alle rifritture. – « E quelle loro repliche senza fine e senza proposito per seccare il genere umano, non avendo che fare di meglio? Si vede in tutto per verità che trattano il pubblico da babbuino, e ne ricevono con egual confidenza e superiorità le fischiate, come gli applausi. »

Che ne dici? Alle repliche poi tu non avevi pensato, n'è vero? E nonostante lo sbraitar dell' Abate, i teatri erano ogni sera riboccanti di spettatori, e cel dice egli stesso; e se il poeta vuol far la lezioncina all' impresario, par che messer l' Abate ne sappia qualcosellina, risponde:

« Non siamo noi che distruggiamo il buon gusto teatrale da qualche tempo introdotto;

lo distrugge il popolo che non l'intende, e vuole delle cosaccie in teatro, che siano della sua sfera. » Eh?

2. Scuse, scuse, scuse! È la quistione che fo sempre io.

1. So bene che vi siete dati la voce.

2. Il popolo s'avvezza come si vuole; non dico già tutt' ad un tratto, ma un po' per volta, con certo criterio, con un tantin di furberia. A saper fare, si potrebbe menar pe 'l naso come un bufalo.... È poi così buono in fondo.

1. Ah! Reverendo del mio cuore!... Te' un bacio.

2. Ammattisci?

1. No. Ma codesti ribollimenti d'idee generose mi fanno dar nel patetico.... Ve' s' io non piango a momenti....

« Anche il popolo prende di buona voglia tutto quello che se gli dà: ma dategli pure quel che desidera, dateglielo con moderazione e risparmio. Avvezzatelo a poco a poco ad un gusto migliore.... » E qui non continuo, perchè tu ne indovini la fine, o tesoro dell'anima mia.

2. Ma intanto il capocomico è inesorabile; ragioni non vuol da chicchessia per prosunzione, per ignoranza....

1. No, amico. Per danaro. Invece di spender somme a premiar nuove commedie, pagate un capocomico affinchè non rappresenti che quel che vi bisogna.... Ed egli lo farà.... Ma che a migliorare il gusto del popolo s'abbia a pretender che uno speculatore, artista quanto vuoi, ma pur sempre speculatore, trovi le ragnatele al borsellino, è fisima, fisima, fisima. E più che voi, banditori di morale e sostenitori, a parola, degli alti ideali dell'arte, stimerei degno del manicomio il capocomico, che vi ascoltasse. Poesie di simil genere non ho mai nè lette, nè udite. Sai tu, o amico, che risposta dà il mio impresario al tuo chercuto poeta?

« Che importa a noi che in Teatro si mangi, si beva, si discorra, si fischi, o si dorma? Vengano dei soldi alla porta, e faccia ognuno che vuole quando ha pagato. Trovateci voi, signori Poeti, migliore ripiego, se vi dà l'animo di ritrovarcelo. »

Un Impresario di oggi avrebbe detto: « Si empia la cassetta. »

« I Poeti - soggiunge il tuo chercuto eroe - non cel troveranno mai finchè la Poesia teatrale non avrà altri Mecenati in Italia che degli Impresarj venali.... »

Oh! Chiari, oh! Goldoni, oh! Gozzi, oh! Albergati, oh.... te, come siete ameni tutti quanti colla invocazione degli Impresarj non venali, che campano d'aria per amore di gloria!.... E non voglio leggerti ciò che lasciò scritto Carlo Gozzi su tale proposito. Ma perchè tu ne sia meglio edificato, a te; prenditi il libro, e leggilo a piacer tuo: è il ragionamento preliminare alla commedia *Amore assottiglia il cervello.*

2. A sentir te.... già.... tutte le cose vanno pel loro verso.... Caschi il mondo, metto pegno che non ti scuoteresti.

1. Se, cercando, si potesse trovar modo d'appuntellarlo, cercherei:... se il ritenessi e tempo e fiato sprecato, lascierei correre.... E credi, amico. E' pare a me assai più agevole mettere al mondo che pencoli un par di puntelli, che riformare un vecchio.... L'adagio non dice propriamente così, ma calza lo stesso come un guanto. Ma qui si discute e non si prova, e abbiam, si può dire, abbandonato il nostro primo soggetto.... Da' comici siam saltati a pie' pari ne' conduttori di compagnie drammatiche, nel pubblico, ne' poeti.... Torniamo a dietro, e non ci muoviam più, fuorchè per dirci addio.

2. No; giacchè siamo entrati nel pubblico, bramo che ci si fermi un istante. I' vo' rimetterti in memoria il fatto che mi si disse essere accaduto, or fan dieci sere, al teatro Niccolini. Io consento che il pubblico abbia il gran torto, quando accetta apaticamente tutti gli strafalcioni de' comici ignoranti, ma, come può esser poi che si ribelli, ove ad un di que' comici provetti che io dico rari, e tu comuni, accada di pigliar qualche granchio, sia per distrazione, sia per altro? Un po' più di rispetto ai buoni se non ti spiace. Anche il pubblico avrebbe a esser se non riformato, almeno educato; e codesto giudicare a caso senza giustizia, è cosa che non mi va punto a sangue. Su ciò, io spero, non avrai che rispondere.
1. Mio buono amico, il pubblico dev'essere accettato com'è. Se si muterà, sarà per dato e fatto suo, per proprio impulso. A volerci metter riparo noi di riffa, e' si butterebbe il tempo. Ha pagato e, bene o male, vuol far quel che gli piace. Non lo difendo, ahimè! lo subisco. Orazio chiamava il pubblico « la gran belva dalle cento teste, » e Cicerone ci racconta che venuta meno a Esopo la voce a un dato punto, il pubblico non lo lasciò finire. E sai chi fosse

Esopo? Fu un cotale attorucolo di tragedie, che, dopo una vita di scialacqui (figurati che dava cenette con pietanze da 10 000 lire) lasciò in eredità a suo figlio la miseria di circa due milioni di lire guadagnate coll'arte sua. Se a Tommaso Salvini venisse meno a un certo punto la voce, il pubblico di oggi lo lascerebbe finire. Sta' pur certo che se non abbiam di che gioirne, non abbiam troppo di che dolercene.

2. Ormai se' tu che hai preso l'aire, e io non ti arresterò a mezza strada. Questa specie di rivista retrospettiva del teatro mi piace....

1. Bravo!... Non ti perder d'animo. Sempre alta la fronte, anche nella sconfitta.... Dicevam dunque? Ah! sì. La gran cassa, la.... *réclame*, gli applausi comprati!...

2. C'era anche la *réclame a' tuoi* tempi?

1. Oh, che sorriso all'.... agro di limone!... Sì, c'erano, anima mia.... e prima ancora di quel che tu possa credere.... Nè mi limito a credere e' nascessero all'epoca ch'io ti verrò indicando, ma assai più secoli a dietro.... Cito i pochi brani che, come vedi, ho chiuso fra' due segni in questi pochi libri. Se s'avesse a dettare una vera storia parallela del teatro, ci sarebbe da scrivere parecchio.

Non ti parlerò adesso del continuo batter le mani a comici senza merito come vediamo oggi accadere con artisti che, secondo te, e fors'anco secondo me, meriterebber d'esser fischiati; questo è sempre accaduto, senza aver bisogno di molte prove per esserne persuasi. E lo stesso Cicerone si meraviglia che fosser tornati in iscena *per motivo d'onore*, quelli che si credeva esserne partiti *per loro onore.*

Nè ci fermeremo troppo sulle note parole di Plauto, al proposito delle protezioni e delle camorre ne' premj; chè la cosa va da sè, e non ci bisognan commenti.

« Quanto poi concerne al sopracciò de'giuochi, che senza merito non si dia premio a nessun attore, nè che per mezzo di raggiri sieno esclusi i meritevoli, per anteporre le carogne. »

Figurarsi con che riverenza avrà ascoltato il giudice queste parole, e con che obbedienza avrà que' consigli savissimi seguito!... Ma senti, senti le pene che propone così alla *claque*, come a' comici ciarlatani.

« Ora Giove vi prega per bocca mia che delle guardie girino in platea per tutti i gradini a tener d'occhio gli spettatori. Se troveranno qualche partitante di questo o quel-

l'attore, gli piglino in pegno la toga. Giove vuole che sieno trattati nello stesso modo coloro, i quali parteggino per questo o quell'istrione o personaggio di scena, sia per mezzo di biglietti o d'imbasciate o per loro stessi, e gli edili, che diano contro giustizia la palma, quasi sollecitassero a sè o ad altri una magistratura. Col valore, non colle brighe e cogli imbrogli vuole che voi siate vincitori. » (*Volg. Gradi*).

Bravo merlo!

« E perchè la stessa legge non dovrebbe essere per un attore e per un personaggio grande? Colla virtù, non col favore bisogna farsi avanti. » – Figurarsi, quì, gli applausi della popolaglia!... – « Chi opera bene ha fautori abbastanza, *se abbiasi fede in chi può.* » (*Volg. Rigutini*).

Amen! Profferite le quali parole, egli si è tolta la stola e il camice, ed è andato in camerino a bere un sorso di sistro fra una fregatina di mano e l'altra in onor del buon Giove che lo ha fatto parlare, e del buon popolo che lo ha applaudito....

Ma c'è altro ancora:

« Fra le commissioni mi ha data anche questa, che si mettano guardie anche agli istrioni,

che si fossero comprati applausi, o facessero in modo che un altro piacesse meno di loro. Ad essi vuole che sia tolto di dosso il vestiario e la pelle. »

Per il vestiario passi.... ma la pelle !... Che ne dicon oggi i bassi fabbricatori di *sbianchimenti?*

2. Di sbianchimenti ?

1. « O facessero in modo che un altro piacesse meno di loro. » Hai inteso? E bene: codesto si chiama « fare sbianchimenti. » Se un attore o un'attrice trova modo di far rilevare un errore del compagno d'arte, o altro.... pel gusto di farlo *beccare*, o *cuccare*, o *ciucciare*, fa *uno sbianchimento.* Ah!...

2. Che hai?

1. Plauto quì parla delle guardie.... ecc....

2. E per codesto?

1. Ricordi l'altra sera, prima di andare al teatro, quando io ti dissi:... « non vo scomodar chi è stato più sollecito di me? »

2. Ricordo.

1. E quando tu, tra 'l malizioso e 'l sorridente mi rispondesti:

« O codesto andirivieni, a sipario alzato, di spettatori, di.... guardie o maschere di teatro era anche ne' tempi andati? »

2. Ricordo.

1. Bravo. Leggi....

2. Io?

1. Sì, tu. Amo intender queste parole profferite con la tua soavissima voce.

2. « Ora è bene che badiate quì a' miei ordini.... Nè l'assegnaposti passeggi davanti alle persone, nè le accompagni a sedere, mentre l'attore è in iscena. Quei poltroni che sono stati tutto il giorno in casa a dormire, bisogna che ora abbian pazienza di star ritti, o che si regolino a dormire. » (*Volg. Gradi*). Te'!... E con tutto il mio cuore.

1. Che fai?

2. Do un bacio a Plauto.

1. È speso male. Io fossi ne' tuoi panni vorrei invece serbare i miei baci per tutti coloro che dietro i suoi ordini saranno andati a teatro più presto. Anzi: a tutte le guardie che non avranno accompagnato gente a sedere, mentre l'attore era in scena.

2. Matto!

1. Già! E tu.... savio! Va, va che per oggi basta. Pregoti soltanto di dire a quel tuo comico amico, che non ti metta più pulci in capo, che lasci star di tagliare panni al dosso de' suoi

colleghi, e badi a sè.... se vuole ir diritto;... badi alle *papere* e alla grammatica e.... alla memoria, se non vuole che il pubblico gli abbia a profferir contro la sentenza di morte. E dica a sua moglie di badare alle sue rughe e a' suoi occhi orlati di prosciutto e alla sua voce chioccia; e meglio che aizzare il marito contro le sue compagne, dovrebbe persuaderlo a farle dare scrittura di vecchia genericuccia, più tosto che di amorosa. Pare impossibile che codesta gente non sappia rassegnarsi a invecchiare. Con un po' di rassegnazione ci guadagneremmo noi, e non si esporrebber esse alle savie censure del pubblico.

2. Abbiam cambiato le parti, e' mi sembra. Ora sei tu che ti lagni. Vedi che qualcosa hai trovato finalmente che viene in mio ajuto.

1. In tuo ajuto?... Sì, ho trovato. E te ne fo subito un dono.

2. Che è questo?

1. È il tuo atto di contrizione. Leggi.

2. Dove?

1. Qui. A te. È una giovine esordiente che parla.

2. « Nel chiudere la commedia co' versi.... »

1. Si tratta della *Pupilla* del Goldoni.

2. « Nel chiudere la commedia co' versi

e voi, cortesi spettatori, andatene
contenti e lieti, qual contento è l'animo
della Pupilla, che gioisce e gongola,

ho parlato al Pubblico con tutta l'energia ond'era capace, e si calò il sipario con un picchiar di mani strepitoso sì che assordava. Alcuni capi di partito non contenti d'avermi sollevata cogli applausi alle stelle, cantarono un verso di certa canzone che allora aveva voga in Milano, ed era questo:

Crepan le vecchie e le giovani no. »

1. È il *Teatro* del Piazza; e questo si riferiva alla prima donna della Compagnia.

E ora, leggi qua.

2. « Per sua disgrazia, la Commedia che s'accennò al pubblico per il giorno seguente, era *la Sposa Persiana,* in cui ella sosteneva la parte d'*Ircana.* Le bastò il farsi vedere per ricevere un accoglimento di fischiate e di grida, tra cui distinguevasi il suono di *brutta vecchia,* di *va dentro.* »

1. E più quà ancora.

2. « Quel botticino.... »

1. Era l'impresario, o capocomico.

2. « Quel botticino recitava sul gusto del passato secolo, e aveva la smania di far ancora quelle

parti, che gli stavano bene quarant'anni avanti. Nel mondo comico gli uomini sono soggetti ai pregiudizj del sesso donnesco, quando si tratta di età. Non vogliono persuadersi mai d'esser vecchi, e senza denti in bocca balbettano cose amorose. »

1. E ora che finalmente ho trovato qualcosa che viene in tuo ajuto, faccio punto.

2. Per ricominciar domani.

1. Non se' tu contento in mal'ora?

2. O che s'avrebbe a lasciar da un canto la critica?

1. No, per bacco. È bocconcino troppo prelibato. Bada che la critica è indigesta.

2. Sia. A domani.

1. A domani; e, se a Dio piaccia, rideremo.

1. M' hai l'aria contrita quest'oggi. La lettura del Gozzi t'avrebb'ella convertito?

2. No, amico. Il tuo signor Conte è un tale impasto di fiele che non mi va punto a fagiuolo.

1. Dunque ti ha convertito. Il fiele di oggi non ti farà più salir le fiamme al viso.

2. Le fiamme al viso no; ma ho sentita e sento una gran pena in mezz' al cuore.

1. Vedi un po': e dire che, con minore acrimonia, è quel che andate dicendo voi, rifischioni impenitenti. Ma entriamo in un campo più sereno: nel campo della critica.

2. Sereno, tu di'?

1. Ameno, se ti piace meglio. Che ti par' egli di codesta signora?
2. Che vuoi ch' io dica? Ora la veggo sfacciata come una donna di strada, or adulatrice come un cortigiano, or sciapita come una pappa senza sale. E in ogni occasione, mossa o da interesse o da invidia o da vanità. La critica, mio caro, si fa a parole e si fa per iscritto:... posso dunque non parlar vagamente, ma co' fatti alla mano. Quà si loda smodatamente o per ignoranza o perchè pagati a ciò.... là si biasima, si offende, si demolisce per vanità.... Quì si adula per ottenere in ricambio una carezza, lì.... non si dice nulla per aver l'accesso liberamente al teatro. In somma: o ignoranti, o disonesti.
1. Codeste cose dille a me.... Tu sai ch' io son muto come un sepolcro.... Ma non ti consiglio di saltar come fanno i ranocchi, fuori di quì. Se ti sentisse un critico, potrebbe risponderti per le rime e con tutte le ragioni.
2. Oh, so bene. Guai a ribellarsi a codesti signori.... Ci sarebbe da veder cascare il mondo. E non ti parlo poi della critica degli autori. Che amore fraterno! Che concordia!. Come si puntellan l'un l'altro! La commedia del tale non riuscì bene? Poveretto! Che peccato! Che pubblico

idiota! Tuttavia c' eran di belle cose!... Ebbe buon esito? Che cretini! Una commedia senza capo nè coda! Senza dialogo, senza condotta, senza forma!

1. Come si capisce che se' anche tu fra i propugnatori di una grande società fra gli autori drammatici.

2. Certo che sarei.... ma bisognerebbe cangiasser metro....

1. Eh! Ti capisco a volo.

2. E non son solo a sparlar de' critici. Senti un sonetto del buon Fucini. L' ho imparato a memoria.

> Prendi un quintale e mezzo di birbone
> con tre grammi d'essenza di talento:
> sei tonnellate e più di presunzione,
> e due di gelosia repressa a stento.
>
> Bùttaci, per ripiego, la passione
> di rampicarsi ai morti col commento:
> quindi: un genio incompreso in gestazione,
> e trita il tutto in un mulino a vento.
>
> Dopo aggiungi: la lingua d' una ciana;
> la bile d' un amante paralitico,
> e gli organi vocali d' una rana.
>
> Fa con questo un clistere a un ciuco stitico,
> mettilo a paglia, e, a fin di settimana,
> dammi di ladro se non figlia un critico.

1. E io, per farti piacere, ne so a memoria un altro. Senti:

Ha un viso di cretino che consola;
occhi incerti, sinistri, semispenti:
labbri a biasmar più che a lodare intenti,
cieco seguace di babbo Lojola.

Oh, s' tu 'l vedessi a l'opra! Arruota i denti.
di bocca gli esce ogni più rea parola:
ogni via corre a satisfar la gola,
ma fallan sempre suo' miseri intenti.

Però sparso di fiele è 'l sangue vile,
che attender fallo sempre a l'altrui male;
e solo allora cangerà suo stile,

che 'l mondo leggerà: stamani 'l tale
è morto dietro un accesso di bile,
scrivendo un' appendice di giornale.

Eh? T' è andato a grado? Vedi tu come so alimentare i tuoi viziucci? E questo sonetto pare scritto per certo signor Geoffroy, del quale si dice che soleva intinger la penna nel fiele per iscriver le sue appendici.

E a questi sonetti potrei aggiungerne altri e altri.... La critica è velenosa.... d'accordo.... Ma siamo anco noi pur tanto velenosi contro la critica!

Guarda un po' per quali corbellerie ti vai guastando il sangue! Lascia un po' che gli autori si accapiglin,

come soglion talor due can mordenti....

con quel che segue; e tira via. Perchè vuo' tu confonderti? Io già non credo a tutto codesto

male. La critica è come la donna di Simonide. Ve n' ha di ogni specie :....

La chiassosa maledica, l' interessata, la volubile, la sfacciata, la schizzinosa, la vanitosa, l' infame,.... ma vi ha pur anche la buona e onesta e garbata, quella che

> splende fra tutte, e la circonda e seguita
> non so qual garbo, nè con l'altre è solita
> goder di novellari osceni e fetidi.

E quanto a codeste *altre* c'è il pubblico che farà ragione. Perchè, bada: se la critica non è onesta, non è giudiziosa, non è giusta, il pubblico o fa spalluccie all' esagerazione, o si ribella; e in questo caso divien critico, più critico del critico contro il critico stesso. I malevoli forse ridono in segreto, chè il male contro il prossimo, di qualunque specie possa essere, solletica sempre la malignità di que' cotali; ma tu non curartene. Sai chi fosse Aristofane?

2. Credo.

1. Bravo. Sai che fra tante commedie, egli scrisse anche *le nuvole?*

2. So.

1. Oh! Stammi dunque attento: questa commedia, dice a un di presso il Poyard, fu scritta con

la intenzione di flagellare i costumi e, anzitutto, le idee nuove che Aristofane personificò nella setta socratica. Che cosa egli dica in codesto lavoro contro Socrate non ti so dire. La commedia fu trovata mirabilissima. Tolto dalle nubi il nome di Socrate, la commedia poteva essere applaudita da cima a fondo pei grandi pregi letterari, per lo scintillio del dialogo, la condotta regolare, l'interesse, la varietà, la scoltura de' caratteri.... Ma aimè! Socrate era stimato e caro al popolo.... Le *nuvole* furono solennemente fischiate. E Aristofane non era critico da strapazzo.

2. Qui, frattanto, non si parla di autori drammatici che si azzuffano per gelosia di mestiere. La nota personale non esisteva.... La critica di Socrate era la critica generale di tutta una classe d'uomini.

1. Ma la commedia fu fischiata. Perchè non scegliere in quella vece un di que' tali sofisti che vendevano a prezzo d'oro una scienza falsa e dannosa?

2. Splendide parole, ma non fanno al caso nostro.

1. Sia. Vediamo allora se v'è qualcosa di più opportuno. Aristofane....

2. Ah! ah?

1. Aristofane scrisse una commedia intitolata *le feste di Cerere,* commedia superiore, nell'orditura, a moltissime altre. Il fine della commedia è di tirarla giù a refe doppio contro di Euripide autore di tragedie.... E il fine fu raggiunto.... Io credo non sia possibile flagellar pubblicamente un proprio simile in modo più brutale. La commedia, amor mio, fece un bellissimo fiasco:... e Aristofane si diede a rimpasticciarla, a modificarla, tanto gli premeva tenerla in vita, ma il pubblico nemmen la seconda volta volle saperne.

2. Ma allora non s'avevan giornali a propria disposizione in cui vomitare tutto il fiele che si ha dentro.

1. Bravo!... Egli è ben codesto che li faceva correre ad un altro espediente.... Non c'era il giornale, ma c'era il veleno! Caro mio, se non hai altra maniera di difenderti....

2. Veramente....

1. Sei confuso, n'è vero?

2. No.... non dico....

1. Non dici, ma sei. A te. Leggi qui.

2. Che è questo?

1. Due sonetti.

2. Vedo.

1. Non cercar oltre. Leggi e saprai.

2.

San Basilio e Gregorio Nazianzeno,
o più di tutti San Pietro è adirato,
perocchè un sacerdote consecrato
fa commedie ogni dì con Cristo in seno.

Plauto e Terenzio han collera non meno,
vedendo il lor mestiero assassinato.
Dicon tra loro: indarno abbiam sudato;
v' è chi ci guasta il seme ed il terreno.

Piangono l' Eloquenza e la Morale,
l' una il bel dire, e l' altra il buon costume
guasti da questa zucca senza sale.

Ed e' si gonfia e ride, e si presume,
perchè tu 'l lodi, o popolo cotale,
popolo cieco che non vedi 'l lume!

Chi vuol dar vanto al Chiari in poesia,
dice ch' ei scrive assai bene in toscano;
ma soprattutto ch' egli è sovrumano
nella gran forza della fantasia.

Turba senz' occhi, sai tu quel che sia
scriver corretto e prender penna in mano?
quanto alla fantasia, tu 'l lodi invano:
differenza è da questa alla pazzia.

La vera fantasia può dirsi quella
che vede e intende quello che s' adatta
all' argomento, e in tutto ognor favella.

L' altra, che cose sol lontane accatta,
e in mille parti svolazza e saltella,
è sogno, è frutto d' una testa matta.

1. Via.... per essere il Gozzi un omino delicato e gentile, e il Chiari uno scrittor di comme-

die e di romanzi non del tutto spregevoli, i' dico che la cosa cammina bene. E prima, l'altr' jeri, hai ben inteso ciò che il Lasca ha scritto de' suoi colleghi....

2. Eh, ho inteso.

1. Bene: credi pure che la miglior via da tenere è questa: fare orecchie da mercánte e lasciar correre.

2. Anche quando ti offendono personalmente?

1. Anzi: quando ti offendono. Sai tu che cosa capitava al povero Giacometti per quella brutta consuetudine di risentirsi pubblicamente delle critiche fatte ai suoi lavori? Senti, senti un giornalista, al proposito della commedia « Il poeta e la ballerina. »

« La condotta non annunzia un uomo che abbia la pratica della scena. E non risponda al solito il signor Giacometti: – i giornalisti non devono, nè possono lodare questa mia produzione. – I giornalisti hanno una coscienza più che certi scrittori di commedie, nè deve un individuo giudicarli, ma il mondo.... »

Scusa, se è poco. E bada: cito a caso. Chè a voler citare le insolenze de' giornalisti a' criticati ribelli, ci sarebbe da scrivere parecchi volumi. Ma il contenuto sarebbe forse così

poco decente, che reputo meglio non occuparsene.

2. Tu di' bene, tu. Ma è pur doloroso il sentirsi tagliar i panni addosso da chi non sa nemmen dove gli abbia il naso.

1. Prova evidente che non c' è motivo al risentimento. Orecchie da mercante! E se non basta ch' io tel ripeta una volta, tel ripeterò dieci e cento e mille, finchè tu non ne sia ristucco.... Prendi.... prendi l'Albergati, e di' con lui le orazioni; e vedrai come tu ti senti meglio dopo. Ascolta:

« Che bel piacere fare a suo modo, e udir che gridano! Udir che gridano, ed esser certo che nulla può rimorderci dentro il nostro animo! E il bello sarebbe vedere schierati coloro stessi che fanno tanto schiamazzo, e che si erigono in miei censori. Non sono già nè Filosofi, nè Teologi, nè Giuriconsulti. No, no; sono di quelli che v' ho accennati, che niente fanno, nè mai niente sapranno fare in questo mondo. »

2. E codesto continuo alzare alle stelle poi atterrar che fanno senza una conclusione al mondo, ti par cosa onesta?

1. Nè onesta, nè disonesta. A me par cosa che non

può nè dare, nè toglier fama a chicchessia. Il pubblico, bene o male, giudica:... il giornalista, bene o male, chiacchiera. Chi si è mai interessato di sapere come mai il Piazza, dopo aver vituperato artisticamente la Caterina Manzoni nella sua « Giulietta » potesse poi nel « Teatro » scioglierle un inno, e dedicarle l'opera sua facendo professione continua di onestà?

2. Sempre così costoro. Mettono la loro onestà in piazza, ogni qualvolta occorra parlar di sè; che è come dire, sempre.

1. E che ti turba la loro professione di fede? Allo stesso modo che può turbarti il loro giudizio.

2. Ma qualche volta non dànno nemmen quello: si limitan semplicemente a chiamar bianco il nero e viceversa.

1. Come li conosci tu, vivi pur certo che li conoscon altri: chi è ormai che non sappia legger fra le linee? « Ier sera al teatro tale si è data la prima rappresentazione della commedia tale dell'autor tale..... Se bene il teatro non avesse la imponenza delle grandi occasioni, nondimeno.... » Ha 'nteso? Potranno a quel *nondimeno* venir dietro tutte le parole di lode di questo mondo, ma non arriveranno mai a distruggere il fatto, che è questo: *il teatro era vuoto.* Altro

esempio: « Milano, chiamato finalmente a giudicare il lavoro tale, trovò che non era in niun modo e per niun conto all'altezza della fama che l'aveva preceduto, non ostante.... » e qui i pregi del lavoro. Conclusione? Fiasco. Il Pananti che conosceva a fondo queste cose, come le conoscon molti, lasciò scritto appunto in uno de'suoi epigrammi:

> Al nuovo dramma non c'è stata un'anima,
> il poeta però non si disanima:
> anzi con la maniera la più svelta,
> ha detto: — poca società, ma scelta.

Impara dunque anche tu, se non sai ancora, a leggere fra le linee, e a non occuparti troppo seriamente di quel che avvolge il teatro, ma del teatro:... e anche questo.... via.... nol prender troppo sul serio....

2. Eh, già! Oggidì non s'ha a prender più nulla sul serio.... Batter troppo le mani è una provincialata; ribellarsi è una sconvenienza.... Bisogna tacere,... fare gli apatici,... appoggiare trascuratamente la testa ripiegata da un lato sulla spalliera della poltrona, e lasciarsi andare ogni tanto a un aristocratico sbadiglio.... o a qualche parola mugolata all'intento di mostrarsi spiritoso.... E anche il popolino oggi è

morigerato;... il popolo può fare il chiasso innocentemente alle sconcezze d'adulterio, al *can-can* dell' *Orfeo all' Inferno*, ma applaudire a una sentenza morale, fischiare a una immoralità.... oibò.... Ora è anche lui una classe educata, e l'educazione non gli permette certe ridicolaggini di venti, o trent'anni fa.... Ora non ci son più i contrasti, non c'è più il vizio alle prese colla virtù.... e il trionfo di questa!... Il teatro ha ben altra missione che quella di educare gli animi!... L'hai detto tu, l'ha detto il tuo Lasca, lo dicon tanti! Piangere sul passato è una.... come dite?.... una codinata.... Noi siamo codini!... E bene: sia. Io sono codino!... Io piango sul passato, perchè del mio bel passato non veggo più nulla, più nulla, più nulla.... Ah! Benedetta l'epoca dei tiranni!... Quando li vedevamo fuggir di scena accompagnati dalla maledizione del pubblico! Come si viveva moralmente e fisicamente allora!... Ma oggi! I birbaccioni sono il portato logico della nostra società; sono il fondamento quasi della grande compagine organica; bisogna subirli, accarezzarli, inchinarli. I ribelli? Utopisti, illusi, gente che non conosce il mondo.... Mettete sulla scena una persona onesta? Una donna virtuosa? Ca-

ratteri impossibili! Tipi convenzionali! Rettoricume! E poi! Anche i comici si sono nobilitati! I tiranni!... Uh!... Che spauracchio!... Nemmeno più i ruoli esistono. Se qualche traccia di tiranno si nota ancora in sulle scene dei teatrucoli di provincia e de' teatri delle grandi città, ne' dì di festa, per solleticare e destare gli entusiasmi della popolaglia, nessuna traccia ne resta nelle compagnie drammatiche. Una volta uno si scritturava per tiranno, come si scrittura oggi per amoroso o per primo attore. Oggi il tiranno si è fuso, dirò così, nel primo attore, nel caratterista e nel generico primario: più specialmente in questo che in quelli. La scomparsa del tiranno propriamente detto dalle scene, dobbiamo anzi tutto all' avanzarsi che fa a gran passi l' incivilimento (s' ha a chiamar così?) delle infime classi. Il tiranno era il tipo creato a bella posta per suscitar la ribellione di un popolo vergine, il quale non curante di ciò che lo avvolgeva, sentiva bisogno di mostrare intera l' anima sua, piangendo davanti all' oppresso, scagliando parole d' ira (quando si limitava alle parole) contro l' oppressore. Oggi gran parte del popolo non si abbandona più a coteste inezie da donnicciuola:

oggi può ribellarsi o applaudire alla *Marcia Reale* o all'*Inno di Garibaldi*, può entusiasmarsi ad una tirata contro la politica del Governo, ma con incredibile apatia vede l'innocente salire il patibolo, il colpevole farla in barba ai codici e alla società. I trovamenti dei figli? Le fanciulle strappate dalle mani degli assassini?... Che!

1. Egli è, caro mio, che nè vi son più figli che si smarriscono, nè fanciulle che si rapiscono.

2. Non m'interrompere....

1. No.... ma concludi.

2. Concludo, e dico che il pubblico è demoralizzato, e il teatro non serve più a niente.

1. A quello a cui ha servito sempre.

2. Non m'interrompere!... E mentre, puta caso, i gemiti di un agonizzante in mezzo alla tortura s'alzano lunghi, dolorosi dalle quinte, la popolaglia che venti anni addietro pronunciava con urla e risa feroci dalle gradinate e dalla piccionaja la sentenza di morte del grande Inquisitore, ora, vôlte le spalle al proscenio, spropòsita col vicino sul maggiore o minor valore politico di S. E. il Presidente del Consiglio de' Ministri.

1. Meglio spropositare che tacere.

2. Ma v'hanno ancora le eccezioni!

1. E questo mi addolora.

2. Quella parte di plebe che non è ancora iniziata nei sacri misteri della politica, a i dì di festa accorre a popolare gli ultimi posti di un teatro diurno, e si lascia andare apertamente a tutte le esclamazioni d'ira e di gioia, prendendo parte attivissima allo svolgersi dell'azione e mostrando nuda e cruda la propria impressione. E bene: io l'amo cotesta gente di cuore e di vita, che senza possedere nè l'umile belato della pecora, nè la sfacciata arroganza dell'oppresso divincolantesi di sotto 'l giogo della schiavitù, si entusiasma davanti a tutto ciò che è bello e grande, e rugge tremenda contro tutto ciò che è brutto. Ricordi *Le due orfanelle?* Ricordi con che amore il popolino di Livorno, di Forlì, di Bologna, accoglievano il povero sciancato; come piangevano alle sventure della povera cieca, come si ribellavano alle malvagità del fratello e della madre? Quando la madre, all' ultimo atto, rimasta sola, traeva la bottiglietta del liquore per ristorarsi, il popolo in coro, come molla che scatti, s' alzava in piedi ed urlava a più riprese la parola: *Veleno!!!* A Forlì, una sera,

quando la povera cieca, inciampata nel corpo di sua sorella e chinatasi e palpatolo, domandò: « Chi sarà mai?... Dio mio! » un povero diavolo dal loggione si diede a tutta voce a sclamare: « Mo l' è tu' surèla - è tua sorella! » immaginandosi forse di anticipare di qualche istante la felicità di quella disgraziata.

1. Tieni, caro.

2. Che cosa?

1. Un bicchier d'acqua.... Devi aver secca la gola.

2. Non celiare....

1. Vuo' tu ch' io pigli sul serio la tua disquisizione storico-critico-fisiologica sul tiranno da commedia? Vuo' tu ch' io risponda sul serio a uno che chiama *sfacciata arroganza* la ribellione dell' oppresso divincolantesi di sotto il giogo della schiavitù? A pigliarti sul serio, si lascierebbe il campo del teatro per saltare a piè pari in quello della politica, e sa Dio che spropositi uscirebbero dalle nostre bocche!... Ti basti per risposta che io piglierei a scapaccioni un popolo che incurante di ciò che lo avvolge, come di' tu, avesse la nera ipocrisia di prender parte alle iperboliche, paradossali, ridicole vicende de' personaggi

del nostro teatro di trent'anni a dietro.... Tu non sei un codino, amico caro: tu sei un'ostrica. E siccome ti stimo più di quel che tu possa credere, io son certissimo che se ti si offerisser dinanzi alli occhi que' tali drammi a colpi di cassa, a urli, a sbottonature e che so io, que' drammi che tu chiami *educatori del popolo*, saresti il primo a riderne. Te l'ho già detto: trent'anni fa si lamentava la decadenza del teatro, e s'invocavano gli esempi degli antichi: gli antichi invocavan quelli de' più antichi.... e va discorrendo. Che il nostro teatro non sia la più bella cosa di questo mondo è cosa evidente.... Ma che ci s'ha a fare?

2. Urlare, sbraitare, ribellarsi contro la immoralità, contro la corruzione, contro la decadenza. Vuoi tu vietarcelo?

1. Dio guardi. È tanto tempo che si sbraita e si urla.... perchè dovrei vietarlo adesso?

2. E credi che a furia di battere non si giunga finalmente a migliori resultati?

1. Ah, questo poi è un altro par di maniche.

ANEDDOTI VARII

ANEDDOTI VARII

RACCOLGO in un solo capitolo aneddoti di varia specie, spiritosità, sentenze, *réclames*, jettatura ecc., sebbene ad alcuni di essi, a quelli, p. es., riguardanti la jettatura, fosse dovuto uno studio particolareggiato, chè a voler citare esempi di ogni genere di jettatura, ci sarebbe da scrivere un nuovo e maggior volume.

Che cos'è la jettatura? — La più forte delle debolezze del teatro di prosa; debolezza, la quale, pur troppo, con apparenza di balocco è arma tagliente e acuminata, che può distruggere e distrugge tante e tante operose esistenze: autori d'ingegno di cui non si voglion rappresentar le

commedie, attori corretti che non si vogliono a niun patto scritturare, giornalisti o amici rispettabili che non si voglion ricever sulla scena. E bisogna assistere a un ingresso in palcoscenico di que' poveri rejetti!! Sciagurati! Fanno proprio compassione! Il primo attore fa le corna, l'amoroso tocca la chiave; l'uno stringe il cornetto di corallo, l'altro.... fa altri scongiuri.

Quegli addii alla lontana con voltate brusche e rapide di spalle, quelle entrate, senza addii, nei camerini, e quegli usci che

..... sbattuti al chiudere
pajono oltraggi! .....

Altro che pajono!!

Povera gente! qualche volta è costretta a intavolar conversazione co' servi di scena, qualche volta anche parla con alcuno che ha il coraggio di non credere alla jettatura.... Ma se a questo accade, ahimè, d'inciampicare, di scivolare, di prendere una papera, che so, di urtar col gomito il caffettiere che porta un bicchier d'acqua diacciata con due o tre goccie di fumetto a quello scialone del primo attor giovine.... allora è finita!... Risa convulse e mal represse non mai discompagnate dalle parole: « Ti sta bene! Vuoi fare il gradasso! O piglia!... »

Noi, in fatto di jettatura, scendiamo in linea retta dai napoletani.... È dunque logico che anche

nel teatro di prosa il principe de'jettatori fosse napoletano. Egli si chiamava.... Non ti affannare, mio povero lettore, a far di scongiuri: la gentil fata del libro ti ha prevenuto e ti ha salvato....

Egli dunque si chiamava Gerolamo Viscusi, ed era il più buono e brav'uomo ch'io avessi mai conosciuto. A lui attribuivano potere sovrumano, ed egli, un po' per celia, un po' per istizza, se ne valeva: ma, sebbene egli fosse buon uomo e discreto artista, ben fornito di vestiario in costume che egli curava con uno scrupolo raro, le compagnie drammatiche *lo sfuggivano*, ed egli visse e morì pressochè miseramente.

Al teatro de' Fiorentini in Napoli, capocomico Adamo Alberti, il brillante Giovanni Serafini annunciò la sua beneficiata per la sera stessa in cui si annunciò quella della Patti che dava alcune rappresentazioni straordinarie al S. Carlo. Figurarsi il dolore del povero artista! La vigilia della *serata*, finita la recita, si recò, secondo il costume, al caffè de' Fiorentini, e visto il Viscusi, gli disse:
— Sapete, don Gerolamo, che cosa mi capita?

. Don Gerolamo, ***che aveva saputo d'una improvvisa indisposizione della Patti,*** non lo lasciò finire. — La serata della Patti domani a sera al S. Carlo?... Giannino mio bello, io vi sono amico... avete la mia protezione. Se la serata della

Patti domani a sera non si fa, siete disposto a pagare una bella cena?

— Altro che cena!... E collo *champagne!*

— *Vabbono!...* È cosa intesa! Domani verso il tocco uscirà un avviso che la serata della Patti viene sospesa.

— Ah, se foste capace di tanto!

— Non ci pensate! È affar mio!... *La Patti si ammalerà!!*

E la Patti si ammalò, e la beneficiata del Serafini fu splendida.... come la cena.

Immaginate il diavoleto fra i comici!!

Un' altra sera al teatro La Fenice, egli voleva, (raccontan gli arrabbiati di jettatura) occupar senza biglietto un palco rimasto vuoto. Il portiere vi si oppose. L' attore, offeso, gli disse: « *Non mi conosci?... Sono Viscusi!...* » — « Io non conosco nessuno, senza un biglietto dell' Impresa, — rispose il portiere. — Io faccio il mio dovere.... »

E Viscusi adirato: « *Ah! Non mi conosci?... Mannaggia!... Ah! non....* » Poi, dopo avergli piantato in faccia un par d'occhi da metter paura: « *Questa sarà l'ultima notte della tua vita!* » E se ne andò. Un'ora dopo il povero *palchettajo* fu colpito da apoplessia???

Una mattina durante la prova, sempre al teatro della Fenice, la prima attrice signora Spelta e Gerolamo Viscusi vennero a diverbio; questi cavallerescamente cedette le armi, dicendo: « Basta.... nun ne barliamo chiù.... Voi siede donna e io aggio a bassà la testa!... » Poi volgendosi a' compagni che stavano a chiacchiera spettatori della scena in fondo al palco, brontolò: « *Pozzi restà 'nchiodata!* » Non aveva finita la imprecazione, che un chiodo sporgente dal tavolato del palco, perforato lo stivaletto della Spelta, le penetrò nella carne in mezzo alle urla della disgraziata e allo stupore de' compagni.

Nè io, nè tu, lettore, ci eravamo! Nondimeno.... Senti questa.

Conobbi il povero Viscusi nel 1872, a Napoli, proprio ne'giorni tristi di quella grande Eruzione.... Io

era secondo amoroso e secondo brillante nella compagnia della Sadowski, direttore Cesare Rossi; compagnia fiorente di giovanezza coll'Annetta Campi e la Teresina Migliotti, con Giovanni Ceresa, Claudio Leigheb e Giulio Rasi. La sera dopo il teatro s'andava a cena nella trattoria d'un buon piemontesone, situata nella Piazza del Municipio e denominata *della Scaletta*, dai cinque o sei scalini che bisognava discendere. Là ci si riuniva in dieci o dodici tutte le sere, e si contavan le ore piccine in mezzo alla più schietta allegria. Commensali erano Ceresa, mio fratello, Sciondino, Ricci, il maestro Scalisi, Viscusi, Andrea Maggi (il simpatico Maggiotto primo attor giovine a' Fiorentini, che trangugiava allora per celia ventiquattro uova sode dopo le frutta), e altri. La presentazione del Viscusi a me fu accompagnata da queste parole:

— Questo è quel famoso jettatore....

— Ah, è lei!

— Già!... io!... — E mi sgranò gli occhi in faccia.

— Ho tanto piacere.

— Ma.... Lei non crede alla jettatura?

— Mi dispiace per lei, ma proprio no.

— Proprio?

— Proprio.

— E alla mia potenza lei non crede?

— Eppure lei è un bel tipo.

— Ah, ride? Ebbene: io non voglio farle del male, perchè le voglio bene, e voglio molto bene a suo fratello; ma una lezioncina se la merita! 'na piccola cosa!... 'na coserella!... Tanto perchè possa odorare almeno.... odorare.... la potenza di don Gerolamo Viscusi.... Lei questa notte.... 'na piccola cosa.... due doloretti di pancia e nulla più. 'Na cosa de niente! — E accompagnava le parole con una infinità di gesti.

Ceresa rideva, Giulio rideva, Scalisi rideva; e io.... cominciavo già, forse, a non ridere più.... pensavo e fantasticavo; mi batteva un po' il cuore, e nella notte andavo ripetendo a me stesso: « Eppure qualcosa mi sento.... »

Il fatto sta che non chiusi occhio in tutta la notte, e che spesso e volentieri la mano correva allo stomaco come per sentire se dolore proprio ci fosse.

Il domani volli essere sincero e dichiarai la impressione prodotta dalle parole del Viscusi. Non l'avessi mai fatto!! Fu tale scoppio di risa che la *Scaletta* se lo ricordò per un pezzo....

Ma mi pare sia venuto il tempo di lasciare in pace jettatura e jettatori, e di dar la stura agli altri aneddoti.

Volange, direttore di una compagnia comica francese, aveva un ingegno speciale per cambiar titolo alle produzioni, adattando il nuovo alle piccole città nelle quali conduceva a recitare la sua compagnia. Se, p. es., si recitava a Reims il *Misantropo*, egli intitolava la commedia « IL MISANTROPO DI REIMS. » Quando non mutava titolo, la *réclame* gli faceva mutar nome di autore, tanto che una sera in una piccola città egli annunziò *Il Medico per forza* di Molière così:

Il Medico per forza
Commedia in 5 atti nuovissima
di un giovine autore di questo Comune

Ma la più bella delle *réclames* fu certo quella immaginata da un capocomico italiano, il quale

avendo sempre il teatro vuoto, il Valle di Roma, annunziò l'*Orfanella della Svizzera* così:

« Domani a sera avrà luogo al teatro Valle la prima rappresentazione dell'*Orfanella della Svizzera*, ossia *La Pastorella delle Alpi*, ovvero *La matassa s' imbroglia*, dramma nuovissimo di nobil

penna romana. Il botteghino del teatro sarà aperto alle 7 del mattino, e si farà porta due ore avanti la rappresentazione.... L'ingresso delle carrozze sarà eccezionalmente per detta sera dalla Piazza di S. Andrea.... Il servizio di polizia sarà fatto dalle guardie municipali a cavallo.... Il prezzo d'ingresso per detta sera è portato da quindici a trenta bajocchi indistintamente. »

La gente si domandava: « Che è? Che sarà? Nobile penna romana?... » Il teatro fu gremito, e la commedia, manco a dirlo, fischiata.

..... Passar delle ore, verso sera, nella bottega d'un libraio teatrale è un vero carnevale... La sfilata de' dilettanti, s'hanno a chiamar così?, che non san leggere e storpiano i titoli delle commedie, è tutto ciò che v'ha di più comico e più grottesco.... Una volta due giovani chieser consiglio a un di cotesti librai sul come finire la *Signora dalle Camelie.* « La s'ha a figurare! E' gli è un paese così tenero che 'un gli si pol dare cose da piangere.... E' vorrebber sentire la *Signora dalle Ca-*

melie, ma 'un vorrebber la morte.... Come si potrebbe fare? » Il libraio li guardò in volto, e non seppe che si dire. Qualche sera dopo tornarono, e richiesti del come se l'eran cavata, « eh — risposero — furorone!... Margherita con un ritrovato d'immedico guarisce e sposa Armando; e felice notte. »

Non si sa come avvenga che i comici sogliono spesso e volentieri pigliar granchi solenni ne' loro giudizj sulle opere che debbon rappresentare.

Nel 1768, al *Teatro Francese*, dopo letta la tragedia del Dussy *Amélise*, fecer tale un chiasso, la vantaron sì iperbolicamente, che parve trattarsi di un vero e proprio capolavoro.

« L'*Amélise* — gridavano — sarà la nostra fortuna, rialzerà le sorti del teatro, resterà sulle nostre scene tutto l'inverno!... »

Essa non ebbe che una rappresentazione.... e anche questa a mala pena compiuta.

Al terzo atto si trovavano in iscena ad un tempo tre eserciti che furono, ahimè, sbaragliati dagli urli *e dalle chiavi* degli spettatori.

Alla prima rappresentazione della *Cristina* di A. Dumas all'Odéon (30 marzo 1830), lo spettacolo andava orribilmente in lungo. S'era già al tocco dopo la mezzanotte, quando terminò il quinto atto. Mancava ancora l'epilogo che il pubblico chiedeva con alte grida. Finalmente si alza il sipario in mezzo a un chiasso indiavolato. Cristina, sentendo avvicinarsi la sua fine, interroga il medico che le risponde:

— *Vi resta ancora un quarto d'ora....*

Alle quali parole uno studente trae l'orologio di tasca, e salito sur una panca si dà a gridare: « È il tocco e un quarto: *se al tocco e mezzo non siete morta*, ce ne andiamo. »

L'epilogo non potè continuare pel grande scoppio di risa.

Questo aneddoto mi richiama alla memoria la prima rappresentazione del *Rabagas* al Fondo di Napoli colla citata compagnia della Sadowski....

Al tocco e mezzo s' era ancor sulla scena.... Claudio Leigheb, che oltre ad essere un provetto artista è anche un esperto disegnatore, schizzò la grottesca figura del suggeritore, Domenico Sciondino, uscente dalla sua buca colla camicia fuori de' pantaloni, le chiome irte e tutto ansante, nell'atto di suggerir l'ultime parole di quella commedia che pareva non dovesse terminar mai.

Si rappresentava in un paesello del bolognese, in tempo di fiera, una *Passione di Cristo....* A un dato punto, col mezzo di una corda appesa al soffitto, discende un angelo, il quale nelle prime parole che dee volgere al Cristo, piglia una papera solenne.... Il Cristo, a mezza voce, bestemmiando sè stesso nel più sconcio modo, lo apostrofa coi nomi di canaglia, ignorante, asino e simili.... L'angelo impassibile gli fissò un istante gli occhi in volto, poi piano, ma non tanto che il pubblico non l'udisse, mormorò: « Ah sì? E io me ne torno in cielo. » E così detto, riattaccatosi alla corda, se ne tornò placidamente in soffitta, in mezzo alle risa degli spettatori devoti, e alle nuove imprecazioni del Cristo.

Nella *Cleopatra* di Marmontel, la protagonista, conforme vuole la storia, si fa pungere sulla scena da un aspide. L'aspide fu fabbricato a bella posta da certo Vaucanson, famosissimo; e al mo-

mento in cui Cleopatra se l'accostava al seno, esso metteva un lungo ed acuto fischio.

Dopo la prima rappresentazione, si domandò a un autorevole critico che cosa pensasse della tragedia. « *Io sono* — rispose — *del parere dell'aspide.* »

Voltaire fece stampare sui biglietti di platea le lettere iniziali del noto verso di Orazio:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Ecco la forma del biglietto che un curioso ha serbato in una raccolta d'aneddoti:

COMÉDIENS
du Roi

O. T. P.
Q.
M. U. D.

PARTERRE

Un bello spirito spiegò così le iniziali del biglietto:

Oreste, Tragédie pitoyable, que Monsieur Voltaire donne.

Gli attori della Comedia Francese volevano impedire a quelli della Comedia Italiana di parlar francese. L'affare si fece serio, e volle esserne giudice Luigi XIV, che ascoltò gli avvocati delle due compagnie: Baron e Biancolelli (noto quest'ultimo sotto il nome di *Dominique*).

Allorchè Baron ebbe terminato di perorare la causa de' suoi colleghi, il Re accennò a Biancolelli di parlare.

— Che lingua — disse al Re il bizzarro attore — vuol Sua Maestà ch' io parli?

— *Quella che tu vuoi* — rispose il Re.

— Non m' occorre altro, Maestà.... — riprese Biancolelli. — *La mia causa è vinta.*

Baron voleva protestare, ma il Re, dopo di aver riso della interpretazione data alle sue parole, conchiuse: — Quel che è detto è detto.... non se ne parli più!

Alessandro Dumas, il vecchio, assistendo ad una rappresentazione di *Maria Stuarda*, protagonista Adelaide Ristori, si diede a sclamare:

— Brava!... Bravissima!... Ma questa è la Mars, la Lecouvreur, la Clairon, la Duchesnois, Lekain, Talma, Kean!... Che grandezza!... Che ingegno!... Brava!... Brava!...

Un signore, accanto a lui, balbettò timidamente:

— Nullameno, signor Dumas, la Rachel....

— Ma che Rachel!... — rispose bruscamente Dumas — per apprezzare il genio della Ristori,

occorrerebbe conoscere a fondo l'italiano.... Sapete voi bene l'italiano?

— Sì, o signore!... *come voi sapete il francese.*

— *Allora, caro mio* — soggiunse Dumas con la maggior tranquillità di questo mondo — *voi non sapete l'italiano.*

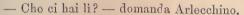
Alle *Varietà* di Parigi si recitava la *Commedia senza A* di un certo Rondel; e il pubblico era accorso in folla per vedere questo fenomeno di commedia, probabilmente detestabile, ma in cui non era un solo A. Si alza il sipario: Duval entra in iscena dalla destra, e Mengozzi dalla sinistra. La prima frase che questi pronunzia, è: « *Ah, si-*

gnore! Eccovi quà! » Tutto il pubblico dà in uno scoppio di risa.... Mengozzi non si turba: tende l' orecchio verso il suggeritore, e tranquillamente ricomincia: « *Oh, signore! Eccovi qui!* »

Una sera l'attrice Dumesnil, nella parte di Cleopatra, al quinto atto, quando, dopo tutte le sue orribili imprecazioni, vicina a morire, nella sua rabbia, dice: « *Je maudirais les Dieux, s'ils me rendaient le jour,* » si sentì colpire da un gran pugno alle spalle da una comparsa, un vecchio soldato, che stava per l' appunto dietro di lei in scena; pugno, accompagnato da queste parole, che tutti poterono intendere: « *Va, cagna, a tutti i diavoli!...* » Questo segno di delirio, che interruppe lo spettacolo

e l'attrice, fu il miglior elogio che si potesse mai fare alla recitazione vera e potente dell'illustre artista.

In una scena di commedia italiana, Mezzettino (Angelo Costantini) entra in iscena, nascondendo qualcosa sotto il mantello.

— Che ci hai lì? — domanda Arlecchino.

— *Un pugnale* — risponde Mezzettino.

Arlecchino cerca e scopre la bottiglia. Egli la beve, e la rende vuota a Mezzettino, dicendo solennemente:

— *A te! Eccoti il fodero!*

Dumas era un ragazzo con tutti i capricci, con tutte le storditezze

della prima età; ma ragazzo terribile, talvolta, il quale, tocco nell'amor proprio, mordeva la mano che tentava di graffiarlo.

Una sera, al Teatro Francese, egli vide uno spettatore addormentato nella sua poltrona, durante la rappresentazione di un lavoro di Soumet.

— Vedi? — disse Dumas al suo confratello. — Ecco l'effetto che producono i tuoi lavori.

La sera di poi si rappresentava una commedia di Dumas, il quale se ne stava all'ingresso delle poltrone. Soumet gli toccò una spalla, gli mostrò un signore, non molto discosto da loro, addormentato, e d'un piglio agrodolce, gli disse:

— Voi vedete, mio caro Dumas, che si può dormire anche alla vostra prosa.

— Quello lì?... — replicò Dumas. — *Ma quello è il signore di jer sera, che non s'è ancora svegliato.*

Il primo attore Bracci, ne' primi tempi della sua carriera, doveva rappresentare un guerriero.... non so più in qual drammone. Egli si compiaceva tra le quinte del suo pittoresco abbigliamento, e sopra ogni altra cosa di un certo elmo colossale che pareva un castigo di Dio. Egli era già sulle mosse di slanciarsi in iscena col brando in pugno e lo scudo imbracciato.... e stava, con visibile concitazione, masticando ferocemente le prime parole della parte. Il momento

di entrare arriva: prende l'abbrivo, e si precipita. Elmo assassino!... La cresta, al passaggio, s'impiglia al pendone della porta, proprio nel bel mezzo.... e Bracci s'avanza furioso a capo scoperto, mentre il pubblico sghignazzando ammira l'elmo enorme che, penzolante dal pendone, si dondola beatamente.

All'Arena Nazionale di Firenze, la compagnia Maggi rappresentava il *Kean*. Fra gli spettatori de' posti distinti eran due ragazze e un giovanotto, i quali avresti subito riconosciuto all'aspetto e all'abbigliamento per buoni paesani agghindati da festa, venuti a Firenze da una terricciuola circostante pel viaggio di nozze. Bisognava vedere con che attenzione pendevan dalle labbra de' personaggi! Con che immobilità e con che commozione a un tempo seguivano le vicende della povera Anna Damby! Quando al quarto atto, dopo la scena del teatro, comincian le invettive di Kean vòlto al palco ove son la Contessa di Koefeld e il Principe di Galles, e le grida di *abbasso Kean* dall'altro palco, ov' è lord Mewil, una delle ragazze si alza di scatto e si precipita verso la porta d'ingresso.... l'altra getta un grido soffocato e sviene.... il giovanotto, fuor della grazia di Dio, corre in cerca di un bicchier d'acqua, urta contro le seggiole e cade. Nel pubblico nasce una gran confusione, una specie di fermento. De' vicini, alcuni si tengon la pancia dalle risa, altri, più umani, si dànno con belle

parole a persuader que' disgraziati che si tratta di commedia; i lontani si alzano in piedi sulle seggiole spiando, mormorando, ridendo, applaudendo, mentre cala la tela.

Povera gente!... Che bel viaggio di nozze!... E quanta felicità si eran forse ripromessa dal lusso di quella serata!!...

A voler raccogliere gli aneddoti concernenti un certo artista bolognese che noi tutti ben conoscemmo, bello e intelligente quant'altri mai, ma quant'altri mai stravagante, ci vorrebbe un volume. Egli si lasciava a tutte le stranezze possibili e immaginabili, così a teatro come per via e in casa: non si poteva esser certi di sentirlo recitare, che quando parlava davvero: poichè più d'una volta dal camerino, truccato e vestito, si sentì urlare al servo di scena: « Faccian due suonate, tre, quattro, dieci, non m'importa: tanto io non recito. »

Una sera alle 12 circa di notte e d'inverno, con una neve che Dio la mandava, accompagnò un amico sino alla porta di una casa, ove si recava a conversazione. Sulla porta si salutarono e si lasciarono. Il nostro artista molto placidamente ac-

cese un sigaro, si appoggiò collo spalle al muro che guardava quella casa e si diede a contemplarne le finestre illuminate. Alle quattro del mattino l'amico ridiscese....

— To'.... O che fai costì?...

E l'artista: — T'ho aspettato.

Si racconta che recitando al teatro Quirino di Roma l'*Amleto*, al famoso monologo dell'*essere o non essere* accadde una delle scenette più graziose negli annali del nostro teatro.

Devo dire come parentesi che il nostro artista spiegava nella interpretazione e recitazione dell'*Amleto* un tal lusso d'intelligenza, da farlo ritenere nelle rarissime sere di voglia (aimè, lucidi intervalli!) l'Amleto ideale.

Quella sera dunque al Quirino, affollatissimo, il monologo fu cominciato così:

Amleto. Essere.... (Due minuti di silenzio con relativa immobilità dell'attore).

Uno spettatore. Mo avanti dunque!...

Amleto. (Scosso, dopo fissato lo spettatore) Mo aspetta!... (poi continuando).... e non essere!!!...

L'*Amleto*, codesta sera, fu una splendida farsa.

Al proposito de' dialoghetti più o meno comici recitati a bassa voce dagli attori, nel bel mezzo di una scena tragica o patetica, ecco l'aneddoto concernente l'apparizione di Talma in vero costume romano. La prima volta ch'egli apparve sul teatro, calzato del coturno antico, le gambe e le braccia nude, si narra che la Vestris, che era in iscena, lo squadrasse da capo a piedi stupefatta, poi fra lei e Talma si formasse il seguente dialogo alternato co' versi della tragedia.

— Ma voi avete le braccia nude.... Talma!

— Le ho come le avevano i romani.

— Ma.... Talma, voi non avete calzoni!

— I romani non ne portavano.

— Porco!!!...

La Clairon, si vede anche dal ritratto, era la più sprezzante e superba donna del mondo. Attori e autori eran trattati da lei nel modo più villano. Ingiurie a Rochon de Chabannes, ingiu-

rie a Lemierre, al quale, si conta, buttò in viso una *parte*, ingiurie al povero Sauvigny costretto a lasciar l' assemblea del *Teatro francese*, vituperato da quella lingua d'inferno, la quale di su l'uscio si diede a gridargli dietro: « Andatevene

pure, signore.... Se avete del talento, potrete tornare.... » Ma come accade sempre dei superbi, la Clairon, che non era la più istruita donna di questo mondo, dovette subire una profonda umiliazione da un uomo di stamperia alla presenza de' suoi colleghi....

La tragedia *Idoménée* era stata annunziata, alle prime rappresentazioni, con un *Y*.

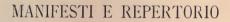
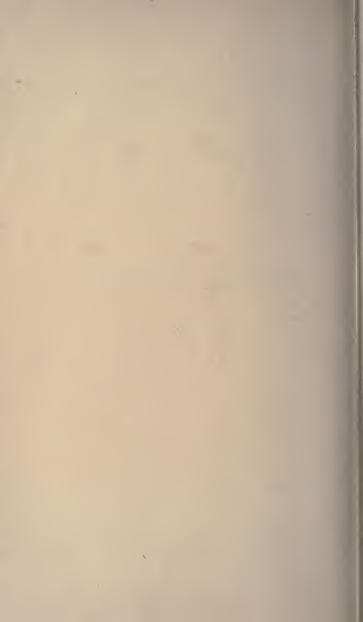
La Clairon fece riunire i comici, e in loro presenza rimproverò al tipografo la sua ignoranza nel modo più brutale.

Il tipografo assicurò ch' egli s' era tenuto strettamente all' ortografia del socio di settimana.

— Ciò non può essere.... — soggiunse la Clairon con alterezza. — Non è fra noi un artista il quale non sappia *orthographer.*

— Scusi, signora — interruppe il tipografo malignamente — Ma.... una volta, non si diceva *orthographier ?*

Quadro finale !!

MANIFESTI E REPERTORIO

AVVISO

PER IL TEATRO CASTIGLIONCELLI

La sera di Sabato 10 Giugno verrà esposto con tutta precisione uno Spettacolo, accompagnato da venti pezzi di Musica analoga scritta dal Sig. *Moneta* Il medesimo sarà condecorato da uno splendore, al comparire dell'Occhio celeste, che formerà oggetto di sorpresa. E' intitolato

IL DILUVIO UNIVERSALE

Il passaggio degli augelli e quadrupedi nella grand' Arca di Noè, l'inalzamento delle acque, che a poco, a poco, per la dirotta pioggia, si vedranno cadere al naturale, daranno fine allo Spettacolo, che sarà preceduto da una ridicola Commedia di Carattere, tutta da ridere, intitolata

LE TRASMIGRAZIONI DI PITTAGORA

Nell' entrante Settimana si darà il novissimo grande Spettacolo straordinario, tratto dalle Metamorfosi d' Ovidio, intitolato

LA CADUTA DI FETONTE
FIGLIO DEL SOLE

Il di cui Programma si esporrà in appresso.

LACCA · Presso Benedini e Rocchi.

R. TEATRO DEL GIGLIO

AVVISO

Per la sera di Sabato 19. corrente Maggio 1827.

SERATA A BENEFIZIO DEL CARATTERISTA

GIOVANNI BOBOLI

Animato l'umile Attore del vostro generoso compatimento o colti Lucchesi; ardisce invitarvi alla sua Serata di Benefizio. Lungi il medesimo dal far pompa di frasi energiche, o di concetti ampollosi, che si rendono inutili, dove la conoscenza del vero e del bello risplende; egli ha solo cercato il mezzo di attirare la vostra saggia approvazione. A tal uopo scelse una nuovissima Commedia di carattere che per la prima volta comparisce su queste scene. Ella fu degna di moltissime repliche in Napoli, ed in Roma, e più degna può rendersi, se meriterà il plauso vostro come conoscitori del vero drammatico gusto teatrale. La sempre fortunata penna d'*Augusto Bon* fu quella che la scrisse con esito felicissimo ed accrebbe onore ai suoi teatrali talenti. Porta questa per titolo.

COSI' FACEVA MIO PADRE

Maestria di caratteri; semplice, ma interessante, condotta; dialogo famigliare, Scene giocose e piacevoli; acioglimento felice, sono le tinte con le quali la colorì il conoscitore dell'arte. Per crescere il serale divertimento, sarà questa seguita dalla graziosa Farsa tutta da ridere; disarmonica in canto, a voi ben cognita, (ma che egli vide sempre applaudita ogni volta che gode di quest'aura felice!) Intitolata.

IL FANATICO METASTASIANO, ED IL POETA IN CARCERE

Nulla dunque resta al Boboli da superare, se grata esser puote la sua scelta, a chi più volte lo compatì, l'onorò, lo protesse. Gli resta solo la dolce lusinga, di gustare i tratti benefici, mai smentiti dal generoso Cuor vostro, anticiparvi la sua gratitudine, e dir col Ferrarese Poeta.

Ne che nulla vi dia da imputar sono
Se ciò che posso offrir, tutto vi dono.

INTERLOCUTORI		ATTORI
EVANDRO Padre di	*Sigg.*	*GIOVANNI BOBOLI*
RICCARDO Marito di		*FRANCESCO PALADINI*
ADELAIDE Cognata di		*CAROLINA INTERNARI*
ALFONSO Figlio d'Evandro ed .		*GIO BATTISTA BELTRAMI*
ELISA Moglie d'Alfonso		*MADDALENA ZUANNETTI*
DAMIANO Amico d'Evandro . .		*PAOLO FAROLFI*
BERNARDO Vecchio Servo di . Casa d'Evandro.		*VINCENZO LANCETTI*

Questa Recita non è compresa nell' Abbuonamento.

REGIO TEATRO DEL GIGLIO

La Comica Compagnia *Fabbrichesi* avrà l' onore di prodursi per la prima volta su queste illustri Scene la sera di Subato 20. corrente Maggio 1826. per dare di seguito un corso di venti rappresentazioni fra le migliori del suo repertorio.

ELENCO DELLA COMPAGNIA

Primo Attore e Padre
DE MARINI
Primo Attore, e Tiranno
LEONESI
Primo Amoroso
TOFANO
Secondo Amoroso
SOARDI
Secondo Padre
NOLIS

Primo Caratterista
VESTRI Luigi
Secondo Caratterista
FRACANZANI
Caratteri Brillanti
DEMETRIO CRISTIANI
Meneghino
PIOMARTA

Parti da Traditore
CONTAVALLI
Generici
VENIER, BOTTELLI, SPASIANI, SCANZI. BELLISARIO

Prima Attrice
BETTINI FIGLIA
Altra prima Attrice
CRISTIANI

Caratteristica
FABBRICHESI Francesca.
Madre Nobile
BETTINI MADRE

Servetta, e parti ingenue
DALDOSSO
Generiche
PIOMARTA, VENIER, VENIER FIGLIA

Prezzo dell' Abbuonamento per Num. 20. Recite . . .	Lir.	9. —
Aumento per la Beneficenza	„	— 18.
Prezzo del Viglietto serale per la Platea	„	— 15.
Detto per i Sigg. Forastieri	„	1. 2.
Per un posto distinto	„	— 15.
Per un posto d' Orchestra	„	— 9.
Per il Lubbione	„	— 9.

Gli Abbuonamenti saranno ricevuti al solito dal Sig. Francesco Martini, e saranno pagati in mano del medesimo con sua ricevuta non più tardi della decima recita allo Scrittojo del Teatro suddetto, ed al Negozio Benedini e Rocchi.

La Compagnia promette tutto lo zelo possibile, e rispettosamente implora indulgenza alle involontarie mancanze.

LUCCA

Dalla Stamperia Benedini e Rocchi

LISTA EBDOMADALE

Della Drammatica Compagnia

CONDOTTA E DIRETTA DALL' ARTISTA

CORRADO VERGNANO

1838 Maggio.

		ATT	AUTORI
6. Domenica	Un Fallo	2.	Scribe
	Il Barbiere di Gheldria	5.	Avelloni
7 Lunedì	Alexi	5.	Duca di Ventignano
8. Martedì	Il Prigioniero e l'Incognita (Nuova)	5.	Nota.
9 Mercoledì	La Sposa senza saperlo	4.	Bonzino.
10. Giovedì	Il Cavaliere di Spirito	5.	Goldoni
11. Venerdì	Riposo		
12. Sabato	Dante a Ravenna (Nuova)	4.	Cosenza

N. B. Eccettuate le variazioni per casi impreveduti

Lucca li 5. Maggio 1838

Il Direttore della Drammatica Compagnia

Corrado Vergnano

REPERTORIO

Compagnia Romagnoli e Berlaffa

Malvina - La separazioue - Un fallo - Chiara di Rosenberg - Pandolfo Collenuccio - Le false confidenze - La conciliazione di 5 mesi - Il nuovo Figaro - Il giovine marito - La putta onorata - Il viaggio di una donna di spirito - La Satira e l'oculista - La rosa bianca e la rosa rossa - L'orfano e l'assassino alla gran Valle del Torrente - L'Oreste - Il figlio bandito, ossia il profugo dalla casa paterna - Il falso galantuomo - Pietro di Portogallo, ossia Il voler comandare dopo morte - I due sessagenari, ossia Un duello alla montagnola di Bologna - Il matrimonio per sentenza del tribunale - I denari per la laurea - La donna di garbo - Medea

– L'abate de l'Epée – La campana delle 8 ore – I due Sergenti – Il furto, ossia La famiglia d'Angland – La luna del 13 marzo – Un momento di punizione – La morte di Maria Stuarda – Bianca e Fernando – Il funerale – Un fortunato incontro – I due Moschettieri – La vendetta – L'importuno e l'astratto – Il cuoco e il segretario – Così faceva mio padre – Niente di male – Il ventaglio – Sedici anni sono – La sposa senza saperlo.

Compagnia Pelzet

La donna ambiziosa – La duchessa di Bridor – Medea – La prima ruga sul viso di una donna – Donna Quinzia nel Museo – Una follìa in gioventù – Didone abbandonata – Don Cesareo Persepoli – Niente di male – Agamennone – La giovine tutrice – Un matrimonio per sentenza del Tribunale – La Fiera – Sofia Wandernot – Il nuovo Figaro – Rosmunda – L'odio ereditario – I due gemelli – Emma, ossia il gran giudizio di Carlo Magno – Il matrimonio e la dote – La Ginevra di Scozia – La locandiera – La dama francese in America – Antonio Foscarini – I falsi galantuomini – Il marito giovine e la moglie vecchia – Gismonda – L'assedio d'Ulma, ossia il Portafoglio – Il giudizio di Salomone – Il benefattore e l'orfana – Galeotto Manfredi – La sposa novella – L'assassino di Ostenda – La figlia del Precettore – La fuga di Stuard – Il Vicerè.

Compagnia Mascherpa

Il quadro non finito di Francesca da Rimini – La bottega de Caffè – La camera ardente – Francesca da Rimini – La famiglia Riquebourg – Le donne avvocate – Il Dominò nero – Galeotto Manfredi – Il matrimonio disuguale – La lucerna d'Epitetto – La casa nuova – La rassegnata – Il palazzo di delizie – L'Ajo nell'imbarazzo – L'ombra di un vivo – Il furfantello – La malizia delle donne – La leggitrice e il cieco – La Macchia di sangue – La marchesa di Senneterre – Il vagabondo – Il Filippo di Scribe – Elisabetta figlia della Terra d'Esiglio – I quattro rustici – Il marito d'una

cieca – Lo studente e la gran dama – Il testamento d' una povera donna – Eulalia Granger – L' ottnagenario – La comica francese – Un anno – Pia de' Tolomei.

Compagnia Paladini e Pieri

Un duello sotto Richelieu – Così faceva mio padre – L' usurpazione – La Gismonda – Lo sbarco de' Francesi in Egitto – La Calunnia – Molière – Paolo Grifford – Maria Lafarge – Il giudizio di Carlo Magno – Cecilia – Le memorie del diavolo – Zauzer, ossia 20 anni di vita in un sepolcro – Le conseguenze di un tardo ravvedimento – La serva amorosa – Sida – Le carceri di Boston – La donna di garbo – La catena – Ester d' Engaddi – Un bicchier d' acqua – Il fabbro di San Paolo – Federigo II al campo di Molvitz – Cento bugie e una verità – Margherita Pusterla – Isabella Fieschi, o Luchino Visconti – Il lupo di mare – Madama di S. Agnès – La maschera nera – Il Ventaglio – Il Ratto delle Sabine – Cosimo de' Medici e il Lazzaro Mandriano – La Villana di Lamporecchio – L' amicizia delle donne.

Compagnia Modena

Le gelosie di Lindoro – Le inquietudini di Zelinda – I due Sergenti – Le false confidenze – I pericoli della gioventù – Francesca da Rimini – I due fratelli alla prova – Il viaggio d' un Filosofo – Carlo di Borgogna – Il tartufo moderno – Maria Stuarda – La serva amorosa – Elena e Gerardo – Enrico IV al passo della Marna – Il Saul – L' alloggio militare – Ariadeno Barbarossa Ammiraglio di Solimano, ossia la presa di Reggio di Calabria. – Oreste – Gl' innamorati – Tutti i nodi vengono al pettine – Medea – Il portafogli – La sposa persiana – La scimmia liberatrice, ossia il naufragio del capitano La Peyrouse – Il giuocatore – Le discordie – Polinice – Il medico olandese – Il figlio assassino per la madre – Bianca e Fernando – La donna burbera – Mirra – I promessi Sposi – Eugenia – La ritirata di Stettino – L' abate de l' Epée – Avviso ai maritati.

In 5 compagnie, delle buone, attori: Francesco Paladini, Amalia Pieri, Luigi Romagnoli, Maddalena Pelzet, Giacomo e Gustavo Modena, Carlotta Polvaro, ecc. ecc., abbiamo una *Pia de' Tolomei*, una *Maria Stuarda*, un *Oreste*, un *Saul*, un *Antonio Foscarini*, una *Mirra*. Che ne dicono le nostre compagnie drammatiche, comiche, con e senza maschera.... a base di *Otello*, di *Amleto*, di *Re Lear*, di *Kean*, di *Morte civile?...*

INDICE

Questo libro fu finito di stampare il 20 novembre del-l'anno 1890 dalla Stamperia di Sal-vadore Landi di-rettore dell' Arte della Stampa *in Firenze.*

Prezzo:

Cinque Lire